STORIA

DELLE

GUERRE CIVILI

DI

FRANCIA

DI

ENRICO CATERINO DAVILA.

VOL. IV.

LONDRA, MDCCCI.

DELL' ISTORIA

DELLE

GUERRE CIVILI DI FRANCIA

DI ARRIGO CATERINO DAVILA

LIBRO DECIMO.

SOMMARIO.

SI espongono nel libro decimo le sollevazioni cagionate dalla morte del cardinale, e del duca di Guisa: l' unione rinnovata in Parigi, ed in molte altre città del reame: l' autorità del comando, ed il titolo dato al duca di Mena di luogotenente generale della corona. Comanda il re che siano formati processi delle operazioni dei principi morti: continua gli stati; e con varia disposizione de' deputati viene alla conclusione. Tenta il re di placare l' animo del papa grandemente commosso per la morte del cardinale di Guisa: spedisce a Roma il vescovo di Mans a questo effetto; ma continua il pontefice, e fa gravissima indolenza in concistoro. Procura il re

di pacificarsi con il duca di Mena, ma nè anco questo disegno gli riesce. Passa il duca a Parigi, e comincia in diverse maniere a muover l' armi: stabilisce il consiglio generale della lega, ed il particolare dei sedici di Parigi: spedisce personaggi a Roma per confermare l' animo del papa, il quale pubblica poi un monitorio contra il re di Francia, e fomenta grandemente la lega. Il re necessitato a cominciar la guerra, s' accorda con il re di Navarra, e conclude seco la tregua. L' ambasciatore del re cattolico parte dalla corte, e se ne va a risedere in Parigi appresso i capi della lega. Parte anco il legato del pontefice, e non avendo potuto ottenere che il duca di Mena consentisse alla pace, esce fuori del regno. Si comincia per ogni luogo furiosamente la guerra: rompe il duca di Mompensieri i Gautieri nella provincia di Normandia. S' abboccano nella città di Turs il re di Francia, e quello di Navarra. Il duca di Mena prende la città di Vandomo; fa prigione il conte di Brienna: assalta ne' borghi di Turs l' infanteria del re; occupa e prende molti posti: sopraggiunge il re di Navarra con l' esercito, ed il duca partendo prende molte piazze sul viaggio di Normandia. Assedia il duca d' Omala San Lis; combatte con il duca di Lungavilla, e con il signore della Nua, e perde la giornata. Torna il duca di Mena per rimediare a questa perdita verso

Parigi. Marcia il re con l' esercito alla medesima volta: prende Gergeo, Putriers, Ciartres, Etampes, Montereo, Poessì, ed altri luoghi; s' unisce seco il duca di Mompensieri; arrivano gli Svizzeri, e gli Alemanni levati in suo soccorso; occupa le terre d' intorno, e pone l' assedio a Parigi ove il duca di Mena, e il popolo con poca speranza di difesa pensano di fare l' ultimo sforzo. Esce dalla città Fra Jacopo Clemente Domenicano; s' introduce nella camera del re, e lo ferisce con un coltello nel ventre. Il re morendo dichiara legittimo successore il re di Navarra, e lo persuade a farsi cattolico: fluttua l' esercito, e particolarmente la nobiltà nel prendere risoluzione: deliberano finalmente riconoscere il re di Navarra, purchè sia assicurata la religione: egli fa loro una scrittura con promessa d' abbracciare la fede cattolica romana: si parte dalle mura di Parigi per la diminuzione dell' esercito; mostra d' assediare Roano, e si conduce a Diepa. Il duca di Mena lo séguita grandemente augumentato di forze: si combatte al Polletto, ad Arques, e sotto le mura di Diepa. Arriva soccorso al re da molte parti: leva il duca di Mena l' assedio, e passa in Piccardia. Il re s' allarga verso l' isola di Francia: prende, e mette a sacco i borghi di Parigi, passa dirittamente a Turs, e per la strada espugna molti luoghi. Entra in quella città accolto con gran-

dissima pompa, siede nel parlamento: scusa con nobiltà la dilazione, che frammette di mutar religione: si conduce nella bassa Normandia, e riduce tutta quella provincia in suo potere.

1589 CONSEGUÌ alla sanguinosa tragedia, nella quale avea terminato l'anno mille cinquecento ottantaotto, spaventosa e terribile mutazione di scena; perciocchè passata la nuova della morte de' signori di Loreno il giorno medesimo in Orliens, il seguente giorno in Parigi, ed indi di mano in mano in ogni parte della Francia, non è possibile a credere quanto se ne turbassero, e se ne commovessero gli animi, non solamente della plebe inclinata per natura e per consuetudine ad abbracciare l'emergenti occasioni di cose nuove, ma di tutti gli ordini, e di tutte le qualità di persone, e quello che parve molto strano, di molti ancora stimati per l'addietro uomini di prudenza e di moderazione.

Da questa così grave turbazione degli animi nacquero, ne' primi impeti strabocchevoli, e precipitosi effetti. Imperocchè la città di Orliens avvezza a tenére già molto tempo innanzi le parti della lega, ma solita ancora in tutto il corso delle guerre civili ad essere la prima a sollevarsi, ricevute le nuove della morte del duca di Guisa

e della prigionia di tutti gli altri, da coloro che 1589 fuggendo precipitosamente da Bles, s' erano a primo tratto ivi ricoverati, e particolarmente dal signore di Rossicux uno de' consiglieri della lega, senza alcun determinato consiglio e senza aspettare alcun capo che la reggesse, prese apertamente l'armi la medesima sera, e discacciati o conculcati i magistrati regj che procurarono di ostare alla sollevazione, si pose popolarmente ad oppugnare la fortezza, nella quale alla divozione del re era con pochissimi soldati il luogotenente di monsignore di Entraghes, e come in accidente súbito privo di tutte quelle cose che sono necessarie a poter custodire una piazza. Fece il medesimo la città di Ciartres, ancorchè ne' passati moti avesse tenuto le parti del re, e discacciati tutti quelli che favorivano il nome regio, o che volevano opporsi alla sollevazione, messasi in arme, cominciò da sè stessa senza l' assenso dei magistrati a governarsi.

Ma nella città di Parigi pervenuta la nuova la vigilia del Natale nell' inclinar del giorno, la quale fu prima portata da un corriero spedito da don Bernardino Mendozza, e poi dal capitano Ippolito Zenzala ferrarese, uno de' capitani trattenuti appresso il duca di Guisa, si chiusero precipitosamente le botteghe, e la moltitudine col solito tumulto concorse parte all' ostello di Guisa, ove erano la duchessa moglie e la duchessa

1589 di Mompensieri sorella del duca, e parte alle porte della città per aspettare più certe nuove e più distinti particolari dell' accidente seguíto, i quali come andavano arrivando per il sopraggiugnere di quelli, che fuggiti da Bles tutti correvano senza fermarsi a Parigi, la plebe ora con urli, ora con pianti, ora con ferocissime grida fluttuava nelle sue risoluzioni, non essendo ancora parato alcuno a reggere l' impeto, ed indirizzare i consigli della moltitudine commossa e perturbata; perciocchè la duchessa di Guisa con animo feminile era tutta volta alle lagrime, e la duchessa di Mompensieri, donna altiera e piena di spiriti audaci e virili, la quale avea per il passato più lacerato con le parole il nome e la fama del re, di quello avessero con l' armi e con le macchinazioni fatto i fratelli, come per natura sciancata di un piede, e sottoposta a spesse infermità, si trovava allora giacente nel letto e già molti giorni indisposta. Perlaqualcosa il consiglio della lega radunatosi nel mezzo della plebe tumultuante, deliberò di chiamare Carlo di Loreno duca d' Omala; il quale fuggendo per certa sua presaga opinione gli stati di Bles, s' era trattenuto in Parigi, e quel giorno medesimo s' era ritirato alla divozione nella Certosa, la quale è fuori della città poco discosta; all' arrivo del quale, come che di notte fosse, tutta la moltitudine concorse alle sue case, ma si consumarono solamente l' ore

in condogliense ed in lamentazioni. Il giorno 1589
seguente essendo tutta la città mesta e addolorata, si spedirono succintamente e senza i suoni e le musiche solite gli ufficj divini, e dalle chiese passati alla casa del comune, vi si radunò il medesimo consiglio, al quale intervennero i più cospicui e più riguardevoli tra' cittadini, e molti anco de' magistrati, chi tirato da curiosa sollecitudine, chi condotto da timore d' esser lacerato dalla furia del popolo, e chi con animo di porgere qualche rimedio allo sfrenato precipizio della plebe.

Ma tutto era in vano, perchè non si sentendo, in vece di consigli, altro che invettive acerbissime ed ingiuriose minaccie contra il nome del re, risolverono a viva voce per primo punto, che sino ad altra deliberazione fosse dichiarato governatore dellu città il duca d' Omala; e sotto l' ubbidienza sua si dovesse aspettare da nuovi avvisi nuova materia di prendere altro partito, non dovendo egli però senza il consiglio de' sedici operare, nè determiuare alcuna cosa. E perchè ognuno tumultuosamente gridava che si dovesse custodire la città dalle macchinazioni, e dall' impeto degli Ugonotti e de' Politici, i quali con l' occasione della strage di Bles, avrebbono insidiato al riposo ed alla salute universale, il duca preso il nome, e l' autorità di governatore diede l' armi al popolo, e sotto i suoi capi lo distribuì

1589 alla custodia de' luoghi principali, ovviando che da' sediziosi non fossero molestate le case, e le facoltà de' cittadini.

Intonarono i predicatori da' pulpiti la medesima sera, ed il giorno seguente le lodi del martirio del duca di Guisa, e le detestazioni della strage commessa crudelmente dal re, di modo che gli animi non solo della infima plebe, ma anco de' più cospicui tra i cittadini restarono ingombrati dalle loro ragioni, ed accesi di grandissimo desiderio di farne la vendetta; il quale ardire e ne' predicatori, e nel popolo si raddoppiò quando sopraggiunse la nuova della morte del cardinale, la quale finì di ridurre gli animi all' ultima efferazione: sicchè il giorno vigesimo ottavo, giorno dedicato alla festività degl' Innocenti, il consiglio de' sedici fece appresentare una scrittura al collegio de' teologi della Sorbona, sotto il nome del proposto e schievini della città, nella quale narrando i meriti de' signori di Loreno verso la chiesa cattolica, e la morte data loro dal re, come a protettori della fede, dimandavano s' egli si potesse chiamare legittimamente decaduto dalla corona, e se fosse lecito a' sudditi non ostante il giuramento di fedeltà levargli l' obbedienza, come a principe ipocrita, fautore aperto di eresie, persecutore di santa chiesa, il quale s' aveva insanguinate le mani nel sacro ordine, e nell' eminente persona d' un cardinale.

Radunato il collegio della Sorbona, vi fu poco da contendere, perchè sebbene Giovanni Fabro priore del collegio, uomo di profonda letteratura, seguíto da Roberto Vavvarino, e da Dionigi Sorbino due de' più vecchi dottori, contendessero che nè il re poteva dirsi decaduto dal regno, nè a' popoli era lecito levargli l' ubbidienza, ancorchè il negozio fusse passato nel modo esposto dalla scrittura, (il che però si dubitava se fosse vero) fu nondimeno tanto l' ardore de' giovani eccitati dalle predicazioni di Guglielmo Rosa vescovo di san Lis, de' curati di san Polo, e di santo Eustachio, di Giovanni Vincestrio, di Giovanni Amiltone, del padre Jacopo Commoleto Gesuita, del padre Bernardo Fogliante, e del padre Francesco Foco ardente Francescano, che unitamente concorsero a determinare e l' uno e l' altro punto, ed in una lunga scrittura con voti uniformi dichiararono che il re fosse decaduto dalla corona, e che i sudditi non solo potessero, ma dovessero levarsi dall' ubbidienza sua, e che provedendo al governo avessero giustamente facoltà di far collegazioni, imponere sussidj, assoldar gente da guerra, disponere de' beni della corona, e fare tutte le altre cose che per difesa della religione, e per la propria sicurezza fossero convenevoli ed opportune. 1589

Aggiunsero con la medesima disposizione universale, che il decreto di questa dichiarazione si

1589 dovesse mandare al sommo pontefice, acciocchè da lui fosse autenticato e confermato, nè si potesse per l'avvenire porre in dubbio la validezza sua, dopo la quale dichiarazione la plebe quasi sciolta dai legami dell' ubbidienza, e rotti tutti gl' impedimenti della modestia, corse impetuosamente ad abbattere le statue e le arme del re, ovunque elle furono ritrovate, e si mise furiosamente a ricercare tutti quelli che potevano essere tenuti per dipendenti dalle parti sue, che Navarristi, e Politici erano da loro nominati; nella quale insolente e tumultuosa ricerca a molti uomini quieti ed alieni dalle turbulenze convenne per campare la vita lasciare le proprie case; molti altri furono astretti a componersi con danari, ed alcuni anco, con tutto che il duca d' Omala s' affaticasse in contrario, vi lasciarono malamente la vita. Le quali cose mentre con grandissimo tumulto si facevano, tutte le strade erano piene d' armi, di strepito, e di confusione, e l' infima plebe imperversando contra l' insegne regie, commetteva intollerabili e scandalose insolenze: le chiese rimbombavano tutte dalle voci dei predicatori, che detestavano il parricidio commesso da Enrico di Valois, non più nominato re di Francia, ma eretico, tiranno, e persecutore di santa chiesa: le piazze erano piene di libelli, di versi, e di prose, nelle quali si contenevano, e si esageravano in varj modi le medesime cose.

Ma il consiglio de' sedici volendo totalmente 1589 ridurre la città in suo potere, e vedendo il parlamento discorde, e parte inclinato a seguire il moto popolare, parte disposto a perseverare nell' ubbidienza del re, determinò che i presidenti, ed i consiglieri, che tenevano le parti regie, come nemici del bene pubblico, ed aderenti del tiranno fossero non solo rimossi dall' ufficio loro, ma fatti anco prigioni e rinchiusi strettamente nella Bastiglia, ben prevedendo che se stessero in libertà, ed avessero facoltà di maneggiarsi, avrebbono attraversate infinite cose, e con grave pericolo interrotta l' unione e concordia degli altri cittadini. Perlaqualcosa avendo prima fra di loro stabilito quello si doveva operare, e ridotti tutti i capi della plebe nella loro presenza, il giorno decimosesto di gennajo, circondarono con grosso numero d' uomini armati la sala del palazzo, ov' erano conforme al solito ridotti i senatori, e presi tutti gli aditi ed ingombrate le porte, chiamarano fuori Achille di Arlè primo presidente del parlamento, ed indi per nome tutti gli altri che avevano determinato di ritenere, i quali essendo venuti prontamente fuori ad intendere quello si voleva da loro, già molto ben presaghi di quanto soprastava, il signore di Bussì, deputato ad eseguire questo fatto, commise loro che dovessero seguitarlo, alla quale intimazione fondata sopra la forza, non sopra la ragione, avendo essi senza

1589 resistenza ubbidito, furono fra le grida e l' ingiurie dal popolo condotti nella Bastiglia, essendosi solamente per beneficio della fortuna nascosamente salvati Pietro Seguiero, e Jacopo Augusto Tuano, i quali dipendendo dalle parti del re, avevano gagliardamente pugnato, acciocchè il parlamento non si mescolasse nella sollevazione.

Da questa veemente risoluzione inanimati i favorevoli, ed atterriti i contrarj della lega, i restanti presidenti e consiglieri elessero primo presidente e capo del parlamento Bernabò Brissone, uomo di profonda dottrina e di singolare eloquenza, ma d' ingegno violento e vario, e perciò molto sottoposto alla leggerezza di mutar facilmente opinione: e poscia radunato solennemente il senato al numero di cento e sessanta, assentirono con dichiarazione pubblica alla deposizione del re, ed alla liberazione della città, e sostituirono nuovi uomini in luogo di quelli che avevano deposti ed imprigionati.

Nè qui si fermò il motivo, má per dar forma alle cose radunato un' altra volta il senato il giorno trentesimo di gennajo, fecero un ampio decreto di unirsi tutti e collegarsi per difesa della religione cattolica, custodia della città di Parigi, e delle altre ch' entrassero in questa lega, per opponersi alla potenza di quelli che violata la fede pubblica avevano nella congregazione degli stati levata la vita ai principi cattolici, e difen-

sori di santa chiesa, per farne giusta vendetta, 1589
ed amministrare giustizia agli offesi, e finalmente
per difendere contra ciascuno, senza eccezione
di persona, la libertà e la dignità degli stati della
Francia; il quale decreto fu sottoscritto, e giurato
dai presidenti e consiglieri del parlamento,
dal duca d' Omala governatore, dal proposto dei
mercanti, dagli eschievini della città, e poscia
da gran numero di persone così nobili ed ecclesiastiche,
come plebee, e fu questa confederazione,
con il solito nome e titolo della lega, chiamata
santa unione.

In conseguenza di questo decreto comparve
madama di Guisa, vedova del morto duca nel
parlamento, ove avendo con la forma solita a querelarsi
i rei, dimandata giustizia dell' omicidio
commesso nella persona del marito, e del cardinale
suo cognato, con annoverare tutti i servizj
prestati dalla casa di Guisa alla religione cattolica,
ed alla corona, e con esagerare la crudeltà
della strage commessa sotto la fede pubblica, alla
presenza degli stati universali della Francia, il
senato convocate solennemente tutte le classi,
decretò che le fusse amministrata la giustizia,
ed elesse due consiglieri che con le solennità pubbliche
assistessero alla formazione del processo,
proibendo a ciascun altro il poter metter mano
a prendere informazioni in questo fatto; il che
aggiunsero perchè sapevano formarsi per ordine

1589 del re diligente inquisizione delle cose in vita loro commesse da' principi di Loreno.

Alla sollevazione del parlamento e della città di Parigi, come a face ed a segnale di guerra s'armarono, e si sollevarono similmente con grandissimo ed universal movimento le maggiori città, ed i più bellicosi popoli della Francia: perciocchè, siccome andò di mano in mano penetrando la nuova e della morte de' signori di Loreno, e della risoluzione de' Parigini, così, quasi pericoloso incendio che vada largamente serpendo, s'andò successivamente dilatando il moto popolare, di modo che non solo Orliens, e Ciartres che da principio avevano prese l'armi; ma le città di Meos, e di Crepì, il castello di Pierrefont, Corbel, Melun, san Dionigi, Pontoisa, san Lis, Ctel, Chiaramonte, e tutte le città circostanti dell'Isola di Francia si congiunsero all'unione de' Parigini.

Con la medesima inclinazione si rivoltarono la città di Roano, con la maggior parte del parlamento di Normandia, Loviers, Manta, Vernon, Lisieux, Ponteau di mare, Avro di Grazia, Onfleur, Eureux, Fugeres, Falesa, Argentano, Montivillier, Dreus, e da Can e dal paese di Costantino in poi, tutte le città e i luoghi forti di quella grandissima e ricchissima provincia.

Seguì il medesimo esempio la Piccardia, ove Amiens, Cambrai, Abevilla, Soessons, Lan, e

molti altri luoghi s' accostarono all' unione. Nella Ciampagna, provincia già governata dal duca di Guisa seguirono i medesimi effetti, perchè Rens, Troja, Vitri, castello Tierri, e da Chialon in poi, tutte l' altre terre presero senza dubitazione il partito della lega. 1589

Nè in Borgogna furono più quieti gli animi, o i popoli più continenti, perchè Digiuno col parlamento di quella provincia, Mascone, Lux, e molte altre terre passarono alle medesime parti. Fece l' istesso il parlamento di Ais, capo della Provenza, e lo seguitarono Marsilia, Carcassona, e Narbona, come fecero anco la città di Burges ove siede lo studio delle leggi, Mans città principale ne' confini dell' Angioino, e molt' altre terre minori.

Nella Guascogna il parlamento, e la città di Tolosa, presero impetuosamente l' armi, alle quali s' accostarono molti altri luoghi. Nell' Overnia il conte di Randano, con Chiaramonte, Monferrante, san Porcino, Issoria, ed altre città, e fortezze seguitarono similmente il nome dell' unione. In Bretagna il duca di Mercurio governatore, non solo per l' interesse della famiglia sua di Loreno, ma per le private pretensioni che per cagione della moglie avea sopra quella provincia, scordatosi d' esser cognato del re, e da lui arricchito, ed esaltato e posto a quel governo, passò alle parti della lega, rivoltando seco Nantes città

1589 di grandistima conseguenza, Vannes, Quinperlè, e quasi tutta quella provincia piena di nobiltà, e di ricchezze.

Nella Guienna fu gravissimo il moto della città di Bordeos città vastissima, ove risiede il governatore della provincia e la sede del parlamento, ma il maresciallo di Matignone, che a nome del re teneva quel governo, con il solito ardire, e con pronta risoluzione vi s' oppose così gagliardamente, che scacciati i sollevati, e con poco sangue restato superiore, la ritenne felicemente alla devozione reale: e nondimeno nella stessa provincia passarono le città di Agen, e di Perigheus con molte altre alla parte della lega.

Ultima di tutte a sollevarsi fu la città di Lione, per la resistenza che vi fece il colonnello Alfonso Corso, e per l' opposizione de' mercanti svizzeri, ed italiani, ma finalmente vinse la sovrabbondanza della plebe, di modo che risolverono popolarmente di voltarsi alle parti dell' unione, e di chiamare il duca di Nemurs fuggito dalla prigionia di Bles, il quale dal re innanzi alla morte del duca di Guisa, ed a gratificazione di lui aveva ottenuto quel governo.

L' esempio delle città, e della plebe seguì anco non poca nobiltà delle provincie, tirando seco non solo il séguito de' sudditi e de' paesani, ma molte castella e luoghi forti, ne' quali per loro sicurezza e decoro sogliono i nobili per ogni

regione della Francia ordinariamente abitare; sicchè il partito de' collegati non solo restò copioso per la congiunzione delle città principali, ma anco confermato dal fomento di molti nobili, nei quali consistono per il più le forze di quella corona. Dal moto di questa universale sollevazione quasi miracolosamente nell' estremo di sua vita, preveduta e predetta dalla regina madre, restarono divise ed ismembrate tutte le provincie del regno, di maniera che non solo le città erano contrarie alle città, e le fortezze opposte alle fortezze, ma anco nobile a nobile, e privato a privato con ostile ed infuriata maniera si fe' nemico, e conculcate le leggi, rotto il vincolo della carità comune, e discacciati per tutto i magistrati, avevano con istrage e con sangue, con rapine e con incendj incominciata da sè stessi, senza aspettare ordine di superiori, una crudelissima e funesta guerra civile; perciocchè non si sapendo bene ancora di certo nè i motivi delle città, nè l' inclinazione di questo e di quell' altro particolare, ognuno mescolando gl' interessi e le vendette private nella pubblica sollevazione, correva a suo capriccio le strade, fortificava i luoghi abbandonati, s' impadroniva de' già fortificati, insidiava la vita degli avversarj, faceva prigioni i ricchi, rapiva le facoltà de' paesani, e con orribile e non più intesa perversione senza timore di giustizia, e senza forma di governo

1589

1589 ogni cosa era piena di terrore di confusione e di lutto, di modo che rotto da sè stesso il commercio, assediate le strade, armata la nobiltà, e la plebe, e fino agli ecclesiastici attorniati da' satelliti e d'armi, ora con nome di Ugonotti e di Cattolici, ora di Realisti e Legardi, ora di santa unione e bande bianche, ora di Navarristi e Lorenesi, quasi con fatale frenesia tutti erano furiosamente rivolti alla destruzione, ed alla lacerazione della patria comune.

Ma il re, al quale a tutte l'ore per ogni parte arrivavano le nuove di queste sollevazioni, era grandemente sollecito d'acquetare l'animo dei deputati, e di mostrar loro la necessità, che aveva avuta di levarsi dinanzi i signori di Loreno, perchè stimava che ritornando questi impressi delle sue ragioni alle patrie loro, potessero giovar molto nell'acquetare gli animi impetuosamente concitati, e rimettere le città loro alla consueta ubbidienza, e però con gran sollecitudine faceva fare inquisizione delle intelligenze tenute dai signori di Guisa dentro e fuori del regno, delle pensioni che avevano ricevute da Spagna, e particolarmente che fossero stati consenzienti alla cospirazione del duca di Savoja, con la quale s'era impadronito del marchesato di Saluzzo, benchè posto oltre i monti, membro nondimeno importantissimo della corona, ed a questo si procedeva con le scritture, con i conti,

con le lettere ritrovate e con le deposizioni de' prigioni, assistendo monsignor di Monteleon guardasigilli, e due maestri delle richieste, alla formazione del processo, ed all' esamine de' testimoni. 1589

Ma negli stati erano diverse l' intrinseche opinioni, le quali nondimeno risultavano ad un medesimo fine; perchè quelli che prima tennero le parti e le ragioni del re confermati e rincorati dalle cose seguite più arditamente che prima, pugnavano per l' autorità reale, e perchè tutte le cose si conchiudessero conforme all' intenzione di lui; ma quelli ch' erano del partito della lega, e dipendenti della casa di Guisa temendo di sè medesimi cercavano ogni rimedio, perchè terminandosi in qualunque maniera la congregazione degli stati a loro fosse concesso di potersi liberamente partire, avendo poi disegnato di disponere di sè medesimi conforme alla propria inclinazione, non ostante quello che nell' assemblea fosse deliberato, come cose estorte violentemente col timore e con la forza: del che benchè s' accorgesse il re a più d' un segno, e conoscesse chiaramente che ognuno adulando cercava di sottrarsi e di partire, tuttavia volendo levare al Legato, che molto istavva per questa dichiarazione, ed a' sudditi suoi cattolici, ogni sospetto di volere aderire agli Ugonotti, e di volere procurare la successione al re di Navarra, mentre stava alieno dall' ubbidienza della chiesa.

1589 Confermati di poi gli editti fatti della moderazione delle taglie e della diminuzione degli ufficj, tenne il medesimo tenore in tutte l' altre cose, sollecito di mostrare che l' avea fatto di suo spontaneo volere, e non astretto dal duca di Guisa. Si fecero ultimamente molti decreti della forma del giudicare, e d' altre materie appartenenti al sollievo de' popoli, e si chiusero in questo modo gli stati, sforzandosi a gara i più sospetti di mostrarsi con profonda simulazione dipendenti ed affezionati al servigio del re, fra i quali furono il conte di Brissac, il signore di Boisdausin, l' avvocato Bernardo, ed altri, i quali subito partiti da Bles si accostarono alle parti della lega.

Apportò grandissimo travaglio al re, oltre le nuove frequenti di tante sollevazioni, la perdita della città di Orliens, perchè come di città a sè vicina, e posta su la strada maestra di Parigi, e molto convenevole a farvi la sedia della guerra, ne teneva grandissimo pensiero, ed aveva con ogni possibile diligenza procurato di ritenerla, e benchè vi avesse súbito dopo la morte de' signori di Guisa inviato monsignore di Dunes fratello di monsignore di Entraghes, e poscia il maresciallo di Aumont con parte de' soldati delle proprie guardie; essendo nondimeno sopraggiunto in ajuto del popolo Claudio di Loreno, cavaliere gerosolimitano fratello del duca d' Omala con ajuti somministrati da' Parigini, fu tanta la pertinacia

della sollecitudine loro nell'oppugnarla, e così 1589
grande il mancamento di munizioni e d'altre cose necessarie per difenderla, che nella fine di gennajo il maresciallo d'Aumont, partendosi con quattrocento soldati, lasciò che alcuni pochi, i quali vi restarono, la rendessero al popolo, e così rimase quella città totalmente alle parti della lega.

Ma sopra tutte le cose teneva sospeso il re il modo di placare l'animo del papa; perciocchè, sebbene il legato consapevole di tutte le cose ch'erano passate in Francia, si mostrava da principio molto favorevole alla parte sua, e pronto a rappresentare in suo avvantaggio a Roma le operazioni seguite; non era però certo quello che fosse per sentirne il pontefice, lontano dal fatto, e per avventura mal impresso e dalle relazioni della lega, e dagli ufficj che avrebbono passati gli Spagnuoli: perlaqualcosa aveva súbito dopo la morte del cardinale di Guisa spedite diligentissime informazioni a Giovanni Vivone marchese di Pisani suo ambasciatore in Roma, perchè avesse con che rigettare le cose che fossero disseminate, e con che proteggere le sue ragioni, ed avendo prima spedito Girolamo Gondi fiorentino al pontefice, per ricercarlo che conferisse la legazione d'Avignone del cardinale di Guisa, mutate le commissioni gl'impose, che per i cavalli delle poste si conducesse a Roma per iscusare col pon-

1589 tefice la morte del medesimo cardinale, e ricercare, se bisogno ne fosse, l'assoluzione.

Ma il pontefice ricevuta prima la nuova della morte del duca, mostrò di non ne tenére molto conto, e rivolto al cardinale di Giojosa, ch'era presente, disse così intervenire a quelli che fanno gli errori, e poi non si sanno guardare. Arrivato poi quattro giorni dopo l'avviso della morte del cardinale, e della prigionia del cardinale di Borbone e dell'arcivescovo di Lione, come uomo di ferocissima e precipitosa natura proruppe in così grave escandescenza, che fulminando per ogni parte si fece chiamare innanzi gli ambasciatori, a'quali con acerbissime parole fece intendere le nuove che avea ricevute, dolendosi senza misura del re, che avesse avuto ardire contra l'immunità ecclesiastica, contra i privilegi della dignità cardinalizia, e contra ogni legge divina ed umana di far morire un cardinale, e porre due principalissimi prelati in istrettissima prigionia, minacciando fortemente nel medesimo tempo il cardinale legato, il quale essendo presente non aveva trattenuto il re da così enorme operazione.

Il marchese di Pisani, e Girolamo Gondi che era pur allora arrivato, con modesto ed ossequioso, ma però costante e grave ragionamento, spiegarono tutte le ragioni del re, il delitto di lesa maestà, nel quale era incorso il cardinale di Guisa, e del quale erano rei similmente il cardi-

nale di Borbone, e l'arcivescovo di Lione, le forze 1589
loro e la potenza, per la quale tanto era lontano, che avesse potuto il re per via giudiciaria fargli con le solite forme punire, che anzi essi l'avevano fatto pochi mesi innanzi indegnamente scacciare del proprio suo palazzo, e fuggire sconosciuto dalla città di Parigi, se avea voluto campare la propria vita, lo stato delle cose ridotto a così stretti termini per le macchinazioni fatte da' fratelli di Loreno negli stati, che, se il re non voleva essere come pupillo ridotto in servitù o privo della corona, era stato necessitato a farli castigare, benchè senza forma di giudicio, non senza apertissima ragione almeno, essendo i loro delitti gravissimi manifesti, i quali egli, come re e capo della giustizia, avea potuto e giudicare e punire in qualsivoglia maniera; che se non fusse altro, il dispregio che avevano mostrato della religione nel valersi di tanti giuramenti solenni, e de' sacramenti di santa chiesa, per mezzo d' ingannarlo, gli avevano resi indegni della protezione della santità sua, la quale ben poteva informarsi e certificarsi con molte prove, che non per proteggere e difendere la fede cattolica, della quale niuno più del re era veneratore, ma per propria ambizione, e per usurpare il regno a' legittimi eredi, avevano tante volte con la perdita di tante anime turbata e conquassata la Francia: finalmente aggiunsero il re essere ubbidiente figliuolo

1589 della chiesa, voler soddisfare in tutte le cose possibili a' desiderj del pontefice, e però avere spedito Girolamo Gondi, per ricercare e supplicare la santità sua volere in segno d' animo amico e placato dargli la sua benedizione.

Quivi il pontefice nè persuaso, nè placato, ripigliò che Girolamo Gondi era stato spedito per altro negozio e ch' egli ben lo sapeva, che tanto era lontano che il re si sottomettesse alla sua ubbidienza e chiedesse l' assoluzione, che anzi perseverando nel suo peccato, teneva tuttavia prigioni i due principali prelati della Francia, i quali erano immediatamente sottoposti alla sede apostolica, e che se il cardinale di Guisa, e gli altri avevano così fallito, come gli ambasciatori dicevano, il re poteva dimandare giustizia a lui, al quale si apparteneva di giudicarli, che bene avrebbe saputo amministrarla; e perchè gli ambasciatori risposero essere ambasciatori e persone pubbliche, e che però dovevano esser creduti di quello che rappresentavano del desiderio del re, e della benedizione che in nome suo dimandavano, il pontefice rispose, ch' erano ambasciatori per trattare le materie occorrenti al reame di Francia, ma che all' assoluzione *in foro conscientiæ* ha da precedere la contrizione e la confessione; e però vi era bisogno di mandato speciale, e di persona espressa, e che prima per segno di penitenza doveva precedere la liberazione de' prelati prigioni:

che il re, e gli ambasciatori cercavano d'ingannarlo, ma che fossero certi non aver da fare con un fraticello imperito, ma con chi fino all'effusione del sangue era apparecchiato a sostentare la dignità della santa sede, e con acerbe parole e più acerbo viso licenziati tutti, fece chiamare il concistoro per la seguente mattina, nel quale con orazione risentita e veemente accusò il re alla presenza de' cardinali, riprese quelli che lo scusavano e difendevano, e minacciò di castigare severamente il cardinale Morosini, il quale scordatosi della persona che sosteneva, avea lasciato senza alcun risentimento conculcare la libertà e la dignità di santa chiesa. 1589

Indi eletto un numero di cardinali, co' quali s'avessero da consultare le cose appartenenti al regno di Francia, principali de' quali furono i cardinali Serbelloni, Fanchinetto, Lancillotto, Castagna, e santa Severina, mise il negozio in somma riputazione, e riempì tutto il mondo di grandissima aspettazione.

Intanto si confermavano in Francia, e prendevano forma le cose della lega: perciocchè il duca di Mena partito incognitamente da Lione la medesima sera che ebbe la nuova della morte del fratello, dubitando, come era vero, che il re inviasse, ed avesse già appostato qualche ordine per trattenerlo, pervenne affannato ed incerto del suo essere nella provincia della Borgogna da

1589 lui governata, e si ricoverò nella città di Mascone, di dove cominciò a praticare le altre città della provincia, e particolarmente la città ed il castello di Digiuno, nel quale comandava il barone di Lux nipote dell' arcivescovo di Lione, ed avendo ritrovato e la città, ed il parlamento, ed il castellano pronti a riceverlo ed a seguitare la sua fortuna, ripreso animo si trasferì in quella città, di dove spedì subito al pontefice Francesco commendatore Diù cavaliere gerosolimitano, uomo pratico della corte di Roma, ed uno de' principali ed antichi fautori della lega: acciocchè si querelasse innanzi alla santa sede della morte de' fratelli, e supplicasse il papa a voler aver in protezione le reliquie della parte cattolica estremamente conculcata ed afflitta.

Quivi mentre si trattiene il duca, non ben risoluto ne' pensieri, sopraggiunsero lettere di madama di Mompensieri sua sorella, che gli davano avviso della rivolta de' Parigini, e di tutte le città circonvicine, e l' esortavano a prender animo, subentrare nel luogo de' fratelli, e farsi capo dell' unione, con speranza certa non solo di vendicare la morte de' suoi, ma di proseguire facilmente il disegno ordito ed incamminato della lega.

Questa esortazione, e queste lettere aggiunte all' avviso della rivolta di Orliens, e di Ciartres confermarono totalmente l' animo del duca, che le lettere del re scritte a lui amorevolmente, le

quali sopravvennero poco dopo, non ebbero forza 1589
di farlo piegare alla concordia, la quale per avventura avrebbe da principio più che volentieri abbracciata. Scriveva il re essere stato astretto dalla necessità di scordarsi della sua propria natura, per liberarsi dalle macchinazioni che contra di lui avevano ordite e già quasi condotte a fine il duca, ed il cardinale suoi fratelli; aver nondimeno fatto manco male di quello avrebbe fatto ogn' altro, essendogli bastato di levare i capi principali, lasciando in vita tutti gli altri che sperava potessero riconoscere, ed emendare gli errori passati: non essere stato mosso nè da odio, nè da passione alcuna, perchè aveva sempre amata, favorita, ed esaltata la casa loro, come desiderava di poter anco fare per l' avvenire, e che però lo pregava a non si lasciare nè anco egli guidare, e precipitare dall' affetto paterno, ma riconoscere ch' egli era stato sforzato da quei tentativi, che sapeva di certo essere sempre dispiaciuti a lui, come alieno dall' ambizione, e dai pravi consigli de' fratelli; per questo aver sempre desiderato di esaltarlo, per questo avergli conferiti sempre i comandi degli eserciti, perchè lo conosceva alieno dalle cattive arti, che gli altri s' erano proposti di esercitare; pregavalo a perseverare in questa buona ed onorata sentenza, a a non si voler fare ministro a dividere la parte cattolica, ed a lacerare la patria comune, a non

1589 volere accostarsi all' ambizione de' faziosi, dai quali era stato anco nel favore degli anni giovenili sempre alieno; ma che mostrando di tenére più conto del bene universale, e del proprio dovere verso il suo principe, che delle private passioni che sogliono tirare e governare gli uomini materiali e plebei, si volesse sinceramente unire a lui per conservare la pace a' cattolici, e muovere l' armi contra degli Ugonotti, al che quando avesse voluto consentire gli proferiva ogni sicurezza, ed ogni più ragionevole soddisfazione.

Ma era di già l' animo del duca rivolto ad altri pensieri, non credendo mai di poter essere sicuro, non che favorito, appresso del re, il quale così parlava, perchè se lo vedeva uscito dalla rete, e vedendo il gran motivo della Francia, sperava assai maggior dominio e grandezza di quella avevano posseduta i fratelli: perlaqualcosa convenendo ad un medesimo fine l' affetto e la speranza, e così credendo si convenisse al suo onore, inclinava alla vendetta ed al dominio della fazione, alla quale sentenza finì di risolversi, poichè madama di Mompensieri, sprezzando la propria salute e l' incomodità della stagione, si condusse con grandissima celerità a Digiuno, dalle esortazioni veementi ed efficaci della quale, e dalle lettere del duca d' Omala, e di molti altri della fazione eccitato, determinò finalmente di volere assentire alla presa dell' armi, e proseguire

i disegni della lega, facendosi capo della santa unione. 1589

Fatta la deliberazione, diede subito ordine ai signori di Rono, di san Polo, di Chiamois, e di Esclavoles, che dovessero riempire i loro reggimenti di fanteria francese, e cominciò a chiamare i nobili dipendenti, e a conciliarsi gli animi dei popoli per ogni parte. E perchè il fondamento consisteva nella città di Parigi, deliberò il duca di trasferirvisi insieme con madama di Mompensieri, poichè il viaggio per la presa della fortezza di Orliens, e per la rivolta di Burges, di Troja, e di Ciartres s'era reso sicuro.

Passò il duca per tutte queste città raccogliendo forze e gente da guerra; parte assoldata col proprio denaro, parte condotta da' suoi amici e partegiani, e parte somministrata da' popoli; e già ingrossato al numero di quattro mila soldati, e di cinquecento gentiluomini pervenne il decimo quinto giorno di febbrajo nella città di Parigi. Quivi sottoponendosi all' autorità sua di spontaneo volere il duca, ed il cavaliero d' Omala, e riconoscendo per capo il consiglio dell' unione, ed il consenso prontissimo de' cittadini, il parlamento radunate tutte le camere, così proponendo Bernabò Brissone primo presidente della lega, lo dichiarò luogotenente generale dello stato e corona di Francia, dandogli fuori che il nome quella medesima autorità, e quella potestà medesima,

1589 che a' re suole essere connaturale, la quale però s' intendesse durare sino che dagli stati universali fosse deliberato altramente, i quali nella città di Parigi il prossimo mese di luglio si dovessero radunare.

Così con facilità mirabile, e con universale disposizione del partito partorì la morte del duca di Guisa nel fratello quella potestà, che con tante fatiche, e con così lunghe macchinazioni vivendo aveva procurata, ma non gli era mai venuto fatto per sè medesimo d' ottenere. Prese il duca nel parlamento il possesso di questa estraordinaria dignità il giorno vigesimo secondo di febbrajo, avendo fatto pubblico giuramento di proteggere, e difendere la religione cattolica apostolica romana contra ciascuno, conservare intero lo stato appartenente alla corona di Francia, difendere i privilegj dei tre ordini, ecclesiastico, nobile, e popolare, e fare osservare le leggi e le costituzioni del regno, e l' autorità e potestà de' parlamenti. Dopo il qual giuramento essendo succedute molte processioni, ed invocazioni del nome divino, elesse, e statuì il consiglio dell' unione di quaranta de' più cospicui ed eminenti soggetti della lega, il quale avesse da trattare e concludere con l' assistenza sua tutte le materie più gravi, restando nondimeno la congregazione de' sedici particolarmente destinata al governo speciale della città di Parigi.

1589 Preso il dominio delle parti della lega, cominciò il duca non solo ad ingrossare il corpo delle sue genti per formare un esercito, col quale s'avesse da muovere, ove ricercasse il bisogno, ma destinò per tutte le provincie e forze e capitani per governare le cose del partito, e per far la guerra contra quelli che tenevano ancora dalla parte reale.

La Bretagna era governata dal duca di Mercurio, il quale non punto mosso dalle esortazioni del re e della sorella d' unirsi alla loro parte, ma avendo con l' autorità sua rivoltata la maggior parte della provincia, eccetto il parlamento di Rennes, ed alcune poche terre e picciole castella, era forte e possente.

Nella Normandia succedeva il contrario, percioccbè sebbene la maggior parte delle città si fosse dichiarata per la lega, la nobiltà nondimeno teneva il partito regio, onde i capi erano pochi e divisi, il signore della Londa a Roano, Andrea Brancazio signore di Villers ad Avro di Grezia, Lonchiamp a Lizieux, ed il baron di Eschiaufur nel paese di Perche: perlaqualcosa il duca vi mandò il conte di Brissac con autorità di comandare a tutti. Nella Piccardia, provincia divisa, ma delle più favorite della lega per essere confinante con i paesi del re cattolico, passò il duca d' Omala che n' era governatore. Nella Ciampagna, provincia destinata per suc-

1589 cessione del padre al giovane duca di Guisa che si trovava prigione, andarono il conte di Chialignì, ed il colonnello san Polo antico allievo e familiare di quella casa. Alla Borgogna, governo particolare del duca di Mena ebbe ordine di comandare il visconte di Tavane, vecchio ed esperimentato soldato. La cura del Lionese ebbe il duca di Nemurs, ed in sua assenza il marchese di santo Sorlino suo fratello. Il comando del Berrì rimase al signore della Chiatra, il quale essendo maresciallo del campo dell' esercito del duca di Nivers, come più tosto si potè liberare da quell' ostacolo, seguì come era solito le parti della lega. Nell' Overnia tenne il comando il conte di Randano: nella Provenza il marchese di Villars, ed il signore di Vins antico partigiano della casa di Guisa. Tennero il governo della Guascogna, nella quale provincia, dalla città e parlamento di Tolosa in poi, non erano molto grandi le parti de' confederati, i duchi di Giojosa, padre e fratello di quello che morì nella battaglia di Cutras combattendo contra il re di Navarra. Nel Delfinato, nella Linguadoca, e nella Guienna ebbero poche forze le parti della lega.

Ma innanzi a tutte queste provisioni avea il duca spedito a Roma Lazzaro Coquellio consigliere nel parlamento di Parigi, ed insieme con lui, v' erano passati due dottori della Sorbona per

far confermare il decreto del collegio loro, per il 1589
quale determinavano che il re fosse decaduto dalla corona, e che giustamente se gli potesse levare l'ubbidienza, prevedendo bene il duca, che la causa popolare fondata tutta sopra il pretesto della religione, doveva aspettare, e prendere i fomenti e gli augumenti suoi dalla sede apostolica e dall' approvazione del papa.

Ma il re, il quale afflitto della solita malinconia, benchè la dissimulasse, dopo la morte della madre era di flusso di sangue stato molti giorni indisposto, stava non meno sollecito delle cose di Roma di quello che si fosse il duca di Mena, così perchè veneratore grandissimo della religione non poteva accomodarsi l'animo a vivere contumace della sede apostolica, come perchè facendo il medesimo giudicio che facevano quei della lega, vedeva che il maggior fondamento della parte contraria consisteva nell'approvazione e nel fomento di Roma; perlaqualcosa sebbene in virtù di un breve concessogli dal papa presente pochi mesi prima di potersi far assolvere di ogni caso riservato dal solito suo confessore, si aveva fatto dare l' assoluzione della morte del cardinale, nondimeno vedendo che questo non bastava, spedì Claudio d' Angene della famiglia sua favorita di Rambullietto vescovo di Mans uomo di profonda letteratura e di singolar eloquenza, acciocchè informato di tutte le ra-

1589 gioni, come suo procuratore, ricercasse l' assoluzione dal pontefice, e tentasse di riconciliarlo con la sede apostolica, alla quale, purchè vi fosse la propria sicurezza, era parato a dare ogni più esquisita soddisfazione.

Pervenuto il vescovo di Mans a Roma, e conferito con gli altri ambasciatori, passarono all' audienza del pontefice unitamente, ove dopo le parole di complimento accompagnate da profondissima sommissione, prima contesero che il re non fosse caduto in censura alcuna, non avendo violata la libertà ed immunità ecclesiastica, perchè il cardinale era incorso in delitto di ribellione, nel qual caso gli ecclesiastici di Francia, non ostante qual si voglia dignità loro s' intendono sottoposti alla giurisdizione secolare, tanto più ch' essendo egli stato pari di Francia, le cause sue per natura dovevano esser sottoposte alla camera de' pari, che non è altro salvo la camera grande del parlamento con l' aggregazione de' principi ed ufficiali della corona, di modo che se il re avea interrotta alcuna giurisdizione, avea interrotta quella del parlamento, e non l' ecclesiastica che sopra i pari di Francia non ha che fare: ma perchè questa ragione, non solo non quadrava al pontefice, ma pareva che se ne offendesse ed alterasse maggiormente, allegando l' eminenza ed i privilegj della dignità cardinalizia sottoposta immediatamente al sommo pontefice

e non ad altri, si volsero gli ambasciatori a disputare che i re di Francia non possono cadere in censura di lata sentenza, ed adducevano i privilegj de' re cristianissimi, e la giurisdizione della chiesa gallicana; ma questo tanto più offendeva il papa, il quale rispose che si guardassero di proponere cose che avessero sentore d' eresia come questa, perchè ne avrebbe fatto risentimento: al che sebbene replicò il marchese che come ambasciatori non potevano essere offesi, nè castigati, e che per niun timore s' asterrebbono di proponere le ragioni del re, avendo tuttavia commissione di placare, non di esacerbare il papa, si rivolsero al terzo capo, che il re in virtù del breve apostolico da sua santità concessogli, s' era fatta dare l' assoluzione; e che però instavano solamente che la santità sua conscia della grazia che aveva concessa, o la ratificasse, o non s' alterasse se il re facendone quella stima che si deve, se ne fusse a tempo opportuno valuto; perchè non avendo nel calore del pericolo pensato così per minuto, e non avendo mai avuto intenzione d' offendere la giurisdizione della sede apostolica, dopo che glie n' era stata fatta coscienza, mosso da interno scrupolo s' era prostrato a' piedi del confessore, ed avea chiesta ed impetrata l' assoluzione, per quanto facesse bisogno, benchè stimasse di non avere effettivamente trasgredito.

1589

1589 A questo rispose il pontefice che il breve era concesso per le cose passate, ma che non si poteva estendere a' peccati futuri, de' quali non si può anticipare l' assoluzione, che caso simile, nel quale era direttamente offesa la sede apostolica e scandalizzata la cristianità tutta, non era compreso sotto quel breve, e che da lui che l' aveva concesso, si doveva dimandare la dichiarazione, la quale egli faceva ora, non essere mai stata intenzione sua d' abilitare il re all' assoluzione delle colpe future, e d' una così evidente violazione della dignità del cardinalato.

Essendosi molte volte repetita, e con grande allegazione d' autorità e di ragioni discussa questa trattazione, finalmente gli ambasciatori condiscesero a contentarsi di dimandare in iscritto l' assoluzione al papa, il quale mostrava desiderarlo, e per mezzo di essa dover restare placato e soddisfatto: perlaqualcosa dopo gli ufficj passati dagli ambasciatori di Venezia, e di Toscana a favore del re, che se ne affaticarono sommamente per ordine de' loro principi, il vescovo con supplica estesa in forma di molta sommissione, dimandò al pontefice l' assoluzione, il quale con parole piacevoli rispose che volentieri l' avrebbe concessa, quando fosse stato sicuro della contrizione del re, dalla quale voleva questo segno, che ponesse in libertà il cardinale di Bor-

bone, e l'arcivescovo di Lione, essendo frustatorio il concedergli l'assoluzione d'un caso, mentre egli in fatti persisteva nella operazione di un altro, che inferiva alla sede apostolica il medesimo pregiudicio, il quale egli non poteva dissimulare. 1589

Qui si conturbarono grandemente gli animi degli ambasciatori e de' loro fautori, parendo loro d' essere stati ingannati, e che verso un re di Francia si dovesse procedere con altra moderazione: però epilogate tutte le ragioni già dette ne' precedenti congressi, conclusero che il re liberando quei prelati accresceva il fuoco nel suo regno con evidente pericolo della propria vita e corona; e che però era convenevole che non si liberassero; a che rispose il papa, che gli mandasse prigioni a lui, perchè trovandogli rei gli avrebbe saputi castigare; ma replicarono gli ambasciatori prima, che la cognizione delle cose nel suo regno apparteneva al re, e poi, che tutto lo stato mercè alle macchinazioni di costoro era così turbato, che non si sarebbono potuti mandare, perchè essendo sollevato tutto il paese vicino a' monti, ed il circostante al luogo dove si ritrovavano, non era possibile moverli nè condurli sicuramente, e che però a cosa impossibile il re non era tenuto.

Ma persistendo pertinacemente il pontefice nella sua sentenza, finalmente gli ambasciatori con-

1589 vennero di scriverne in Francia, ed instarono che intanto, essendosi il re umiliato e sottoposto alla sede apostolica, si dovesse rivocare ed annullare il decreto della Sorbona, il quale era non solo esorbitante ed iniquo, ma anco temerario e pregiudiciale alla santa sede, della quale tenevano così poco conto quei teologi, che avevano ardito di determinare un punto di tanta conseguenza quanta era la deposizione di un re; cosa, che quando pure si concedesse appartenere alla potestà ecclesiastica, sarebbe nondimeno semplicemente stato proprio della somma potestà del vicario di Cristo, e non d' un petulante collegio di poche persone corrotte e appassionate; ma nè anco questo poterono ottenere, perchè il pontefice confessando che il decreto era temerario e degno di censura, disse volersi riservare a farlo quando il re gli avesse data piena soddisfazione.

Il che parendo strano agli ambasciatori, e vedendo di aver proposte tutte quelle soddisfazioni spirituali che si potevano anco con pregiudicio della corona offerire, con tanta umiliazione che da un re non si poteva desiderare la maggiore, cominciarono a tentare altra strada; ed il marchese, che aveva moglie romana, cominciò per mezzo de' parenti a trattare con donna Camilla sorella del pontefice, offerendo tra gli altri premj, che conseguissero i parenti del papa, se per mezzo loro s' ottenesse l' assoluzione, di conce-

dere in feudo a don Michele suo nipote il marchesato di Saluzzo, il quale, facendosi la pace coi Cattolici del regno, il re si profferiva a spese proprie ricuperare dal duca di Savoja; ma nè anco questo mezzo potè profittare con l' animo indurato del pontefice, parte perchè di già il marchesato era in poter d' altri nè senza lunga guerra si poteva ricuperare, parte perchè vedeva il regno tanto turbato, ed il partito cattolico così forte, che dubitava che l' assoluzione sua non bastasse a placarlo, ed a restituire la pace; anzi in questi medesimi giorni era arrivato a Roma l' abbate di Orbois, mandato dal duca di Mena, dalla duchessa di Nemurs, da madama di Mompensieri, e dagli altri principi della lega, a magnificare dall' un canto le forze dell' unione, nella quale erano entrate quasi tutte le primarie e più conspicue città della Francia con grandissimo concorso di nobili e di popolari, sicchè il re ne restava ormai in fatti e non in iscrittura deposto e dispogliato della corona, ed a querelarsi dall' altra parte dell' inclinazione che mostrava il papa di assolvere Enrico di Valois, così lo nominavano, per la quale egli ch' era capo della chiesa cattolica, ed a cui più che ad ogni altro s' apparteneva il promovere questa santa unione contratta per difesa della religione e della libertà e dignità della sede apostolica, mostrava tenerne poco conto: essere false e vane le imputazioni di ribellione, e di lesa mae-

1589 stà, che s' attribuivano alla memoria del duca, e del cardinale di Guisa, perchè essi non avevano mai prese l' armi contra il re, nè macchiuata alcuna cosa contra di lui, ma sempre con la dovuta ubbidienza e venerazione al nome reale, avevano sostentata e difesa la religione cattolica contra le potenti macchinazioni e contra l' armi degli Ugonotti: esser noto come il duca Francesco padre loro avea lasciata la vita in servigio della corona, e della chiesa di Dio, come similmente il duca d' Omala loro zio era morto combattendo sotto alle mura della Rocella per la fede cattolica: essere similmente certo quanto avea faticato, quanto patito, e quanto tollerato il duca di Guisa, portando l' armi in servigio del re, e della religione; aver portato tutto il tempo di sua vita le cicatrici sul volto delle ferite ricevute combattendo contra l' esercito de' Raitri alla difesa delle provincie, e de' confini del regno; aver difesa la città di Pottieri dal lungo assedio degli Ugonotti; condotte le prime schiere dell' esercito vittoriosamente combattendo contra di loro a Giarnac, ed a Moncontorno; avere ultimamente con un pugno di gente esposto il proprio petto e la vita di tutti i suoi contra il formidabile esercito de' Luterani di Germania, vintolo, e dissipatolo con salute del regno e salvezza del popolo cristiano; nè in queste tutte fatiche e pericoli aver preteso mai altro che di servire il re, e di di-

fendere i Cattolici dall' imminente oppressione 1589 degli Ugonotti; che se il re era uscito di Parigi per la sollevazione de' Parigini, era stata colpa sua per aver voluto mettere guarnigione in una città ove non era mai stata, e per aver voluto levar la vita a' capi de' cittadini, ma non macchinazione del duca di Guisa, il quale anzi avea placato il popolo, ed acquetato il tumulto: essere dopo sincerato il re, ed accordata la pacificazione, nella quale i signori di Loreno non avevano nè dimandato, nè ottenuto altro, se non che si levasse l' esercizio pubblico agli Ugonotti, e che si facesse la guerra contro di loro, e pure quando vi fosse stata alcuna ombra, aver dovuto il re scordarsela dopo tanti giuramenti fatti tra le cerimonie sacre, e non fare assassinare due principi innocenti sotto la fede pubblica, non per altro se non per fomentare le forze degli Ugonotti, e per opprimere il partito cattolico e la religione di Dio.

Ma quando il duca ed il cardinal di Guisa avessero commesso alcuno errore, che colpa se ne poteva attribuire al cardinale di Borbone vecchio pacifico ed innocentissimo, che si teneva crudelmente prigione? Essere queste arti, e violenze per levare ancor questo appoggio al partito cattolico, e ridurre la successione del regno nei principi ugonotti scomunicati e relapsi; dovere il pontefice opponere la sua autorità a questo così

1589 evidente tentativo, castigare le cose passate, e provvedere alle future, non mancando a tanti popoli che avevano unitamente cospirato di spendere la vita loro per la difesa della religione, e per risarcire e restaurare l' onore conculcato di santa chiesa: essere convenevole, ch' egli come pastore precedesse la sua greggia, ed animasse tutti ad un' opera così santa e così pia, ma essere altrettanto disdicevole che mentre tutti prendevano arditamente l' armi, egli così remoto da' pericoli fosse più degli altri sottoposto al timore.

Con queste ragioni procuravano i principi della lega d' inanimire il pontefice, ed egli, a cui venivano da molte parti tumultuarj avvisi delle sollevazioni della Francia, come uomo non avvezzo al governo, nè consapevole quanto siano facili ad estinguersi i moti popolari, teneva già il re per ispedito, nè voleva mostrarsi fautore della parte più debole con poca dignità sua e della sede apostolica, come l' ambasciatore spagnuolo, e quello de' collegati gli andavano inculcando a tutte l' ore.

Intanto il re ansioso e sollecito della deliberazione di Roma teneva sospese le sue risoluzioni, e pareva aver deposto quell' animo di lione che dopo la morte del duca di Guisa attestava di aver tornato ad assumere; perchè avendo intanto il duca di Nivers, che faceva nel Poetù la guerra agli Ugonotti, presa la Ganacchia, non

potè fare, dopo l'avviso della morte de' signori di Loreno, che il campo suo composto per il più di gente dipendente dalla lega non si dissolvesse da sè medesimo; e perciò essendo ritornato il duca alla corte, il re, stretto di denari e inclinato alla concordia, non pensava a rimettere in piedi l'esercito, ma attendeva solo a' pensieri di pace, avendo ricercato il cardinal Legato, che s'interponesse per conseguirla, promettendogli di rimettere tutte le differenze in petto ed in arbitrio del papa: la quale condizione avendo il Legato fatto intendere al duca di Mena, e ricercatolo di accordare una tregua per poter negoziare la concordia per via di Roma, egli negò potervi consentire, allegando non si poter più fidare di chi aveva, non ostante tanti sagramenti e cerimonie, violata la fede pubblica e la ragion delle genti, in faccia dell' assemblea di tutti gli stati della Francia, e che quello era un altro inganno del re per conseguire mediante la tregua il beneficio del tempo, trovandosi sprovveduto e disarmato: non dovere il Legato farsi ministro di questo fallace disegno, perchè tornava in pregiudizio della religione cattolica, e della libertà ecclesiastica perfidamente conculcata e violata, anzi esser bene che s' aspettassero le risoluzioni di Roma, ov' egli aveva dato parte al pontefice di tutte le cose correnti.

1589

1589 Ma avuta in un medesimo tempo l'esclusione della concordia del duca di Mena, e da Roma le lettere degli ambasciatori che contenevano la durezza del papa e la pertinacia di volere i prigioni, e non potendo il re rilasciarli senza aggiungere fomento al male presente, perchè era certo che i sollevati, avendo di già dichiarato lui decaduto dalla corona, avrebbono eletto re il cardinale di Borbone, le cose mutarono faccia, ed il re persuadendo a sè medesimo d' aver usato tutti i mezzi possibili, anco con poca dignità sua, per placare il pontefice, cominciò a mutarsi di opinione, per non rimanere oppresso senza difesa dalla potenza de' suoi nemici.

Era questa necessità così chiara che fino il duca di Nivers, che l'aveva sempre persuaso voler soddisfare il papa per non dividere la parte cattolica, non aveva più ragione da poter allegare: l'urgenza della necessità costringeva a viva forza tutte le opinioni a prendere qualche partito: perlaqualcosa avendo il conte di Soessons, che pochi giorni innanzi disfatte alcune truppe di quelli della lega era con qualche numero di genti venuto a Bles, principiato ad introdurre trattato di concordia con il re di Navarra, s'incominciò ad attendere a questo fatto.

Era come sempre alieno l' animo del re da questo accordo, ed incompatibile, per così dire, la

sua natura con il commercio degli Ugonotti, ma 1589
dimostrava la necessità non si poter far altrimenti, e dicevano ad una voce tutti i suoi consiglieri che bisognava risolversi e prender partito, se non voleva restar solo in mezzo a due potenti nemici, de' quali l' una parte di qua, e l' altra di là della Loira avevano occupato ogni cosa: e con che danari, con che amici, con che eserciti, e con che forze volere contendere in un medesimo tempo con ambedue le fazioni? Esser chiaro che dovunque volgesse il passo, avrebbe l' un nemico a fronte, e l' altro alle spalle, e che diviso il regno, e divisi i principi forestieri nelle due religioni, le avrebbe avute con esempio nuovo ambedue avverse e nemiche: restare egli in questa divisione, mentre altri si occupa dall' una parte e dall' altra l' autorità reale, privo di forze, senza erario, e senza denari, e rimanere ben ora, come avea sempre temuto, fra due torrenti in asciutto: essersi fatto quanto umanamente si poteva per placare il pontefice, essersi scordato la propria dignità per convenire con i sollevati, e dar quella soddisfazione a' ribelli e dispregiatori del suo nome che non meritavano: avere con pazienza inaudita tollerate l' ingiurie de' popoli, le invettive de' predicatori, le villane insolenze de' faziosi, i decreti temerarj della Sorbona, e sottoposta la maestà regia alla libidine delle reliquie della casa di Guisa, aver a Roma fatto quello

1589 che altro re non aveva mai sostenuto di fare, non solo di chiedere in iscritto l' assoluzione di un fatto ragionevole giusto e necessario, ma anco di profferirsi di rimettere in petto del pontefice tutte le differenze; che doversi far più? se non per l' appetito degli Spagnuoli dominatori della corte di Roma, e per la natura feroce ed indurata del papa aspettare di essere senza difesa miseramente lacerato da' suoi nemici, e che alla persona sua propria fossero fatti quegli oltraggi che alle statue sue a Parigi, ed a Tolosa erano stati fatti? Convenire ben ora daddovero mostrare il cuor di lione, e valendosi dell' ajuto del re di Navarra *de inimicis suis vindicare inimicos suos;* non essere questa cosa nè inaudita, nè nuova, avere molte volte il re Carlo suo fratello, aver egli medesimo conceduta in minor urgenza di bisogno la pace agli Ugonotti, e l' ultima rottura esser seguíta non già di suo spontaneo volere, ma per le macchinazioni e violenze della lega; in vano aver levato di vita i fratelli di Guisa, se di loro, ancorchè morti, dovesse avere il medesimo timore, e se rimosso quell' ostacolo, non cercasse di frenare i sediziosi, e ricuperare la propria potestà, e rendere finalmente la pace e la tranquillità nel suo reame.

E di già il re di Navarra conoscendo che l' occasione portava, e la necessità delle cose esprimeva dal re questo consiglio, s' andava con scrit-

ture, e con dimostrazioni favorevoli appianando 1589
la strada: perciocchè essendosegli rese molte terre del Poetù, e della Santongia dopo la partita del duca di Nivers, avea in tutte proibito che a' Cattolici non fosse fatto danno, e voleva che per tutti i luoghi suoi si vivesse in libertà di coscienza, favorendo ed onorando gli ecclesiastici, e permettendo per tutto che si celebrassero pubblicamente e senza impedimento le messe; e pervenuto a Ciatelleraut, la quale città insieme con Niort avea per accordo ottenuta, pubblicò un manifesto, per il quale detestando le ribellioni e le sollevazioni de' popoli contro al loro re naturale, si profferiva, sottoponendosi alla ubbidienza debita, di prendere l' armi contro di loro, ed esortava tutti quelli del suo partito a seguitarlo in opera così degna, mostrando a tutto il mondo quale fosse stata sempre la mente loro, e come avevano semplicemente pugnato non per interesse alcuno, ma solo per la libertà della coscienza.

Dopo le quali protestazioni e manifesti, perchè ed il re avea giustificato in iscrittura le sue operazioni, ed esposto la cagione della morte dei signori di Guisa, ed il duca di Mena avea fatto il simile della sua parte, procurando di onestare la presa dell' armi e la risoluzione della lega, si cominciò a trattare la tregua col re di Navarra per mezzo del duca di Epernone, il quale, dopo la morte de' signori di Guisa, era ritornato alla

1589 prima confidenza col re, e dopo d' averlo soccorso di mille dugento archibugieri guasconi sotto il comando del maestro di campo Moncassino avea inviato a lui l' abate del Bene per il negozio corrente.

Ma perchè sorgevano molte difficoltà, ed il re concorreva in questa opinione come per forza, entrò a trattare questo accomodamento Diana madama d' Angolemme sorella sua naturale, donna di molta prudenza, ed esperimentata nelle cose del governo per la pratica de' tempi passati. Il che come fu noto al cardinale Legato, ne fece gravissime querele col re medesimo mostrandogli quanto questo fosse contrario alle promesse, che molte volte gli avea fatte, di non voler restare per la morte de' signori di Guisa di far la guerra agli Ugonotti, sopra le quali fondato egli avea procurato con relazioni favorevoli ed avvantaggiose di favorire le cose sue appresso il pontefice, ed appresso la corte di Roma, le quali ora resterebbono vane, con diminuzione di riputazione, anzi con biasmo ed infamia comune, se sene vedesse così facilmente riuscire l' accordo con gli Ugonotti, e che l' armi destinate contro di loro si volgessero a distruzione di quelle del partito cattolico, e che dipendevano dalla sede apostolica, e dall' autorità del pontefice romano.

Ma il re celando l' intimo del negozio al Legato, negava d' avere conclusa alcuna cosa con

gli Ugonotti, ma che quando lo facesse se ne dovrebbe imputare la colpa non alla sua volontà sempre la medesima e sempre pronta a danno dell' eresia, ma alla durezza del pontefice che pertinacemente negava d' assolverlo, e fomentava le sollevazioni de' suoi ribelli, ed all' ostinazione del duca di Mena, e degli altri della lega, ch' abborrendo la concordia avevano ricusato di rimettere le differenze all' arbitrio del papa, che non voleva più certo e miglior testimonio di lui, col quale avea sempre conferito sinceramente i suoi pensieri, ed al quale avea dato l' assunto di negoziar questo fatto; considerasse la strettezza de' termini, ne' quali per l' altrui iniquità si ritrovava, e non attribuisse a volontà quello ch' era per mera necessità espresso dalla forza. 1589

Ma don Bernardino Mendozza ambasciatore di Spagna, subito che si divulgò trattarsi accordo con gli Ugonotti, senza altra licenza, si partì dalla corte, e passato in Parigi, ivi come ambasciatore fece appresso i signori della lega la sua residenza.

Il Legato stava dubbioso, parendogli non esser bene abbandonare il re, e privarsi del tutto di speranza di trattenerlo con la parte cattolica, e dall' altro canto dubitava d' esser ripreso se si mostrasse meno geloso della religione di quello s' era mostrato l' ambasciatore di Spagna; e nondimeno parendogli che ove è maggiore il peri-

1589 colo dell' infermità, ivi più si richieda l' assistenza del medico, deliberò di trattenersi sino che vedesse l' esito delle cose, non mancando in tanto di scrivere e di replicare il suo parere a Roma, ma essendo sospetta la sua persona, erano molto più sospetti i suoi consigli, trattandolo ormai il pontefice più per reo, che per ambasciatore, e per Legato.

Erano frequenti congressi tra lui ed il cardinale di Vandomo, il quale benchè il cardinale di Borbone suo zio e benefattore fosse prigione, non s' era però rispetto all' interesse della sua casa separato dal re, e v' interveniva Rinaldo di Belna arcivescovo di Burges prelato d' altissimo sapere e di copiosa eloquenza, il quale discacciato dai suoi popoli, per aver voluto ostare alla loro sollevazione, s' era ritirato alla corte, e molte volte era ne' medesimi congressi il duca di Nivers. Avrebbono tutti voluto che il re non facesse accordo con gli Ugonotti, ma era tanta la durezza del pontefice, e la pertinacia del duca di Mena, e tale lo stato delle sollevazioni per tutto il regno, che, benchè tutti l' abborrissero, nessuno ardiva però di biasimare questa concordia. Perlaqualcosa avendo madama d' Angolemme trattato personalmente col re di Navarra, e poi passata a Bles, negoziato col re medesimo, erano come accordate le differenze, perchè il re di Navarra intento alla gran congiuntura dell' occa-

sione presente di risorgere col suo partito, e militare sotto all' ubbidienza ed agli stendardi reali contra quei nimici che tanti anni l'aveano tenuto oppresso, avea accettate tutte le condizioni impostegli dal re, e solo disconvenivano in questo, che dovendosi consegnargli una piazza sopra la Loira, acciò potesse passare e ritornare la sua gente, come ricercasse il bisogno, il re voleva consegnargli Gergeo, ovvero il ponte di Sea, piazze deboli e difficili a mantenere, ed egli dimandava Saumur, città posta in luogo opportuno, vicina a Turs, e che poteva essere facilmente fortificata e difesa, e nondimeno questa istanza faceva modestamente, e più tosto in forma di preghiera che di condizione o patto d' accordo. 1589

Fornirono di necessitare il re a questo partito due gravi accidenti; l'uno, che il capitano Gas governatore di Ambuosa, al quale dopo la morte data da lui al cardinal di Guisa, erano stati consegnati gli altri prigioni, praticato da quei della lega con promesse grandissime, e posto in sospetto, cominciò a vacillare, perchè l'arcivescovo di Lione gli avea fatto credere che il re per levare da sè la colpa della morte del cardinal di Guisa, avesse esposto a Roma ch' esso capitano Gas per ingiurie private senza ordine suo l' avesse fatto uccidere, e che ora similmente senza alcun ordine per privata avarizia tenesse gli altri prelati prigioni; perilchè avendo quell' uomo vano

1589 e sospettoso facilmente creduta questa ritrovata, trattava d'accordarsi e di rilasciare i prigioni, sicchè il re posto in grandissima ansietà convenne dargli trenta mila scudi, di que' pochi denari che si trovava appresso, per ricuperarli dalle sue forze e per fermarlo, acciocchè liberandogli non passasse alle parti della lega; il che appena con tanto premio s'ottenne da lui, e fu necessario di distribuire i prigioni in diversi luoghi con guardie diverse, e con assai maggiore spesa; perchè il cardinale di Borbone fu mandato a Chinone, il duca di Guisa a Turs, il duca d'Ellebove a Loccies, e l'arcivescovo non si potendo al capitano Gas persuadere altrimente, restò solo nel castello d'Ambuosa.

L'altro accidente, che perturbò grandemente il re, fu il moto della città di Turs, principale del Poetù posta sopra la Loira, nella quale avea disegnato porre il fondamento della sua parte, perciocchè instigato il popolo da molti fautori della lega, e da qualche religioso con le solite suggestioni, cominciò a tumultuare ed a sollevarsi contra gli ordini de' magistrati, essendo stata persuasa la plebe, che si voleva consegnare ai re di Navarra per abitazione sua quella piazza; perlaqualcosa convenne al re con il maresciallo d' Aumont, col conte di Soessons, e con quella poca gente che avea intorno, abbandonato Bles, correre a questo pericolo; divertito il quale, e

rassettate le cose di quella città, cominciò a vedere chiaramente ch' era necessario di prendere risoluzione, e che le dilazioni di Roma troppo pregiudicavano allo stato delle cose sue, ridotte negli estremi pericoli d' una evidente oppressione. 1589

Così troncando tutte le dilazioni si concluse la tregua per un anno fra il re cristianissimo, ed il re di Navarra con queste condizioni: che per tutti i luoghi tenuti dagli Ugonotti si restituisse l'esercizio pubblico della religione cattolica senza eccezione alcuna: che rendessero i beni agli Ecclesiastici posti in qualunque luogo, e si liberassero i prigioni, ch' essi avessero nelle mani: che il re di Navarra fosse obbligato a servire personalmente il re con quattro mila fanti, e mille ducento cavalli ovunque fosse comandato; e che tutte le città, terre, e luoghi del suo partito dovessero osservare le leggi, e costituzioni del reame, ubbidire ai parlamenti e magistrati regj, e ricevere tutte l' ordinazioni fatte, e che farebbe il re presente: dovesse all' incontro ricevere il re di Navarra la città di Saumur, e quella tenére in sua potestà per avere un passo, che fosse liberamente suo sopra la riviera di Loira, la quale nondimeno fosse in obbligo di restituire a beneplacito del re senza alcuna contraddizione: le quali capitulazioni poichè furono accordate e ratificate, il segretario di stato Beulin consegnò Sau-

1589 mur al re di Navarra, che ne diede il governo al signore di Plessis Morne antico suo confidente.

La medesima tregua si fece nel Delfinato tra il colonnello Alfonso Corso per la parte del re, e monsignore delle Dighiere per la parte del re di Navarra, e s' unirono le forze a difesa comune. Fecero di questa riconciliazione gli Ugonotti grandissime allegrezze, magnificando la fede, e l' ubbidienza loro verso la maestà reale, a confusione di quelli che sinora gli avevano pubblicati, ed infamati per ribelli, per sollevatori, e per contumaci. E veramente fu cosa degna di grandissima maraviglia, ed uno de' segreti misterj della sapienza divina, ch' essendo il re di Navarra debole e abbandonato da tutti, ridotto in uno strettissimo angolo del regno, ed il più delle volte privo delle cose necessarie al proprio sostentamento, cosicchè gli conveniva vivere più ad usanza di farinello, e di bandoliero, che di principe; i suoi nemici per troppo volere perseguitarlo, e per l' ardente desiderio di vederlo totalmente esterminato, si siano affaticati di macchinare tante cose, muovere tante guerre, trattare tante leghe, far tante congiurazioni, e praticare tante arti, dalle quali tutte, risultate in avvantaggio di lui, ne sia riuscita maravigliosamente la grandezza e l' esaltazione sua; perciocchè non fu alcuno pratico delle cose di Francia, e lonta-

no dalle passioni delle parti, il quale non vedesse 1589 chiaramente che se si lasciava vedere e dominare il re pacificamente, quanto poteva comportar la natura, il re di Navarra a poco a poco sarebbe restato annichilato e distrutto, perchè la pace, e la lunghezza del tempo avrebbono finito di dissolvere quella poca unione ch' era tra gli Ugonotti, e dall' occasioni e dalle necessità, portate dalla lunghezza del tempo, sarebbe finalmente restata franta e spezzata l' ostinazione de' Rocellesi, nella quale consisteva la somma delle cose, ed il re nemico acerbissimo dell' eresia, quasi insensibilmente con diverse arti l' avrebbe distrutta ed estirpata; ove per il contrario la rivoluzione delle guerre e delle fazioni, non solo ha fomentata la pertinacia degli Ugonotti, che tanto più s' induravano a resistere, quanto maggiormente pareva loro d' essere perseguitati a torto, ma appianata anco finalmente la strada al re di Navarra di riconciliarsi col re, e con la nobiltà francese, circondatolo d' armi e di potenza, ed all' ultimo contra l' aspettazione sua e corso naturale, apertogli l' adito di pervenire alla corona.

Conclusa che fu la tregua, ancorchè in parola solamente, perchè la scrittura non fu pubblicata se non molti giorni dopo, il re risoluto di mutare stile di procedere, di mostrare il viso, ed appunto di riassumere la faccia di lione, spedì il signor della Cliella al gran duca di Toscana a ricercarlo

1589 che gli prestasse ducento mila ducati, per fare una levata di fanti svizzeri, e di cavalli alemanni, de' quali per la parentela nuovamente contratta, perchè pur allora la duchessa Cristiana passava in Italia alle sue nozze, fu pronto il gran duca di soddisfarlo, avendone inviati cento mila in Augusta col cavalier Guicciardini, e promesso di mandarvi i restanti, come si principiasse a fare la levata, e per la quale spedì il re agli Svizzeri monsignore di Sanzì, il quale era stato molti anni ambasciatore ai cantoni, con commissione che non potendo avere i diecimila fanti che richiedeva da' cantoni cattolici, per l'opposizione che si dubitava di ricevere dagli Spagnuoli, facesse la levata ne' cantoni de' Protestanti, e nell' isteso tempo destinò Gasparo conte di Schomberg a fare la levata de' cavalli alemanni, il quale per timore d' essere arrestato da' nemici, prese lungo e in fine infruttuoso cammino.

Mandò Jacopo Augusto Tuano all' imperatore sotto specie di condolersi della morte della regina madre, e per l' istesso ufficio in Ispagna Pietro Forgetto signore di Fresne nuovamente eletto segretario di stato, ma veramente quello, perchè disponesse l' animo di Rodolfo a non s' ingerire nelle levate che per suo nome erano per farsi in Germania, questo per vedere di trattenere in qualche modo il re cattolico dall' aperto favore che si vedeva prestare all' unione, appresso la quale

il Mendozza faceva manifestamente ufficio d'ambasciatore. 1589

Proveduto in quel modo che si potè alle cose fuori del regno, si rivolse all'interiori, e chiamati tutti i presidenti, ed i consiglieri de' parlamenti di Parigi, Roano, e Digiuno, ch' erano fuggiti dall'impeto popolare, deliberò che il parlamento di Parigi risedesse nella città di Turs, quello di Roano nella città di Can nell' istessa provincia di Normandia, e quello di Digiuno a Chialon, città pur dell' istesso ducato di Borgogna, e poi con severissimo editto dichiarò ribelli tutti quelli i quali eletti alle dignità de' parlamenti continuassero a risedere nelle città e nei luoghi che s' erano sottratti dall' ubbidienza sua, e proibì a ciascuno il ricorrere a loro per impetrar giustizia, dichiarando nulle tutte le sentenze, ch' essi sotto titolo e nome di parlamento avessero pronunciate.

La medesima dichiarazione fece contra il duca di Mena, contra il duca ed il cavaliere d'Omala, ed altri, i quali avendo rivoltate le città tenevano l'armi contra di lui, intimando loro che se in termine di giorni quindici non ritornavano al debito dell' ubbidienza, non desistevano di turbare e di sollevare il reame, e non deponevano l'armi, sarebbono incorsi in delitto di ribellione, e per tali resterebbono dichiarati con la confiscazione di tutti i beni.

1589 Alle scritture seguirono l' operazioni, e destinati i governatori per ogni provincia diede commissione di far levate, di radunare la gente d' arme, e che la guerra fosse cominciata per ogni luogo. Nella Bretagna destinò governatore il conte di Soessons; nella Normandia il duca di Mompensieri; il maresciallo di Matignone luogotenente del re di Navarra nella Guienna; quello di Momoransì nella Linguadoca; monsignore della Valletta luogotenente del duca di Epernone nella Provenza; Alfonso Corso nel Delfinato; il conte di Tavanes luogotenente nella Borgogna; il duca di Lungavilla governatore della Piccardia; il maresciallo di Aumont della Ciampagna; e suo luogotenente monsignore di Tintevilla; Filiberto signore della Guiscia del Lionese; monsignore di Montignì del Berrì; monsignore di Surdis nella Beossa; nel ducato d' Orliens il signore d' Entraghes, ed appresso di sè ritenne per comandare all' esercito il maresciallo d' Aumont, ed ordinò che passassero a sè il duca d' Epernone, ed il re di Navarra; l' accordo, con il quale dopo qualche dilazione fu accettato, e pubblicato il vigesimo ottavo di Aprile.

Ma seguíta la concordia, e innanzi la sua pubblicazione il cardinale Legato, non gli parendo di poter più stare con decoro appresso la persona del re, e per l' altra parte non volendo nè anco con la presenza e resistenza sua autenticare la

presa dell' armi della lega, deliberò dopo molte 1589 dubbietà d' inviarsi alla volta di Molins per uscir del regno sùbito che avesse ricevuti gli ordini di Roma, dove sapeva d' essere in pessimo concetto del pontefice, e lacerato il suo nome da quelli che favorendo le cose della lega, procuravano che i consigli suoi fossero esclusi.

E nondimeno il re, dopo che ebbe tentato ogni partito per farlo restare ne' luoghi della sua parte, ed iscusata la concordia col re di Navarra, con l' urgenza della necessità, e dopo che ebbe promesso di volere ad ogni modo perseverare nella religione cattolica, la quale dall' accordo con gli Ugonotti più tosto riceveva augumento che danno alcuno; pregò ultimamente il Legato a voler tentare di nuovo l' animo del duca di Mena, abboccarsi personalmente con lui, e procurare di ridurlo alla concordia, poichè nè per via del duca di Loreno a cui n' avea scritto, nè per via di madama di Nemurs, a cui ne avea fatto trattare dalla regina, avea potuto farlo inchinare a porgere l' orecchie ad alcuna trattazione di pace.

E per mostrare a tutto il mondo il suo desiderio di rimuovere la necessità di convenire con gli Ugonotti, e levar il credito all' arme della lega, diede al cardinale un foglio sottoscritto di suo pugno, nel quale si contenevano le cose ch' egli si contentava di concedere a' signori dell' unione. Offeriva al principe di Loreno le città di Metz,

1589 Tul, e Verduno in titolo di governo, e prometteva d'adoperarsi per fare avere al conte di Vaudomont la erede di Buglione per moglie, al che sarebbe conseguito il possesso di Giames, e di Sedano piazze tanto opportune, e tanto desiderate da que' signori: al duca di Mena si contentava di lasciare il governo di Borgogna, di conferire tutti i governi delle città, e fortezze di quella provincia a sua nominazione, di permettere che nel medesimo modo passasse nella persona del primo de' suoi figliuoli cento mila scudi contanti per soddisfare que' debiti che per la presente occasione avea fatti, e quaranta mila scudi l'anno di pensione; al duca di Guisa il governo di Ciampagna, san Desir, e Rocroi, per sicurezza della sua persona, venti mila scudi d'annua pensione, e trentamila di rendite ecclesiastiche per uno de' suoi fratelli, il quale avrebbe procurato di far promovere al cardinalato; al duca di Nemurs il governo di Lione, e dieci mila scudi all'anno; al duca d'Omala Santo Spirito di Rua per sua sicurezza, e parimente dieci mila scudi di provisione, e al cavaliero suo fratello il generalato delle fanterie, e ventimila franchi ciascun anno; al duca d'Ellebove il governo di Pottiers, e dieci mila scudi di pensione.

Rimetteva nel papa la dichiarazione degli editti ed accordi fatti ne' tempi passati, e si contentava che come amicabile compositore terminasse

tutte le differenze, rimettendo in sua libertà se 1589 volesse pigliare per aggiunti il senato veneziano, ovvero il gran duca di Toscana, contentandosi che prendendo il senato veneziano, v' aggiungesse per parte della lega il duca di Ferrara zio de' signori di Guisa, ed eleggendo il gran duca, prendesse per quella parte il duca di Loreno capo della loro famiglia.

Ma nè anco questa scrittura partorì alcun effetto, perchè il duca di Mena abboccatosi col Legato a castel Duno, ricusò di dare orecchie alla concordia, scusandosi di non poter accettare alcuna condizione senza radunare gli stati della lega, e tutti i principi della sua casa per averne il consentimento loro, ed aggiunse che con chi aveva violata la fede non poteva più avere nè commercio, nè sicurezza.

Questo diceva il duca, perchè si giudicava al re molto superiore di forze, e perchè il re cattolico, ed il duca di Savoja gli promettevano ajuti di gente e di denari, ed a Roma già inclinavano le cose a favor suo.

Ma in Parigi arrivata la nuova della tregua con il re di Navarra, e conseguentemente della partenza del Legato, è incredibile a credere l'odio che se ne concepì contra il re e contra tutti quelli che lo seguivano, l'esorbitanti dimostrazioni che se ne fecero sino a proibire con pubblici decreti, che nel canone della messa non si

1589 pregasse per lui, com' è solito a farsi per tutti i re di Francia, e come pïamente fa la chiesa cattolica molte volte, e particolarmente nella solennità del venerdì santo, anco per gli eretici, e per gl' idolatri e pagani, e non è possibile a raccontare la innumerabile quantità di libelli, di manifesti, e di scritture stampate e divulgate contra di lui, alle quali niuna ragione circoscriveva i termini, e niuna modestia poneva freno.

Ma di già lo strepito dell' armi, che si movevano per ogni parte, aveva sormontato il romore de' libelli, e delle predicazioni. Fu il primo incontro della guerra nella provincia di Normandia.

Era passato il duca di Mompensieri governatore regio nella città di Can, ov' erano ridotti i presidenti e consiglieri fuggiti di Roano, e Pietro Seguiero uno de' presidenti di Parigi, e quivi in virtù dell' editto regio avevano posta la sede del parlamento. Concorsero alla venuta del duca tutti quei nobili che seguivano le parti del re, e di ordine suo i signori di Lorges, di Colombiera, di san Dionigi, ed il barone di Aglì avevano messo insieme quattro reggimenti di fanteria, di modo che si trovava aver sotto l' insegne tre mila fanti, ed ottocento cavalli.

Con questo esercito, che alla giornata andava maggiormente ingrossando, deliberò il duca di metter l' assedio a Falesa città di considerazione, e difesa da una fortezza o torre grossa, nominata

il Dongione, essendo sicuro che ottenuta quella 1589 piazza, Argentano, Vira, e l' altre terre circonvicine a Can si sarebbono subito rese, onde la città molto popolata per il nuovo concorso de' litiganti, e per la quantità de' rifuggiti avrebbe maggior comodità d' alimentarsi. Ma il secondo giorno, che partirono da Can, fu per succedere trai suoi medesimi una grossa fazione, che seguendo avrebbe divertita tutta l' impresa.

Comandava all' esercito con carico di maestro di campo generale Giovanni di Emerì signor di Villers, quello che nelle prime guerre aveva preso con l' espugnazione di Donfront il conte di Mongomerì, che fu poi d' ordine del re Carlo giustiziato in Parigi. Guidava la vanguardia il conte di Torignì figliuolo del maresciallo di Matignone, a' cavalli leggieri comandava il signore di Bachevilla, e la retroguardia conduceva il conte di Mongomerì figliuolo dell' antedetto; onde tra il maestro di campo generale e lui passava pochissima intelligenza, fomentata dall' una parte dai Cattolici, e dall' altra dagli Ugonotti. Accadè che camminandosi per il paese nimico, era necessario alloggiare strettamente per non dare qualche opportunità a' paesani sollevati di poter danneggiare chi si trovasse sbandato, onde fu necessitato Villers a designare al conte di Mongomerì più stretto alloggiamento di quello che gli Ugonotti poco avvezzi alla disciplina militare, ed usi

1589 alla licenza del predare, che volgarmente chiamavano la Picorea, giudicavano convenire: perlaqualcosa stracciato il bollettino portato dal suo foriere, s' allargò il conte più di tre miglia dall' esercito, e volle alloggiare in alcuni villaggi, ne' quali avea larga comodità di pascere i suoi cavalli, il che riferito a Villers gli mandò a ordinare che dovesse ritornare al suo quartiero, ricercando così la disciplina della guerra, e l' ordine appuntato col duca di Mompensieri; al che avendo risposto il conte assai arrogantemente, Villers fatto dar di mano al suo foriere, lo fece subito impiccar per la gola, come quello che aveva avuto ardire di segnare altri alloggiamenti di quelli che aveva destinati il maestro di campo generale, e data parte del negozio al duca, fece mettere in ordine il conte di Torignì con la vanguardia, per voler costringere il conte a ritornare al suo destinato alloggiamento, e ne sarebbe seguíto gran disconcio, essendo risoluto Villers di volere per ogni modo essere ubbidito, e gli Ugonotti dall' altra parte ostinati di contendere per la loro opinione, se il duca salito a cavallo non avesse con la presenza sua acquetate le cose, avendo con parole risolute comandato al conte di Mongomerì che ubbidisse, il quale il giorno seguente sotto colore di passare ne' confini del paese di Costantino, ov' erano le sue castella per difenderle dalle correrie del duca di Mercurio, partì

dall' esercito, ed il carico di condurre la retroguardia fu dato al signore di Hallot, ed al signor di Crevecor suo fratello. 1589

Acquetato questo tumulto, si procedè poi con ordine e con disciplina militare, non volendo il duca che a' paesani fuori del vitto necessario fosse levata alcuna cosa, o fatto da' soldati alcun danno; chè quanto all' alloggiare, ed al vivere, non essendo la gente pagata, era necessario prender questa comodità a spese loro.

Si pose l' assedio alla città di Falesa, e si cominciò la batteria con una colubrina, e due cannoni, ch' erano nell' esercito con sicurezza d' ottenerla, se il soccorso fosse molto tardato: ma il conte di Brissac, che non avendo potuto entrare in Angers suo governo, era stato dal duca di Mena mandato a comandare in quella provincia, avendo seco qualche gentiluomo ed altri suoi dipendenti al numero di trecento cavalli, si voltò all' ajuto dei Gautieri per poter a tempo soccorrere questa piazza.

Erano i Gautieri contadini sollevati prima contro a tutte le genti d' arme, che passavano per i territorj loro, per ovviare a' danni ed agli oltraggi che ricevevano da quelle, e poi impressi che il re fosse cagione di tutti i mali, e che ai danni della guerra aggiungesse il peso delle gravezze, s' erano accostati alla parte della lega, e rotte le strade, impediti i passi con le tagliate, e

1589 fortificate le terre ed i villaggi loro, erano in arme al numero di sedici mila, e si chiamavano Gautieri, perchè l'origine del sollevarsi era principiata in una terra nominata la Capella Gautier, con la quale s'erano poi unite Vimotier, Bernè, e molte altre terre minori.

Avevano questi eletti tre capitani, i baroni di Magliot, e d' Eschaufur, ed il signore di Lonchiamp governatore di Lisieux, avendo destinato sergente maggiore il capitano Vaumartello, e con disciplina militare si andavano esercitando nella professione dell' armi.

Ottenne il conte di Brissac che quattro mila di questi uomini così armati e disciplinati s' incamminassero seco per soccorrere Falesa, e parendogli il numero sufficiente a conseguire il suo fine con quei cavalli che si trovava appresso, con cento archibugieri a cavallo del capitano Valage, e con due pezzi d' artiglieria di campagna si mise in viaggio, giudicando che il duca di Mompensieri, per non avere questa gente alle spalle, e la città di Falesa alla fronte, si sarebbe ritirato, ed egli avrebbe potuto meglio munirla e più copiosamente presidiarla.

Ma pervenuti i Gautieri quattro leghe lontani da Falesa, alloggiarono in un grosso borgo, il quale fortificarono nell' entrata della strada maggiore verso il nemico, con i due pezzi d' artiglieria e con una trinciera di botti piene di terra e

di letame, per non essere improvisamente assaliti 1589
senza riparo, e il conte di Brissac poco lontano
da loro, ma fuori della strada maestra, prese il
suo alloggiamento, e fece battere la campagna a
suoi cavalli.

Il maresciallo del campo regio Villers, stimando poco il numero di questa gente collettizia ed inesperta, avendo riconosciuto da sè stesso l'alloggiamento loro, persuase al duca di Mompensieri che, levato repentinamente l'assedio, assaltasse senza dilazione il nemico, ed il duca desideroso di provare l'incontro dell'armi, ed avendo gran fede nell'esperienza di Villers, lasciato la medesima sera l'assedio, e levati i cannoni della muraglia, deliberò d'assalire i Gautieri la giornata seguente.

Ordinò Villers l'assalto in questa maniera, che la colubrina ed i cannoni tirassero per fronte nella strada grande, ov'era la barricata ed i pezzi del nemico, e che indi le fanterie sotto a'loro colonnelli separatamente investissero quella parte; che il duca di Mompensieri con la cornetta sua assaltasse per una strada che usciva nella campagna sul fianco destro, ed il conte di Torignì con la cavalleria della vanguardia per un'altra che usciva dalla parte sinistra, e che i signori di Surena e di Bachevilla, con due grossi di cavalli leggieri, stessero pronti per opponersi al conte di

1589 Brissac, se con i suoi cavalli avesse voluto fare alcun tentativo per divertire l'assalto.

Tirarono la colubrina ed i cannoni così felicemente, che atterrarono tutta la barricata de' nemici, e levarono il campo al capitano Vaumartello che attendeva ad inanimare ed a riordinare i suoi, onde subito si diede il segno, acciocchè il nemico fosse da tutte le parti investito. Il duca di Mompensieri bravo e generoso principe alla testa de' suoi cavalli prese il trotto per attaccare il nemico, ma qual si fosse la cagione, lasciando su la man dritta il luogo a lui destinato, veniva per investire per fronte nel posto appunto, ove sbarattata la trinciera restavano i due pezzi dell' inimico, i quali ancora non avevano tirato, e correva grandissimo pericolo che molti de' suoi vi restassero morti, e ne riuscisse l' assalto sanguinoso.

Era grandissimo vento, nè si poteva per questa cagione, e per il tumulto degli eserciti sentire alcuna voce, onde avrebbe sicuramente pericolato il duca, se Villers dato degli sproni al cavallo, non l' avesse a tutta briglia anticipato, e datogli del bastone su la celata e fermatolo, non l' avesse fatto avvertito dell' errore, conducendolo ad assalire per istrada piana e libera il nemico per fianco; il che avendo similmente fatto il conte di Torignì per l' altro lato, e l' infanteria per la

fronte, ove da' tiri de' falconi morirono circa 1589 venti soldati, restò in meno d' un ora disfatto il nemico con morte di circa due mila, e con la perdita di tutto il bagaglio, dell' insegne e dell' artiglierie.

Il conte di Brissac, il quale mentre durava il conflitto era comparso sopra un colle vicino, vedendosi incomparabilmente inferiore di forze, senza far altro tentativo si ritirò a dirittura in Falesa, avendo conseguito, benchè con tanta strage de' suoi, di poter soccorrere quella piazza, e l' esercito regio vittorioso alloggiò la sera nei circostanti villaggi.

Trattossi nel consiglio de' capitani se si dovesse ritornare all' assedio principiato di Falesa, ma prevalse l' opinione di Villers, il quale essendovi dentro il conte di Brissac con il resto delle sue genti, giudicava difficile e lunga l' oppugnazione, e consigliava che l' esercito nel calore della vittoria si volgesse contra i Gautieri per occupare i loro luoghi, e svellere la radice di quella sollevazione, perchè levato questo ostacolo non restavano forze nella provincia che potessero poi impedire loro il conquistare le terre.

Con questa risoluzione l' esercito ingrossato di più di quattro cento altri cavalli si spinse alla volta de' Gautieri, i quali deliberati di difendersi sino alla morte, si posero in tre posti, in Vimotier, in Bernè, e nella Capella Gautier, ove non

1589 si rinchiusero i capitani, ma Lonchiamp si ritirò al suo governo, e gli altri diedero voce d'andar a trovare il conte di Brissac, ed apparecchiare il soccorso.

Fu prima attaccato il posto Vimotier, ove con poca fatica, essendo luogo aperto, rimase espugnato il borgo, e restarono morti più di mille Gautieri, e quelli che pervennero vivi nelle mani de' vincitori, preso giuramento di non portare più l'armi, ma di attendere a coltivar la terra, furono lasciati in libertà; di modo che avendo trovata nell' esercito grandissima modestia e disciplina, per la diligenza che il duca, e Villers usavano nel castigare quelli i quali ardivano di fare estorsioni ed insolenze, s' acquetarono e tornarono al governo delle loro case.

Maggior difficoltà fu nel espugnare Bernè, ove ed il luogo era cinto di mura, e vi si era rinchiusa la miglior gente, ma avendo battuto l' artiglierie dalla mattina sino al mezzo giorno, l' infanterie vi diedero l' assalto, il quale essendo stato da quei di dentro costantemente sostenuto, si ritirò a rinnovare la mattina seguente la batteria, e fatta più larga apertura, molti gentiluomini scesero da cavallo, e si posero alla testa dell' infanteria per agevolare l' assalto. Perlaqualcosa raddoppiata valorosamente con impeto militare la battaglia, che durò feroce e sanguinosa lo spazio di quattro ore, finalmente il giovane l' Archiant, ed il

signore di Bachevilla entrarono nella terra, e 1589
dietro a loro vi entrò tutto l'esercito, menando i Gautieri a fil di spada, de' quali morì una quantità molto grande, ed attaccato fuoco in una casa da un ragazzo del colonnello san Dionigi, il quale anco fu da Villers per questo misfatto sentenziato a morte, restò abbruciata la maggior parte di quella terra.

Morirono nell' assalto dalla parte del re il signore della Fontana uno degli ajutanti di Villers, quattordici gentiluomini, e circa cento soldati. I prigioni con l'istesse condizioni, e giuramento furono liberati. Ma il restante de' Gautieri ridotti nella Capella, e vedendo i compagni disfatti, e non comparire i capitani con soccorso da parte alcuna, deliberarono d' arrendersi, e mandati due curati delle loro parrocchie furono con le medesime condizioni accettati a penitenza, onde lasciate l'armi e le bandiere tornarono alle case loro al solito ministerio di lavorare la terra.

Questo fu il primo successo prospero della guerra, e la novella con grandissima allegrezza ne fu portata al re nella città di Turs, ov' era intento ad ingrossare il suo esercito, e poner ordine all' abboccamento suo con il re di Navarra.

Era per questo effetto già molti giorni venuto al re il signore di Plessis Mornè, ed era parimente passato al re di Navarra l'abate del Bene, nè ancora si finiva di deliberare o il luogo o il modo

1589 dell' abboccarsi, perchè ed il re avrebbe più tosto voluto che gli Ugonotti separatamente guerreggiassero, ed il re di Navarra mal volentieri veniva alla corte, stimolato dalle voci de' suoi che non cessavano di rammemorargli Parigi, ed il pericolo della strage di san Bartolommeo; ma levò con la necessità questi dubbj la venuta del duca di Mena, il quale servendo a causa popolare, e desideroso di mettere in riputazione il nome suo per confermare ed augumentare il séguito alla sua parte uscito di Parigi, era venuto a castel Duno, ed ivi da tutte le parti metteva insieme l' esercito, il quale con due reggimenti mandati da' Parigini ascendeva al numero di otto mila fanti, e di due mila cavalli. La prima impresa sua fu sopra la città di Vandomo, città grossa e del patrimonio del re di Navarra, e nella quale erano ridotti per ordine del re i consiglieri del gran consiglio, come in luogo che si stimava sicuro; ma avendo il governatore segreta intelligenza di passare alle parti della lega, il duca di Mena vi mandò improvisamente il signore di Rono maresciallo del campo con due mila fanti, e con seicento cavalli, il quale, introdotto conforme all' intelligenza, si rese padrone della città, e fece prigioni tutti i magistrati del gran consiglio, e molti litiganti che gli seguitavano, a' quali convenne poi con grossa somma di denari ricomperarsi.

Preso Vandomo, e credendosi, come era verisimile, che il duca procederebbe più innanzi, il re spinse il duca d' Epernone con la vanguardia dell' esercito suo alla volta di Bles, acciocchè occupando la strada impedisse il cammino de' nemici; ma il duca dubitando che la città non rimanesse in preda al duca di Mena, vi si condusse con tutta l' infanteria, e lasciò il conte di Brienna con la cavalleria alloggiato su la strada che conduce da Bles in Ambuosa, ne' contorni di santo Uvino. 1589

Il maresciallo di Aumont con il restante dell' esercito s' accampò ne' contorni della città di Turs per tenerla sufficientemente guardata, ed il re spedì la seconda volta l' abate del Bene ad affrettare la venuta del re di Navarra, il quale poichè ebbe mandato innanzi il signore di Ciatiglione generale delle sue fanterie a riverire il re, ed a ricevere gli ordini suoi, finalmente s' abboccò egli col re medesimo nel Barco di Plessis, fuori delle mura di Turs, nel qual luogo incontrato dal re non solo smontò da cavallo molto spazio innanzi che si avvicinassero, ma come fu alla sua presenza prostrato ne' ginocchi gli volle per ogni modo baciare il piede, ma il re sollevatolo, ed abbracciatolo strettamente, deposte in un momento tutte le nemicizie passate, lo condusse seco ragionando nella città passando in mezzo all' esercito schierato, ed al popolo che s' era profuso

1589 fuor delle porte, e con applauso grandissimo, e con grida altissime de' soldati si condussero all'alloggiamento reale, ammirando ciascuno dall'un canto l'umanità del re, dall' altro la sommissione e l' ubbidienza che il re di Navarra dimostrava. Il giorno seguente dopo due lunghissime ore di stretta conferenza, il re di Navarra ripassò alle sue genti, le quali erano ancora alloggiate di là dal fiume, ed il re posta l' infanteria nel borgo di san Sinforiano, ritenne solamente nella città le sue guardie e la nobiltà attorno alla sua persona.

Ma il duca di Mena veduto con l' arrivo del duca d' Epernone munito Bles, sicchè non vi era più speranza alcuna di ottenerlo, lasciata quella città ed il duca di Epernone da parte, passò con l' esercito innanzi sino a castel Renaldo sette sole leghe distante da Turs e dal grosso regio, ed avuto avviso che il conte di Brienna fermato a santo Uvino, con poche guardie e con niun riguardo alloggiava, conforme alla licenza de' tempi, sparso e diviso per quei villaggi, fatte fuori di strada e del suo viaggio diritto con grandissima celerità nove leghe, sopraggiunse così improvisamente, e trovò il conte così trascuratamente sproveduto, che molti de' suoi furono in un momento oppressi e fatti prigioni, ed egli tumultuariamente, e con niuna provisione da difendersi, si rinchiuse fuggendo nella terra, ove arrivato il duca, e piantate

con egual prestezza l' artiglierie, benchè ne' primi impeti vi morisse il marchese di Canigliac, il quale come generale dell' artiglierie comandava alle fortificazioni che si facevano, e vi rimanessero molti de' più bravi soldati, convenne nondimeno al conte di Brienna di arrendersi, restando egli prigione, ed i soldati con promessa di non militare per certo tempo furono liberati. 1589

Disfatto e preso il conte di Brienna, il duca di Mena deliberò di assalire il campo del re medesimo, parendogli che non unito ancora con il re di Navarra, e non ben fortificate le fanterie nel posto di san Sinforiano, luogo vasto ed eguale, non fosse molto difficile l' opprimerlo, se l' assalto fosse improviso; perlaqualcosa levato il campo la sera del settimo dì di maggio nell' oscurare della notte, conducendo con grandissima fatica due colubrine seco, arrivò vicino a Turs con tutte le sue forze nell' apparire del sole.

Erano alloggiate le fanterie del re nell' abitato del borgo, e perchè il posto alquanto basso era comandato a cavaliere da un colle, nella sommità del quale erano alcune case, il colonnello Moncasino, che teneva la prima fronte, fatta occupare la collina e trincerate le case, vi aveva collocato un grosso corpo di guardia per impedire che il nemico non se ne rendesse padrone, poichè quell' era la strada, per la quale da Bles e dal castel Renardo si perviene dirittamente alla terra.

1589 Il duca di Mena fatto far alto all' esercito nella pianura oltra il colle, per dare un poco di spazio di riposare alla sua gente affannata dalla lunghezza e dalla prestezza del viaggio, sospinse innanzi due reggimenti guidati dai signori di Escluseo e di Borgo ad occupare quelle case, le quali ingombravano ed impedivano tutta la strada maestra.

Arrivarono questi ben improvisamente, ma non tanto che non fossero scoperti dalle scolte, onde espedite l' armi dall' una e dall' altra parte, s' attaccò una furiosa scaramuccia nel tempo medesimo appunto che il re venuto a visitare quei posti vi si trovava presente. Giovò molto la sua presenza, perchè oltre all' esser pronto a disponere con buono ordine le cose della battaglia, il signore di Montignì ch' era seco, corse al primo romore delle archibugiate nella prima fronte dove si combatteva, ed esortando con la voce ed inanimando con l' esempio ciascuno al suo dovere, confermò l' animo di quelle guardie, le quali accorgendosi di combattere in su gli occhi proprj del re, fecero così brava resistenza contra il numero superiore de' nemici, che l' impeto loro fu bravamente sostenuto sin che sopravvenne soccorso.

Il re non punto conturbato d' animo, ma con viso franco e sicuro, benchè si trovasse mal accompagnato e disarmato, fatti rinfrescare di munizioni i reggimenti di Giarzè e di Rubemprato

ch' erano a destra ed a sinistra della scaramuccia, 1589
gli spinse contra i nemici, e messi egli medesimo
in ordinanza gli Svizzeri del colonnello Galati,
gli mandò prestamente a guardia della città, perchè si dubitava non meno di motivo nel popolo,
di quello che si dubitasse dall' assalto di fuori.
Ebbe più che ogn' altra cosa gran fatica il re nel
trattenere i gentiluomini, i quali tratti dall' ardire e dal desiderio di gloria confusamente desideravano mescolarsi nella scaramuccia, ed andandovi sparsi e sfilati, erano senza dubbio per ricevere qualche gran danno, ma egli opponendo il
comando, e la persona propria all' impeto della
ferocia loro, gli fermava e gli conteneva, ed ordinandoli in mediocri squadroni, gli tratteneva
appresso di sè, per poter in più d' un luogo soccorrere ove facesse bisogno. Intanto il duca di
Mena aveva fatte ascendere le sue colubrine su
la collina, e con i tiri impetuosi d' esse avea costretto i difensori ad abbandonare il posto delle
casette, ove restò ferito d' archibugiata il signore
di Montignì che combatteva ne' primi ordini, ucciso il colonnello Giarzè, e morti più di dugento
soldati: ma quantunque i nemici instassero da
luogo superiore, e che il duca accrescesse sempre
gente fresca ove appariva maggior bisogno, resistevano nondimeno Moncassino, e Rubemprato
molto costantemente tempestando con grandine
foltissima di moschettate, dalle quali cadevano

1589 molti dall' una parte e dall' altra. Ma il duca avendo spinti a combattere i reggimenti della Ciatignerea, e di Ponsenac composti di soldati veterani del già duca di Guisa suo fratello, ed essendo rimasi feriti ambedue i colonnelli del re, cominciarono i fanti a ritirarsi, ed il nemico spingendosi coraggiosamente innanzi occupò finalmente tutto il borgo. Il re desiderando, che si ricuperasse quel posto, per non restare con poca provisione assediato nella città che sola aveva alle spalle, comandò a monsignor di Griglione, il quale come maestro di campo della guardia reggeva le fanterie, che facesse impeto per discacciare il nemico. S' avanzò col fiore delle genti valorosamente Griglione, e seco si avanzarono due valorose squadre di gentiluomini, i quali con permissione del re discesi da' loro cavalli, erano per mescolarsi con l' armi corte. Rinnovarono questi all' arrivo loro la battaglia, e ricuperata nel primo impeto una delle strade del borgo, attaccarono così feroce il conflitto, che si combattè con varia fortuna, e con grandissima pertinacia sino all' inclinare del giorno, nel qual tempo, percotendo più che mai l' artiglierie del duca da luogo superiore, ed essendo venuto in soccorso della sua parte Claudio cavaliere d' Omala con due grossi squadroni di gente fresca, Griglione gravemente ferito, ed i suoi affannati dalla fatica di tutto il giorno intero, furono costretti di abban-

donare il borgo, e si ritirarono alla difesa del ponte, sopra il quale si ritrovava il re medesimo con tutta la nobiltà che lo seguiva. Era grave ed aspro il combattimento; ma essendosi piantati alcuni pezzi piccoli da campagna nel primo ingresso del ponte, erano da' tiri loro pur tenuti indietro i nemici, i quali, già padroni di tutto il borgo facevano grandissimo sforzo per occuparlo. 1589

Mentre con dubbio evento si combatte, e con uguale ferocia dall' una parte e dall' altra, il re di Navarra, avuto improvvisamente l' avviso della battaglia, s' era mosso con tutto il campo per soccorrere il re, ed acciocchè la dilazione non l' impedisse di eseguire il suo intento, aveva spinto innanzi il signore di Ciatiglione con mille cinquecento fanti de' più spediti dell' esercito, il quale arrivato nel tramontare del sole s' incamminò prontamente al luogo della battaglia.

Questi subentrati freschi e desiderosi segnalarsi nel più pericoloso sforzo del fatto d' arme, ripresero l' impeto de' nemici di sì fatta maniera, che sopravvenendo la notte, si pose fine al combattere, per aspettare, quasi di comune consentimento, la nuova luce. A monsignor di Ciatiglione fu consegnata la difesa del ponte per avere la gente fresca, ed il re con il duca di Mombasone, e con il maresciallo d' Aumont, si ridusse a guardia della città, avendo seco la fanteria degli Svizzeri, e la nobiltà della corte.

1589 Morirono quel giorno più di quattrocento soldati dalla parte del re, e molti capitani, tra i quali il cavalier Bertone nipote del maestro di campo Griglione, ed il signore di san Malino, quel medesimo che fu primo a ferire con il pugnale a Bles il duca di Guisa. Dell' esercito della lega morirono più di cento, ma due capitani soli, e poche persone di conto. Restò alla guardia del borgo che avevano occupato, il cavaliere d' Omala come generale delle fanterie della lega, ed il marchese di Pienna con il suo reggimento si pose a fronte del signore di Ciatiglione su l' entrata del ponte, lavorando e l' una parte e l' altra tutta la notte con somma diligenza a trincerarsi.

Si fecero nel borgo mille oltraggi alle cose sagre ed alle profane, nè furono più modeste le mani de' soldati della lega contra i monasteri e contra le chiese, di quello che sarebbono stati se vi fossero entrati gli Ugonotti, ancorchè il duca di Mena, alieno per natura dall' insolenza militare, si sforzasse con ogni possibile diligenza di trattenerli: ma malamente si può frenare la licenza d' un esercito volontario che non sia pagato. Si stette con sospetto continuo, e si diede molte volte all' arme tutta la notte, ma il martedì nono giorno di maggio, nell' apparire dell' alba, essendo comparso il reggimento di Carboniera mandato in soccorso dal re di Navarra, e sapendosi ch' egli stesso avanzandosi col resto

dell' esercito era molto vicino; il duca di Mena 1589 perduta la speranza di fare alcun progresso, fatti seppellire i suoi morti, ed abbandonato il borgo già preso, si ritirò con buon ordine al primo alloggiamento.

Questo giorno, ancorchè si perdessero i borghi, parve chiarissimo, e diede ottima speranza a quelli che seguitavano le parti del re, poichè lo videro, dopo tant' anni d' ozio, intrepido e maestoso prima schierare il suo esercito da sè medesimo, benchè con poca compagnia, ed interamente disarmato, e poi prese l' armi alla testa della sua nobiltà sopraintendere al conflitto, e provvedere ai bisogni, riprendendo quel nome e quell' autorità di capitano ch' esercitata da lui con tanta gloria ne' primi anni aveva già tempo per suoi occulti disegni volontariamente deposta.

Ma dall' altro canto il duca di Mena, e tutti quei della lega, valendosi dell' apparenza d' aver preso i borghi, e discacciata da' suoi posti la fanteria reale, con iscritture divulgate alla stampa, servendo alla causa popolare, magnificarono ed accrebbero in ogni maniera le circostanze tutte di questo fatto, ampliando il numero e la qualità de' morti, esaltando il valore de' suoi, ostentando per un miracolo di pubblica vendetta la morte di san Malino, e pronosticando di breve la somma della vittoria dalla loro parte.

1589 Ma ne' medesimi giorni riceverono danno molto maggiore; perciocchè avendo la città di san Lis dieci leghe discosta da Parigi e molto opportuna allo stato delle cose presenti, la quale avea prima seguíta la parte della lega, chiamato il nome regio, ed invitato a venirvi Guglielmo di Momoransì signore di Torè, non passarono molti giorni che il duca d' Omala, conoscendo esservi poche forze, deliberò di porvi l'assedio, credendo innanzi che arrivasse soccorso, di poterla sicuramente espugnare. Perlaqualcosa chiamato a sè il signore di Balagni governatore di Cambrai, e quella nobiltà che nella Piccardia e nell' Isola di Francia seguiva il suo partito, con settecento cavalli e nove mila fanti, ma tumultuariamente descritti la maggior parte in Parigi sotto al comando del signore di Menevilla, e con nove pezzi d' artiglieria, vi s' accampò il settimo giorno di maggio.

Si difesero da principio valorosamente gli assediati, ed il giorno seguente all' accampar de' nemici, fecero una sortita così gagliarda, che vi morirono più di cento de' Parigini, e fra loro il signore di Chiamois antico servitore della casa di Guisa: ma dopo che furono piantate l'artiglierie, essendo nella terra poca munizione, e niuna cosa di quelle che si ricercano alla difesa, cominciarono a chiamar soccorso dal duca di Lun-

gavilla, il quale insieme con monsignor della 1589
Nua era venuto a Compiegne.

Ma erano le forze molto disuguali, e la nobiltà della provincia non era convenuta, onde gli assediati furono astretti a trattare d'arrendersi, non avendo più speranza di potersi tenére, ed essendo quasi certi di non poter esser soccorsi; e nondimeno pervenuta la nuova a Compiegne, che gli assediati trattavano d'accordarsi, cominciarono i gentiluomini a pregare il duca di Lungavilla, che gli conducesse a combattere, parendo loro grande affronto che sopra la faccia propria senza ferir colpo s'avesse da perdere quella terra. Il duca di Lungavilla giovane, ancorchè spiritoso, deferiva tutte le cose al consiglio di monsignor della Nua, e del barone di Giurì, il quale comandava alla cavalleria leggiera. Questi giudicavano tanto disuguali le forze, perchè non avevano più d'ottocento cavalli, e meno di due mila fanti, che stimavano espressa pazzia l'avventurarsi, massime se il nemico stando nell'ordinanza si ponesse l'artiglieria nella fronte. Ma fu tanta la pertinacia della gioventù nobile, alla quale doleva di star oziosa senza operare alcuna cosa, che i capitani si risolverono di condursi a vista dell'inimico per attendere l'opportunità di qualche occasione, avendo per facile il ritirarsi senza danno, come avevano per difficilissimo il potere giovare in alcun modo alla terra.

1589 Pervenuti nella sommità d' un colle, il quale riguardava la pianura, ove la città è collocata, videro che il duca d' Omala, avuto l' avviso della venuta loro, cominciava a schierare il suo esercito alla campagna, il che la Nua, avanzatosi innanzi a tutti, cominciò diligentemente a considerare, e veduto, come era soldato di lunghissima esperienza, la poca attitudine della gente, che confusamente entrava ne' suoi ordini, le picche vacillanti, segno solito e manifesto della soldatesca inesperta, e sopra tutto che avendo lasciato da canto l' artiglierie, o per imperizia, o per troppa confidenza restavano privi di così grande avvantaggio, rivolto a Giurì, disse, che quasi la fiacchezza dell' inimico lo persuadeva a volere avventurare la battaglia, il che inteso dai nobili, e dal duca di Lungavilla, desideroso di segnalare la sua gioventù con qualche gloriosa operazione, tutti lo pregarono a condescendere in questa opinione, ed egli prendendo animo dal desiderio e dall' ardire di tutti, messa la cavalleria in cinque truppe, spinse gli archibugieri con tre falconetti, che conducevano ad attaccare nel piano il fatto d' arme.

Erano i falconetti coperti e circondati da' fanti, di modo che difficilmente apparivano, e camminavano con tanta prestezza, che agguagliando il passo de' soldati, non furono scoperti dal nemico; perlaqualcosa essendosi avanzato inconsi-

deratamente il signore di Balagni, che conduceva la vanguardia, ne restò il suo squadrone al primo incontro dai tiri dell' artiglierie, che felicemente si spararono tre volte, tanto lacero e disordinato, che urtando senza dar tempo di rimettersi il barone di Giurì con i cavalli leggieri, e seguendo i signori di Humieres e di Bonnivet con due valorose squadre di gentiluomini, fu costretto non solo di perdere manifestamente terreno, ma di voltare senza assistenza le spalle, al quale principio seguendo il duca di Lungavilla, e dall' altro canto il signore della Nua, ruppero la cavalleria, che fece poca contesa, ed avendola seguíta solamente trecento passi, voltarono, e diedero per fianco nella fanteria de' Parigini, la quale assalita anco per fronte dagli archibugieri della Nua, e non vi essendo capitani che sapessero nel bisogno sicuramente operare, perduti gli ordini, non fece difesa alcuna, ma gettate in terra le picche, e gli archibugi, si diede profusamente a fuggire, nella qual fuga seguitati dalla cavalleria, e sortiti nel medesimo tempo gli assediati alle spalle, ne fu fatta grandissima strage, occupato il campo, guadagnate le trinciere, prese l' artiglierie, le quali rimasero a' vincitori con più di trenta bandiere. 1589

Morirono dell' esercito regio non più di venti persone, e niun capitano di nome: dell' esercito della lega ne perirono più di mille dugento, e tra

1589 questi il signore di Menevilla antico servitore della casa di Guisa, il quale facendo resistenza nel posto, ov' erano le artiglierie restò passato da una archibugiata in un fianco. Il duca d' Omala si ritirò in san Dionigi, non gli sofferendo l' animo di portare questa nuova a' Parigini, la quale portata dal signore di Balagni, riempì la città di grandissimo terrore, di modo che appena madama di Mompensieri, e madama di Guisa poterono confermare gli animi così presti a perdersi, quanto facili e pronti a sollevarsi.

Ma radunato il consiglio dell' unione, risolverono di richiamare quanto prima fosse possibile il duca di Mena, non confidando che altri fosse bastante a poterli liberare dal pericolo dell' esercito nemico, il quale ingrossato dopo la vittoria, scorreva la campagna.

Il duca di Mena, poichè fu partito da Turs, non avendo speranza con più lunga dimora di poter fare contra gli eserciti uniti alcun progresso, s' era con grandissima celerità rivoltato alla parte di Normandia, e sopraggiunto ad Alansone, grande ed importante città, quasi improvisamente l' aveva ottenuto per accordo, dal che ne cavava questo profitto, che il duca di Mompensieri di già vittorioso in quella provincia, non poteva voltarsi ad unire le sue forze col re, ed accrescere maggiormente il suo campo, e perciò preso Alansone disegnava di passare più innanzi

con sicura speranza di dover fare ogni giorno 1589 maggior progressi; ma essendo riposta nella città di Parigi la somma di tutte le cose, e vivendo quel popolo non solo stretto di vettovaglie, perchè il duca di Lungavilla rompeva tutte le strade, ma ancora abbattuto d'animo, e senza la sua presenza atto a tumultuare, deliberò di abbandonare ogn'altro tentativo, e ritornare subito a ristorarlo. Così con tutto l'esercito facendo grosse giornate, e senza tentare per la strada impresa alcuna, si condusse nel principio di giugno nell'Isola di Francia circonvicina a Parigi.

Intanto il re, al quale nuovamente s'era ribellato Pottieri, riordinate le genti sue a Ciatelleraut, deliberò di passare la Loira, e camminando verso Parigi, o stringere quella città, o affrontarsi col nemico, se si avanzasse per combattere su la campagna.

Camminava di vanguardia il re di Navarra con le sue genti, ed innanzi a tutti con i corridori il signore di Ciatiglione. Guidava il re la battaglia, col quale erano il duca di Mombason, i marescialli di Birone e d'Aumont, monsignor d'O, e molti altri signori e capitani. Conduceva il duca di Epernone il retroguardo. Nel secondo alloggiamento, che fece il re, gli arrivarono lettere di monsignore di Sansì portate da un corriero, il quale camminando travestito fuori delle strade maestre le portò incastrate nelle tavolette

1589 d' un breviario, per le quali avvisava che, avendo dagli Svizzeri del cantone di Berna ottenuta non solo la levata di gente, ma alcuni denari ancora ad imprestito con promessa che il re difenderebbe loro, ed i Ginevrini dalla molestia del duca di Savoja, avea levati dieci mila fanti di questa nazione, due mila cavalli tedeschi, e tre mila archibugieri francesi, e che avendo attaccata la guerra col duca ne' confini del Ginevrino, e messo in obbligo i Bernesi di resistere in quella parte sino che il re, sbrigate le cose sue, potesse con grosse forze ajutarli; egli passato nel territorio di Langers, veniva per la provincia di Ciampagna, a diritto cammino verso Parigi.

Rallegrò questa nuova non solo il re, che ne stava sollecito, ma insieme tutto l' esercito, non essendo alcuno che non istimasse che con queste forze in poche settimane non si dovesse por freno alle sollevazioni della lega: ed il re intento alla celerità che giudicava necessaria sopra tutte le cose, spedì subito per diverse vie al duca di Lungavilla, ed a monsignore della Nua, ordinando loro che raccolte insieme quelle forze che potessero, passassero senza dilazione ad incontrare in Ciampagna queste genti, ed avvisò il duca di Mompensieri, che seguitando le vestigie del duca di Mena, che da' confini della Normandia era volto verso Parigi, venisse a congiungersi seco a qualche luogo opportuno.

Dato quest'ordine, si continuò il cominciato 1589 viaggio con tanta allegrezza dell'esercito, che ognuno teneva la vittoria come per certa. Ma turbò alquanto questa letizia comune, la disavventura del conte di Soessons, il quale spedito dal re con monsignor di Lavardino per comandare in Bretagna, mentre vuole unirsi nella città di Renes con la nobiltà della provincia che l'attendeva, alloggiato incautamente e con poca guardia a castel Girone, era stato su la mezza notte assalito dal duca di Mercurio: il quale partito da Vitrè con la sua gente, avea fatta una cavalcata di molte leghe, per il che dopo quelle resistenze che permise il luogo, e che consentirono le forze, il conte era finalmente rimaso prigione de' nemici.

Da questo accidente fu costretto il re, benchè non fosse in essere, di diminuire il grosso dell'esercito suo, di spedire nondimeno con qualche numero di gente in quella provincia Enrico di Borbone principe di Dombes figliuolo del duca di Mompensieri; il quale, giovane di teneri anni, mostrava generosi spiriti di magnanimità e di valore.

Marciava l'esercito con grandissimo ordine al suo cammino, ed essendo pervenuta la vanguardia il vigesimo primo dì di maggio a Bogensi, il signore di Ciatiglione con le sue truppe s'avanzò per prender lingua, e per riconoscere le strade del paese, mentre nell'istesso tempo monsignore

1589 di Savosa con trecento lancie e cento cavalli leggieri marciava per andare ad unirsi all'esercito del duca di Mena. Questi non avvisato dell'arrivo dell'esercito del re partito da Bonavalle, monasterio ricchissimo nelle pertinenzie di Ciartres, andava al suo cammino, ma essendosi improvisamente incontrati corridori dell' una parte e dell'altra, e senza riconoscersi avendo cominciato a scaramucciare, il signore di Ciatiglione, più grosso di forze e più apparecchiato a combattere, investì e caricò da tante parti il signore di Savosa, che uccisi cento cinquanta de' suoi, i quali combatterono valorosamente, egli con sessanta gentiluomini restò prigione, e ricevute due ferite nel combattere, pochi giorni dopo passò da questa vita.

Così procedendo le cose prosperamente, il giorno vigesimoterzo si pose il campo a Gergeo, terra convenevolmente grossa ed abbondante, e nella quale è posto uno de' ponti principali del fiume Loira. In questo luogo era rinchiuso il signore di Gianlanges, il quale intimato ad arrendersi, ed a non aspettare la batteria d' un esercito reale, avendo ricusato di farlo, si piantò la batteria, e dopo non molta difficoltà, presa la muraglia forzatamente d' assalto, egli fu condannato a patire il supplicio delle forche. La città restò dall'esercito saccheggiata, e tutti i difensori tagliati a pezzi, usando il re severità grandissima, fuor della

sua natura, come quello che ad ogni tratto repli- 1589
cava non guerreggiare con giusto nemico, ma
perseguitare la pertinace ostinazione de' suoi ribelli.

Seguì dopo la presa di Gergeo quella di Piviers, ove si usò il medesimo rigore contra i magistrati del luogo; perlaqualcosa Ciartres non aspettata nè anco l'intimazione, aperte le porte ricevette il re con tutto l'esercito, e cacciati i dipendenti della lega, si rimise nell'ubbidienza sua. Quivi sopraggiunse la nuova portata dal signore della Cliella, che il pontefice avea con un monitorio dichiarato il re incorso nelle censure, se in termine di sessanta giorni non rilasciava i prelati prigioni, e se dentro al medesimo tempo non faceva la debita penitenza per la morte del cardinale di Guisa, il quale avviso afflisse di modo il re, che stette più di quarant' ore senza cibarsi. Aveva ottenuta questa ultima risoluzione il decano di Rens, il quale ultimamente spedito a Roma il duca di Mena, non solo amplificando le ragioni della lega, ma anco le forze de' collegati e la debolezza del re, aveva finalmente indótto il papa in questa opinione, tanto più facilmente dopo che s'era sparsa fama che il re trattava accordo con il re di Navarra, e ch'era per chiamare gli Ugonotti dalla sua parte. Fu affisso il monitorio in Roma il vigesimo terzo dì di maggio, e pochissimi giorni dopo pubblicato nella

1589 città di Meos, dieci leghe distante da Parigi, il vescovo della quale era fatto gran cancelliere del duca di Mena nel consiglio dell' unione.

Stava così addolorato il re di questa deliberazione del pontefice, che ne seguiva dolore universale, ed il corso dell' armi restava più che mediocremente debilitato. Onde l' arcivescovo di Burges cominciò pubblicamente a consolarlo, dicendo che siccome il papa mal informato a suggestione de' collegati, i quali stimava egli moversi per zelo di religione, era capitato in questa sentenza; così quando fosse stato meglio informato, e si fosse accertato combattersi per la passione e per l' ambizione, e non per la sede apostolica nè per la fede, avrebbe, come padre comune, mutato sicuramente parere: ma il re dopo profondo sospiro, replicò che gli pareva molto duro ch' egli, il quale aveva sempre sudato e combattuto per la religione, fosse stato precipitosamente scomunicato per non volersi lasciare scannare dalle armi de' suoi ribelli, e quelli che avevano saccheggiato Roma, e tenuto prigione il pontefice medesimo, non fossero mai stati scomunicati: alle quali parole il re di Navarra, che era presente, rispose: ma quegli erano vittoriosi; procuri vostra maestà di vincere, che al sicuro le censure saranno rivocate, ma se saremo vinti, morremo eretici e condannati.

Assentì il re, ed assentirono i circostanti, e 1589
con questa speranza si diede ordine che marciasse
l'esercito, e posto l'assedio ad Etampes, e presa
la città con l'assalto, il re inasprito, e commosso
gravemente dalla sua naturale malinconia, ora
esteriormente da tanti stimoli stuzzicata, fece impiccare tutti i magistrati, e concesse liberamente
il sacco della terra ai suoi soldati.

Da Etampes volendo il re serrare tutti gli aditi
de' fiumi atti a stringere la città di Parigi, passò
con il grosso dell' esercito all' assedio della città
di Poessì, ed il duca di Epernone col retroguardo allargandosi prese e col medesimo impeto saccheggiò Monterco sopra d'Jonna. Fece Poessì pochissima resistenza, e arrendendosi la terra, venne in potere del re il nobile e spazioso ponte, per
il quale ivi si passa la riviera di Senna, col beneficio del quale era in poter suo di scorrere, e d'allargarsi dall' una e dall' altra parte del fiume.

In questo luogo il duca di Mompensieri, che
di Normandia aveva seguitate le vestigie del duca di Mena, senza ricevere opposizione alcuna, si
congiunse con l'esercito del re, il quale disegnando di fare la piazza d'arme in quella città, ne
diede il governo al signore di Villers, e lasciatevi
le bagaglie e munizioni, e parte dell' artiglierie,
vi pose in presidio due mila fanti.

Preso, e munito Poessì, passò il re di Navarra
con la vanguardia senza dilazione ad assediare

1589 Pontoisa, nella quale era governatore il signore d'Alincurt, ed in sua compagnia il signore d'Ottfort, aggiuntovi dal duca di Mena per supplire ai bisogni. Questi avendo trincerata e ridotta in forma di rivellino una chiesa posta nell'angolo della città, stavano costanti alla difesa.

Fu il primo sforzo impiegato contro la chiesa, la quale battuta ed assalita, nè meno risolutamente difesa, si sostenne lo spazio di nove giorni, nel fine de' quali essendo restato ucciso da un tiro d'artiglieria il signore di Ottfort, restò anco la chiesa espugnata, e totalmente demolita, ed i defensori si ridussero a sostenere le mura. Ma ferito il signore di Alincurt in una spalla, e dall'impeto della batteria, e poi nella furia di un sanguinoso assalto uccisi i più valorosi de' difensori, fu necessario che si rendessero i rimanenti, i quali uscirono della città il vigesimo quarto dì di luglio con patto di non portar l'armi in servizio della lega, se non passati tre mesi.

Il giorno seguente a quello che s'arrese la città di Pontoisa arrivò al ponte di Poessì l'esercito degli stranieri, perciocchè monsignore di Sansì incontrato prima dal conte di Tavanes con cinquecento cavalli ne' confini della Borgogna, e poi nella Ciampagna dal duca di Lungavilla, e dal signor della Nua con mille dugento cavalli, e due mila archibugieri francesi, s'era sollecitamente avanzato; nè il duca di Mena, il quale

avea fatto mostra di volergli vietare il passo, avea 1589
poi ardito con forze molto più deboli d' incontrarlo, sicchè il giorno di san Jacopo passarono il ponte di Poessì ricevuti con gran letizia, e proveduti di gran copia di rinfrescamenti dal signore di Villers, il quale avea fatto condurre molti carri di vini, e di munizioni oltre il ponte per regalare gli Svizzeri e i Tedeschi. La seguente mattina, che fu il giorno della festività di sant' Anna, il re volle vederli e riconoscerli ne' loro squadroni largamente distesi nella campagna, ed accompagnato dal re di Navarra, e dal duca di Mompensieri accarezzò, e ricevè con gran domestichezza i capitani stranieri onorandoli di presenti militari, e quali lo stato delle cose nel furor della guerra permetteva.

Erano dieci mila Svizzeri, due mila fanti tedeschi, e due mila Raitri a cavallo, ai quali aggiungendosi le truppe del re, del duca di Lungavilla, e del duca di Mompensieri, del barone di Giurì, e del re di Navarra, ascendeva l' esercito al numero di quarantadue mila combattenti.

Al terrore di questo esercito s' arresero tutti i luoghi circostanti, ed il ponte di san Clu, luogo vicino una lega alla città di Parigi, avendo avuto ardire di serrare le porte, fu il giorno vigesimo nono vittoriosamente espugnato, ed il soccorso che avevano tentato d' introdurvi i signori della Bordisiera, e di Tremblecurt con due reggimenti

1589 di fanti e con quattrocento cavalli, fu similmente dalla cavalleria impetuosamente respinto e ributtato.

Già le cose de' Parigini erano ridotte a pessimo stato, perciocchè perduti i ponti, rese tutte le terre circonvicine, serrati i passi delle riviere, e stretta la città per ogni parte, restava quella sola speranza, che porgea la presenza del duca di Mena e dell'esercito, rinchiuso tutto nel circuito de' borghi di Parigi. Era l' esercito numeroso d'otto mila fanti francesi, e mille e ottocento cavalli, ma era tanta la penuria del vivere, ed il terrore entrato in ciascheduno per i prosperi successi, e per la severa risoluzione del re, che in due giorni i fanti francesi si ridussero a cinque mila, ed i Tedeschi dimandando comodità, e danari già minacciavano di voler passare nel campo de' nemici.

Non era più risoluto, o più concorde il popolo, di quello che fossero i soldati, perciocchè seguendo l' ordinario della natura, gli uomini della plebe, com' erano stati precipitosi a sollevarsi, così sperando per l' oscurità e per la bassezza loro di nascondersi e di andare impuniti, inducevano facilmente l' animo a sottoponersi al re, e quelli che da principio inclinati alla divozione sua, non avevano ardito di dichiararsi, ora resi dalla vicinanza di lui, e dal pericolo degli altri baldanzosi, ed intrepidi, andavano praticando il popolo per

1589

le contrade, e mettendolo in disperazione delle cose presenti; di modo che il duca non aveva minor travaglio dell' incostanza de' Parigini, di quello che avesse della potente oppugnazione del re, e nondimeno mostrando animo e coraggio conforme all' urgenza ed alla grandezza del bisogno, aveva spedito il giovane Menevilla al duca di Loreno, al quale s'era finalmente arreso Giames assediato da lui un anno prima; ricercandolo che venisse personalmente a soccorrerlo, ed aveva ordinato che quattro mila Tedeschi assoldati di ordine suo s' affrettassero d' unirsi seco, ed avanzarsi parimente a soccorrere l' assedio di Parigi.

Ma erano troppo tardi, e troppo lontani ed incerti questi soccorsi, perchè i Tedeschi erano ancora in Germania, ed il duca di Loreno non ben risoluto di quello dovesse fare, e per ogni provincia era in un subito caduta la riputazione della lega, ed i popoli, passato il primo impeto della passione, e pieni d' altissimo timore, pensavano di tornare per ogni parte all' ubbidienza del re, il quale preso san Clu, aveva egli medesimo circondato i borghi di santo Onorato, e tutta la parte del Lovero sino al fiume, ed il re di Navarra assediava dall' altra parte i borghi di san Marcello insino a san Germano.

Il duca di Mena era alloggiato nel medesimo borgo di san Germano, e difendeva insieme san Marcello e san Vittore, avendo per tutto fatto

1589 serrare i suoi posti con le trinciere, il signore della Chiatra con i Tedeschi, e con un reggimento di Valloni guardava i borghi di santo Onorato, di Montemartire e di san Dionigi, similmente chiusi e fortificati con le trinciere, e nella città le duchesse di Nemurs, di Mompensieri, e di Guisa con i predicatori, benchè molto caduti di animo e di riputazione, attendevano ad inanimare il popolo, il quale manifestamente si vedeva mesto ed avvilito.

Monsignore di Rono facendo ufficio di maestro di campo generale scorreva per ogni luogo, e i preti e i frati, concorrendo alle fazioni militari popolarmente, avevano prese l' armi.

Essendo in questa strettezza, e in tanto spavento la città di Parigi, cosa benissimo nota al re per la frequenza di quelli che dalla città passavano a tutte l' ore nel campo, l' ultimo giorno di luglio volle personalmente riconoscere i posti del nemico, e con l' avviso del maresciallo d' Aumont, e di monsignore della Nua, che gli erano a canto, deliberò di rinfrescare l' esercito il giorno seguente, e il secondo dì d' Agosto assalire le trinciere per ogni parte, sicuro non solo di prospera riuscita, ma quasi certo che i Tedeschi avrebbono tumultuato, e che nella città molti avrebbono prese l' armi in suo favore, chi per antica e perseverante inclinazione, e chi per can-

cellare con il servizio presente le colpe e le sollevazioni passate. 1589

Nel ritornare che fece, fermatosi a cavallo nell'ascesa del colle di san Clu, d'onde si scopriva distintamente tutta la città di Parigi, proruppe in questa sentenza: Parigi, tu sei capo del regno, ma capo troppo grosso e troppo capriccioso: è necessario che l'evacuazione del sangue ti risani, e liberi tutto il regno della tua frenesia; spero che fra pochi giorni qui saranno non le mura, non le case, ma le vestigie solo di Parigi.

E già non era alcuno che non facesse questo pronostico, ed il duca di Mena deliberato di non sopravvivere alla ruina sua, aveva disegnato di montare a cavallo con i signori di Rono, e della Chiatra, e di morire onorevolmente combattendo nello spazio che si distende tra i borghi, che vedevano di non poter difendere, e le mura moderne della terra. Ma come nelle rivoluzioni di queste guerre sono sempre concorsi strani e maravigliosi accidenti, così un caso improviso e non pensato provide all'urgenza di quel pericolo, al quale non era bastante a provedere nè la prudenza nè il valore de' capitani.

Era in Parigi Fra Jacopo Clemente dell'ordine di san Domenico, che Giacobini li chiamano volgarmente, nato di basso lignaggio nel villaggio di Sorbona nel territorio della città di Sans, giovane di ventidue anni, e giudicato sempre dai

1589 suoi frati, e da molti che lo conoscevano, per iscemo di cervello, e più tosto per soggetto da prendersi gioco, che da temere o sperare dall' ingegno suo cosa seria e di qualche momento. A me sovviene, mentre molte volte visitava Fra Stefano Eusignano cipriotto vescovo di Limissò, e Frate del medesimo ordine, quando la corte si ritrovava in Parigi, averlo veduto e udito mentre gli altri Religiosi di lui si prendevano passatempo, Costui o guidato dalla propria fantasia, o stimolato dalle predicazioni, che giornalmennte sentiva fare contra Enrico di Valois, nominato il persecutore della fede, ed il tiranno, prese risoluzione di voler pericolare la sua vita, per tentare in alcuna maniera d'ammazzarlo, nè tenne segreto questo così temerario pensiero, ma andava vociferando tra' suoi, che era necessario d'adoperare l'armi, e di esterminare il tiranno, le quali voci accolte con le solite risa, era da tutti chiamato per burla il capitano Clemente. Molti lo stuzzicavano, narrandogli i progressi del re, e come egli veniva contra la città di Parigi, a' quali mentre l' esercito era lontano, diceva non esser ancora tempo, e non volersi prendere tanta fatica, ma come il re cominciò ad avvicinarsi, ed egli passando dalle burle a deliberazione seria, disse ad un padre de' suoi, che aveva una inspirazione gagliarda di andare ad ammazzare Enrico di Valois, e che dovesse consigliarlo, se la dovesse eseguire.

Il padre conferito il fatto con il priore, il quale 1589 era uno de' principali consiglieri della lega, risposero unitamente che vedesse bene che questa non fosse una tentazione del demonio, .che digiunasse ed orasse, pregando il Signore che gl'illuminasse la mente di quello doveva operare.

Tornò fra pochi giorni costui al priore, ed all'altro padre dicendo loro che aveva fatto quanto gli avevano consigliato, e che si sentiva più spirato che mai di volere intraprendere questo fatto. I padri, come molti dissero, conferito il negozio con madama di Mompensieri, o come vogliono quei della lega, di proprio loro motivo l'esortarono al tentativo, affermandogli che vivendo sarebbe stato fatto cardinale, e morendo per aver liberata la città, ed ucciso il persecutore della fede, sarebbe senza dubbio stato canonizzato per santo. Il Frate ardentemente eccitato da queste esortazioni, procurò d'avere una lettera credenziale dal conte di Brienna, il quale preso a santo Uvino, era tuttavia prigione nella città, assicurandolo d'avere a trattare negozio col re di somma importanza, e che riuscirebbe di grandissimo suo contento. Il conte non conoscendo il Frate, ma sapendo quello correva nella città, e che molti trattavano che il re fosse introdotto, credendo esser vero il negozio che costui professava di trattare, non fece difficoltà di concedergli la lettera, con la quale partito la sera dell' ultimo dì

1589 di luglio, passò dalla città nel campo reale, ove dalle guardie fu subitamente preso, ma dicendo egli di aver negozio e lettere da comunicare col re, ed avendo mostrata la soprascritta, fu condotto a Jacopo signore della Guiella procuratore generale del re, che faceva l'ufficio di auditore del campo. Il signore della Guiella, udito il Frate, e sapendo che il re era dal riconoscere i posti de'nemici tornato ch'era già notte, gli disse che quella sera era di troppo tardi, ma che la mattina seguente l'avrebbe senza fallo introdotto, e che tra tanto per sicurezza si poteva trattenere nella sua casa.

Accettò il Frate l'invito, cenò alla tavola della Guiella, tagliò il pane con un coltello nuovo, che col manico nero aveva a canto, mangiò, e bevè, e dormì senza pensiero, e perchè correva un pronostico non solo per il campo, ma per tutta la Francia, che il re doveva essere ammazzato da un Religioso, fu dimandato da molti se per avventura egli era venuto per questo fatto, a' quali senza turbarsi rispose non essere queste cose da trattare così da burla.

La mattina, primo giorno d'agosto, il signore della Guiella passò all'alloggiamento del re di buon mattino, al quale fatto sapere l'audienza che dimandava il Frate, ebbe ordine nell'istesso tempo d'introdurlo, bench'egli non fosse ancora interamente vestito, anzi senza il solito colletto

di dante, che per uso dell' armi costumava egli 1589
sempre di portare, e con un semplice giubbone
di taffetà d' intorno intorno slacciato.

Introdotto il Frate, mentre si ritirano amendue a canto ad una finestra, porse la lettera del conte di Brienna, la quale letta, avendogli detto il re che seguitasse a spiegargli il suo negozio, egli finse di metter mano ad un' altra carta per presentarla, e mentre il re intentamente l' aspetta, ei cavatosi il solito coltello dalla manica, lo ferì a canto all' umbilico dalla parte sinistra, e lasciò tutto il ferro confitto nella ferita. Il re sentendosi percosso tirò fuori il coltello, e nel tirarlo dilatò la ferita, ed il medesimo fisse sino al manico nella fronte del Frate, il quale nell' istesso tempo dal signore della Guiella passato con la spada dall' un fianco sino fuori dell' altro, cadè subito morto: nè fu così presto caduto, che da Mompensat, da Lognac, e dal marchese di Mirepois camerieri del re ch' erano presenti al fatto, fu gettato dalle finestre, e dal volgo de' soldati lacerato ed abbruciato, e le sue ceneri sparse nella riviera.

Il re ferito fu portato nel letto, e la ferita non fu da medici giudicata mortale: perlaqualcosa chiamati i segretarj, fece dar conto dell' accidente per tutte le parti del regno, esortando i governatori a non si sbigottire, perchè sperava fra pochi giorni di poter risanato cavalcare: il medesimo

1589 ufficio passò con i capitani e con i principali dell'esercito, e fatto subito venire il re di Navarra, commise a lui la cura del campo, e la continuazione sollecita dell'impresa. Ma la sera sentì gravemente dolersi la ferita, e gli sopraggiunse la febbre; perlaqualcosa chiamati medici, e fatta la solita esperienza, trovarono essere perforati gl'intestini, e giudicarono concordemente che la vita sua potesse estendersi poche ore.

Il re, il quale volle che gli dicessero il vero, inteso il proprio pericolo, fece chiamare Stefano Bologna suo cappellano, e con grandissima devozione volle fare la confessione de' suoi peccati, ma innanzi l'assoluzione avendogli detto il confessore, che aveva inteso essergli stato pubblicato contra un monitorio del papa, e che però soddisfacesse nel presente bisogno alla coscienza, egli replicò ch'era vero, ma che il medesimo monitorio conteneva che potesse essere assoluto in occasione di morte, che voleva soddisfare alla richiesta del papa, e che religiosamente prometteva di rilassare i prigioni, ancorchè avesse creduto di perdere la vita e la corona, con la quale soddisfazione il confessore l'assolse, e lo munì per viatico de' sacramenti della chiesa quella medesima sera.

Il re sentendosi a mancare le forze, fece alzare le portiere delle sue camere, ed introdurre la nobiltà, la quale con profuse lagrime, e con acer-

bi singulti pubblicamenre dava segno del suo dolore, e rivolto a loro standogli a canto al letto il duca d' Epernone, ed il conte d' Overnia suo nipote, disse con chiara voce che non gli rincresceva morire, ma che gli doleva di lasciare il regno in tanto disordine, e tutti i buoni afflitti e travagliati; che non desiderava vendetta della sua morte, perchè fino da' primi anni aveva appreso nella scuola di Cristo a rimettere l' ingiurie, come tante n' avea rimesse per il passato; ma rivolto al re di Navarra, gli disse che se si metteva mano a questa usanza di ammazzare i re, nè anco egli sarebbe stato per conseguenza sicuro; esortò la nobiltà a riconoscere il re di Navarra, al quale di ragione il regno s' apparteneva, nè guardassero alla differenza della religione, perchè ed il re di Navarra, uomo di sincera e di nobile natura, sarebbe finalmente tornato nel grembo della chiesa, ed il papa meglio informato l' avrebbe ricevuto nella sua grazia, per non vedere la ruina di tutto il regno. In ultimo abbracciato il re di Navarra gli disse replicandolo due volte: Cognato, io vi assicuro, che voi non sarete mai re di Francia, se non vi fate cattolico, e se non vi umiliate alla chiesa: dopo le quali parole, chiamato il cappellano recitò presenti tutti il simbolo della fede all' uso della chiesa romana, e fattosi il segno della croce, cominciò il *Miserere*, ma nelle parole *Redde mihi lætitiam salutaris tui*,

1589

1589 mancandogli la voce, rese placidamente lo spirito, avendo vissuto trentasei anni, e regnato quindici, e per appunto due mesi.

Finì nella sua morte la stirpe de' re della casa di Valois, e la discendenza di Filippo terzo cognominato l' ardito, ed in virtù della legge salica, si devolvè la corona alla famiglia di Borbone più prossima del sangue, e discesa da Roberto conte di Chiaramonte, secondogenito figliuolo di san Luigi.

Restò per così grave e per così duro accidente mesto ed addolorato l' esercito, e particolarmente la nobiltà accompagnò con lagrime, che si vedevano provenire dall' intimo del cuore, la morte del suo principe; ed all' incontro i Parigini ne dimostrarono profusi segni d' allegrezza, ed alcuni tra i grandi, che sino allora avevano portato il lutto per la morte de' signori di Guisa, ripresero i fregi e le penne, e dal color bruno passarono a vestirsi di verde, sebbene il duca di Mena con la solita moderazione della prudenza sua, lontano da simili dimostrazioni, attese solo ad iscusarsi ed a divolgare con ogni diligenza non aver avuto parte nel fatto, e ch' era stato puramente ed independentemente colpo del cielo: il che nondimeno fu creduto da pochi, non potendosi sradicare dagli animi l' opinione concetta che i superiori, e particolarmente il priore confidente consigliero del consiglio dell' unione, non

avessero conferito con i principi, e con saputa 1589 loro esortata e con efficaci stimoli precipitata la semplicità del Frate; anzi come sono piene di menzogne e di favolose invenzioni le faziose concorrenze delle guerre civili, altri aggiunsero molte finzioni al vero, le quali alcuno scrittore, forse per imperizia o per inavvertenza o per odio, non si è schifato ne' suoi scritti di palesare.

Ma comunque si sia, è certo cosa degna di grandissima considerazione, l'andar pensando, come le virtù singolari, e le gran qualità di tanto principe sortissero così duro e così acerbo fine, per cavarne questo singolar documento, che poco giova la perizia del navigante, se l'aura della grazia divina, la quale con eterna providenza regge le cose mortali, non ajuta a condurre nel porto le nostre operazioni; perciocchè in Enrico terzo furono qualità tutte amabili, e nel principio degli anni suoi singolarmente riverite e ammirate, prudenza singolare, magnanimità regia, magnificenza inesausta, pietà profondissima, ardentissimo zelo di religione, perpetuo amore verso i buoni, odio implacabile contra i cattivi, desiderio grandissimo di giovare ad ognuno, facondia popolare, piacevolezza degna di principe, ardire generoso, valore, ed attitudine maravigliosa nell'armi, con le quali virtù mentre regnò il fratello, più ammirato e più stimato dell'istesso regnante, fu prima capitano che soldato, e prima

1589 moderatore del governo che giovane maturo, guerreggiò con fortezza, deluse l'esperienza dei più famosi capitani, vinse giornate sanguinose, soggiogò fortezze tenute inespugnabili, acquistò l'animo de' popoli lungamente remoti, e fu famoso e glorioso nelle bocche di tutti gli uomini; e nondimeno ove pervenuto alla corona cercò sottili ritrovamenti per liberarsi dal giogo, e dalla servitù delle fazioni, concepirono tant' odio contro di lui e l' una e l' altra parte, che la sua religione fu stimata ipocrisia; la sua prudenza, malizia; la sua destrezza, viltà d' animo; la sua libertà, prodigalità licenziosa e sfrenata; spregiata la sua domestichezza, odiata la gravità sua, detestato il suo nome, imputate di vizj enormi le sue domestichezze, e dalla plebe e da' faziosi profusamente goduto della sua morte, temerariamente attribuita a colpo della giustizia divina.

Dopo la morte del re, rimase quel giorno come attonito e stupefatto l' esercito, nè meno maravigliati e stupidi i Parigini, quando per impensato accidente si videro rimanere oziosi quel giorno, nel quale aspettavano con terrore la propria desolazione. Ma il re di Navarra passato prestamente ad alloggiare a san Clu, quantunque nell' animo suo avesse deliberato di assumere l' insegne, e 'l nome di re di Francia, era nondimeno dubbioso e sollecito e molto incerto di quello potesse avvenire: perciocchè gli Ugonotti, che

dipendevano da lui erano pochi e deboli, e mostrando di voler riconoscere lo scettro da loro, avrebbe alienata senza dubbio la parte più numerosa e più forte. Ne' Cattolici poco si poteva confidare, differente di religione, non conciliato dal merito di passati beneficj, stato sempre da' loro lontano, anzi nemico, e dalla maggior parte prima d'ora nè anco conosciuto di presenza. Le forze straniere non si sapeva quello fossero per deliberare di sè medesime, sotto a capi di poca autorità e di poco credito, senza commissione de' loro principi, e per il mancamento di denari, in istato più tosto di tumultuare e di dissolversi, che prestar ubbidienza a chi non aveva il modo di soddisfarle: perchè il re di Navarra pur ora uscito dalle strettezze di quell' angolo, dov' era stato tanti anni rinchiuso, non che avesse il modo da numerar loro le paghe; ma non aveva facoltà di sostentare sè stesso, e nell' erario del re morto s' era trovata pochissima somma di denari, avendo la voragine della guerra assorbito e l' entrate che si erano riscosse, e quello che gli amici in tanto bisogno gli avevano prestato. 1589

Aggiungevasi a questo il digusto, che avevano di lui molti de' principali. Il duca di Mompensieri, benchè della medesima sua famiglia, per rispetto della religione della quale era osservantissimo, viveva con lui poco concorde, non potendo patire, e arrecandosi ad onta di tutta la

1589 casa di vederlo attorniato da ministri e da predicanti. Il conte d' Overnia bastardo di Francia giovane di feroce natura, per leggiere cagioni di alloggiamenti di soldati, di divisioni di preda, appena lo soleva salutare: monsignore di Vitrì, monsignore di Villers, e molti altri i quali nei tempi passati avevano ricevuti beneficj dalla casa di Guisa, e che avevano ultimamente servito il re defunto, per non sostener loro l' animo d' esser tenuti e nominati ribelli, ora sciolto questo rispetto ed il vincolo dell' ubbidienza con la sua morte, a niun modo si potevano accomodare l' animo a seguir un nemico della casa di Loreno: e quello, che importava più di tutto, il duca di Epernone, il quale odiava, com' è solito, e perseguitava tutti quelli che pensava poterlo levar dal grado che teneva, o avanzarlo nella grazia del padrone, s' era quasi apertamente, vivendo il re, rotto con esso lui; perchè il re di Navarra essendosi accorto che Epernone lo vedeva mal volentieri, ed attendeva a metterlo in disgrazia del re, s' era, come uomo d' animo aperto e libero di parole, doluto manifestamente di lui, dicendo che se pensasse di trattarlo come avea fatto i signori di Guisa, egli non l' avrebbe tollerato; ed Epernone all' incontro aveva detto più d' una volta che il re di Navarra era solito a far la guerra, non ne' campi reali e con la disciplina militare, ma a modo di bandoliero e di fuoruscito, e

che tutti i danni e tutte l'insolenze nascevano 1589 dagli Ugonotti; e nella presa di Etampes, avendo trovato un soldato dell'istessa cornetta dei dragoni del re di Navarra, che per rapire un tabernacolo in una chiesa, avea gettato in terra il sagramento, l'avea di sua propria mano ammazzato; di modo che tra loro passava pochissima intelligenza.

Per tutte queste cagioni era il re di Navarra attorniato d'angustie, nè ben sicuro di quello che nella sua dichiarazione potesse riuscire, tanto più, quanto sapeva esser da Parigi passati molti segretamente nel campo, per praticare gli animi de' mal contenti, e che il duca di Mena avrebbe fatte a tutti larghissime condizioni.

Ma se l'animo del re era tormentato da questi dubbj, ed attorniato da queste cure, non erano men travagliati, e men perplessi gli animi de' particolari: perciocchè gli Ugonotti dubitavano che il re tenesse più conto di conseguir la corona, che di perseverare nella loro religione, e perciò credevano che facilmente fosse per riconciliarsi con la chiesa: ed i Cattolici vedendolo attorniato da Plessis Mornè, dal ministro des Amovis, dal signore della Nua, da molti altri ch'erano tenacissimi del calvinismo, e riducendo a memoria l'esperienze passate, credevano ch'egli non fosse per abbandonare quella religione, e quegli uomini, co' quali avea lungamente vissuto e so-

1589 stenuto le difficoltà della sua avversa fortuna, e molti dell' una e dell'altra religione erano stimolati, e tirati da varj e da diversi interessi.

Essendo le cose nell' esercito tanto incerte e così perturbate, i Cattolici, ch' erano la maggior parte, si radunarono la notte che precedeva il terzo giorno d' agosto, per consultare insieme la deliberazione che si dovesse pigliare. Qui furono discordi l' opinioni, imperocchè molti erano di parere di seguire per ogni modo e di sostentare la corona nel re di Navarra per non far torto alla giustizia della sua causa, non violare le leggi saliche, ma conservare il regno nella legittima successione: dicevano che facendosi altrimente bisognava o dividere il reame tra tanti regoli, quanti fossero stati i principi armati e pretendenti, ovvero sottoporsi all' arbitrio ed al dominio degli stranieri: esser questo il vero modo di fomentare le discordie, e perpetuare le guerre civili, con distruzione del pubblico e del particolare, ed esporre la patria comune a nuovi pericoli, a crudelissime stragi, ed a funesti accidenti: vedersi chiara la mano di Dio, che favorendo la giustizia della sua causa, l' avea nel tempo opportuno armato di forze, riconciliato con i buoni sudditi, e messo miracolosamente in istato di poter conseguire e difendere la sua corona: esser cosa pia il seguire i motivi e le disposizioni celesti, e lasciar alla providenza divina la cura delle cose

future; doversi per le leggi divine tollerare i principi, e non tentare di spogliarli delle ragioni, e dell' eredità loro per qualche difetto particolare: essere il re di Navarra principe ingenuo, clemente, modesto, e sincero; non aversi da dubitare di maniera, nè di violenze tiranniche, ma doversi sperare buono e legittimo governo, e quella libertà di vivere, e di credere, ch' egli sinora aveva conceduta a ciascuno: essere finalmente cosa indegna del nome e della nobiltà francese, l' aderire ai ribelli che avevano empiamente insanguinate le mani nelle viscere del loro principe, ed il privare e spogliare con manifesto torto e violenza il sangue regio della legittima successione della corona; ma essere per incontrario cosa degna di quel nome di cavalieri che professavano, il vendicare il sangue giusto iniquamente sparso da' suoi suggetti, e mantenere in possesso del regno i veri, ed i naturali eredi della corona. 1589

Autori di questa sentenza erano i signori di Rambullietto, il barone di Giurì, e principalmente il duca di Lungavilla.

Ma disputavano in contrario senso molti altri: doversi innanzi alle leggi umane aver riguardo all' osservazione delle leggi divine, e dovere sempre precedere la salute dell' anima alle cose transitorie e terrene: essere anziano il riguardo della religione alla successione de' re, perchè quella da legge naturale dipende, e questa dalle costi-

1589 tuzioni particolari, e dalla ragione positiva delle nazioni: esser molto prossimo, e molto cospicuo l'esempio d'Inghilterra, ove con la mutazione della fede del principe era seguíta la distruzione de' Cattolici, e l'alienazione dalla sede apostolica di tutto il regno; il danno delle guerre e le calamità che seco apportano essere terminabili in poco spazio di tempo, ma il pericolo di perdere la fede e l'anima, estendersi ne' figliuoli e ne' nepoti, ed a tutta la successione in perpetuo, che riceverebbe eterno danno nella connivenza, e nel pregiudizio che si farebbe al presente; esser vero che si devono tollerare i principi benchè cattivi, e di diversa fede, ma quelli, che sono di già posti nel dominio e di già stabiliti, e non assumerli, nè stabilirli di nuovo: il re di Navarra essere stato dagli stati universali, e dalla sollecitudine del re defunto con molti mezzi e mille preghiere e reiterate ragioni ammonito a mutare religione, nè mai aversi voluto partire dal calvinismo, sicchè se non aveva voluto farlo nell'estrema necessità, non era da sperare che lo facesse nella prosperità della fortuna: esser vero quello che si diceva della qualità della sua natura, ma essere egli affetto di modo alla sua religione, che sforzando le coscienze crederebbe di meritare e di far bene, e s'egli non aveva l'animo tirannico, poter succedere a lui chi avesse differente natura: convenirsi nel presente anti-

vedere il futuro, e non alienare un regno cristianissimo dall' ubbidienza del pontefice, e dal consorzio della chiesa di Dio. 1589

Tenevano questo parere monsignor d' O, il signore di Manù suo fratello, monsignore di Entraghes, il maresciallo di campo Dampierra, ed il maggior numero dell' assemblea.

Tra queste due contrarie sentenze sorse, quasi tenendo il mezzo della bilancia, la terza opinione tenuta dal maresciallo di Birone, dal duca di Lucemburgo, dal duca di Epernone, e dai più prudenti della congregazione, che il re di Navarra si dovesse dichiarare re di Francia, e per tale servirlo e sostentarlo, ma con sicurezza che egli si mutasse di religione, e che abbracciasse e mantenesse la fede cattolica romana: e questo concetto estraevano dalla prudenza, e dalla volontà del re defunto, il quale nella sua morte l' aveva dichiarato legittimo successore, ma nell' istesso tempo l' aveva anco ammonito che non sarebbe mai re pacifico, se non abbracciasse la religione romana. Questa sentenza fu quasi universalmente seguitata, e diedero carico a' medesimi che l' avevano proposta, di fare modestamente intendere al re questa risoluzione.

Portò la parola accompagnata dagli altri il duca di Lucemburgo, il quale disse, che i principi, signori, ed ufficiali della corona insieme con la nobiltà cattolica che si ritrovava in quello

1589 esercito, i quali erano la maggiore e la miglior parte del regno, erano pronti a riconoscerlo per re di Francia, servirlo, e mantenerlo contra ciascuno, poichè Dio e la natura l'avevano per via di legittima successione chiamato alla corona, ma che nell'istesso tempo lo supplicavano a volere per contento, e ragionevole soddisfazione universale, per bene, pace, e tranquillità del suo reame, per onore della propria sua persona, e per quello che si conviene al titolo di re cristianissimo, convertirsi ormai alla chiesa cattolica, rientrare nel grembo di santa chiesa, levare i pretesti a' nemici, e gli scrupoli di coscienza a' suoi servitori, acciocchè potesse esser servito, ubbidito, e venerato con universale applauso da tutti: che sua maestà non trovasse strana questa proposta ed umilissima supplicazione loro, perchè molto più strano sarebbe parso ed alle loro coscienze, ed a tutto il mondo cristiano che fosse stabilito re di Francia uno che non fosse cattolico, come dal primo re Clovigi, che aveva ricevuto il battesimo, erano stati tutti i suoi gloriosi predecessori.

Il re, benchè si ritrovasse nell'animo grandemente confuso e travagliato, nondimeno o anteponendo la religione alla corona, o conoscendo che gustando i Cattolici nuovi sudditi, avrebbe disgustati gli Ugonotti antichi suoi partigiani, prese egli ancora la via di mezzo, e rispose che ringraziava con animo sincero e francese la rico-

gnizione, che la nobiltà sua faceva del suo dovere; che sapeva bene questo essere il principale de' membri della corona, ed in tempo di guerra il fondamento del regno e lo stabilimento del suo scettro, che gli abbracciava tutti nella tenerezza del suo cuore, disposto di riconoscere in pubblico ed in particolare la loro fedeltà e la loro devozione; ma che non paresse loro strano, se non potesse così di subito soddisfare alle prime supplicazioni che gli facevano, perchè la qualità dell' affare ricercava tempo convenevole di consiglio, e maturezza di fondata risoluzione: tener più conto dell' anima e della coscienza sua, che di tutte le grandezze terrene, essere stato allevato ed instrutto nella religione che sinora teneva per vera, ma non volere perciò essere pertinace ed ostinato: esser pronto a sottoponersi ad un concilio o generale o nazionale, ed all' istruzione, che senza palliare il vero, da persone sapienti e timorate gli fosse data: ma che questi sono motivi provenienti da Dio, effetti della maturezza del tempo, e che si devono procurare nella pace e nella tranquillità, non fra l' armi e fra gli strepiti della guerra, e col pugnale alla gola: avere fissa nell' animo la soddisfazione de' sudditi, e la contentezza del regno; ma non essere questa congiuntura da mettere in effetto il suo buon animo, acciocchè l' operazione, e la dichiarazione che facesse, non paressero finte e palliate, espresse dal-

1589

1589 la forza, o persuase da interesse mondano: perciò gli pregava a volere aspettare l' opportunità de' tempi, e se in tanto volevano sicurezza, o condizione alcuna per la manutenzione della religione cattolica nello stato medesimo che si trovava di presente, era pronto a dar ogni soddisfazione che avessero saputa desiderare.

Con questa risposta tornarono i deputati ai loro, radunati nell' ostello de' Gondi; ed il re con i suoi più intimi si ritirò similmente a consultare. Il signore della Nua, uomo di esatta esperienza delle cose mondane, quantunque fosse ugonotto, disse liberamente al re che non pensasse mai di essere re di Francia se non si facesse cattolico, ma che procurasse di farlo con sua riputazione, e senza danno di quelli che lungamente l' avevano servito e mantenuto; all' incontro Plessis Mornè, e la scuola de' predicanti esageravano la libertà della coscienza, e la causa di Dio contra le grandezze terrene, ed esaltando le forze della loro parte, dicevano che quelli che l' avevano tant' anni difeso e conservato, sarebbono anco stati sufficienti a stabilirlo nel regno.

Conosceva il re questi essere guidati dal proprio interesse, ed accostandosi alla sentenza di monsignor della Nua, deliberava con l' animo di farsi cattolico, ma come generoso e magnanimo non voleva parere di farlo o per ambizione o per forza, e parevagli che la sua proposizione fatta ai

Cattolici fosse ragionevole, sicchè era disposto 1589
di perseverare nel suo proposito, ed aggiungere
solamente il termine prefisso e la specificazione
del tempo.

Parve che Dio miracolosamente inspirasse il
medesimo alla parte cattolica, perciocchè sebbene
molti si opposero, e particolarmente alcuni Ecclesiastici
che si trovavano nel campo, la maggior
parte nondimeno accesa di giusto sdegno per
la morte del re, non poteva sentire d'accomodarsi,
o di convenire con la lega. Perlaqualcosa
fu ultimamente deliberato che prendendo il re
un tempo prefisso alla sua conversione, si dovesse
assicurare lo stato della religione cattolica, e
con questa cautela riceverlo e seguitarlo.

Avendo i deputati portata questa parola, e
trattato lungamente col re e con i suoi consiglieri,
fu finalmente stabilita tra le parti una scrittura
reciproca, per la quale i principi, signori,
ufficiali della corona, e la nobiltà e soldatesca
cattolica dall'una parte riconoscevano Enrico
di Borbone per legittimo loro principe, e come
re di Francia gli prestavano il giuramento di fedeltà,
e gli promettevano la debita ubbidienza,
e di seguirlo e mantenerlo contra ciascuno; e
dall'altra egli giurava e prometteva in parola di
re di farsi instruire fra sei mesi nella religione
cattolica da una congregazione di persone cospicue,
e se fosse bisogno di radunare un concilio

1589 nazionale, a' decreti del quale si sarebbe umiliato e sottoposto, ed intanto prometteva di mantenere e conservare illesa ed inviolata essa religione cattolica apostolica e romana, non innovare o mutare in essa cosa di sorte alcuna, ma ad ogni potere proteggerla, difenderla ed assicurarla: dispensare le rendite, ed i beneficj ecclesiastici nel modo tenuto da' re suoi predecessori in persone sufficienti ed idonee, e della medesima religione; di fare che l' uso di lei e delle sue cerimonie fosse pubblico e principale in ogni luogo di sua giurisdizione, come aveva stabilito nell' accordo del mese di aprile ultimo col re defunto; che nelle città di sua ubbidienza, e in quelle che per l' avvenire vi si sottoporrebbono, o sarebbono prese, non avrebbe messi ufficiali e governatori, se non cattolici, eccetto nelle piazze ch' erano state già concesse agli Ugonotti; che alle dignità, ufficj della corona, e magistrati di qualunque sorte non avrebbe ammesse se non persone pubblicamente professanti della cattolica religione; che avrebbe conservati e mantenuti i principi, i pari di Francia, i ministri della corona, signori, gentiluomini, città, e comunità, ed i tre stati della Francia nel loro solito essere, privilegj, immunità, prerogative, ufficj, carichi e magistrati, senza pregiudicio o innovazione di sorte alcuna; che avrebbe procurata la giusta vendetta che al parricidio commesso nella persona del re Enrico

terzo si conveniva, con castigo severo ed esemplare, e con la distruzione ed esterminio de' contumaci e ribelli: finalmente, che permetteva ai suoi sudditi cattolici di mandare un ambasciatore al sommo pontefice per informarlo delle cagioni, per le quali lo avevano riconosciuto e prestatogli il giuramento, e ricercare ed ottenere dalla sede apostolica quelle cose che al bene universale del regno giudicassero convenire. 1589

Questa scrittura fu il quarto giorno d'agosto sottoscritta dal re per una parte, e dall'altra dalla maggior parte di quelli che si trovarono presenti nel campo, e poscia autenticata e registrata nel parlamento di Turs, conforme allo stile solito a tenersi nel senato a' tempi de' re passati. Così la necessità delle cose presenti, e la fresca passione della morte del re conciliarono questa convenzione che in altro tempo sicuramente non si sarebbe accozzata.

Nè però questa concordia ebbe facoltà di ritenere ciascuno; perciocchè il duca d'Epernone, il quale sotto colore di contesa di precedenza con i marescialli di Birone e d'Aumont non aveva sottoscritta la scrittura, perciocchè essi come marescialli, essendo in campo, pretendevano sottoscriversi primi, ed egli come duca e pari di Francia pretendeva l'istesso, dubitando d'esser maltrattato dal re, e che nella sua presente strettezza non volesse o con preghi, o con forza estor-

1589 quergli denari, de' quali si sapeva essere copioso; allegando avere impetrata licenza dal re defunto di poter ritornare a' suoi governi, partì il giorno seguente dall' esercito con le sue truppe, e con molti che seguirono l' esempio, ed accettarono l' occasione di tornare alle loro case, e fatto il viaggio per la Turena, passato a Loccies, si ridusse ultimamente in Angolemme.

Giovanni monsignor di Villers, che aveva il governo del ponte di Poessì, uomo che aveva a cuore la religione cattolica, e che ne' primi anni era stato esaltato da' signori di Guisa, essendo cessati gli obblighi che aveva al re defunto, rinunciò il governo, l' artiglierie, e le monizioni dell' esercito a Filiberto monsignore della Guichia che di ordine del re le ricevette, e con dugento cavalli, e molti gentiluomini che lo seguirono, si ritirò alle sue terre, ed il medesimo fecero molti altri alla sfilata. Monsignore di Vitrì con più ardita risoluzione, la quale però fu anco seguitata da molti, passò senza dubitazione alle parti della lega, allegando che nelle promesse del re non vedeva fermezza alcuna, e che non voleva portar l' armi in favore degli Eretici, contra la cattolica religione: ed i soldati privati parte per impazienza, parte per mancamento di denari, parte per timore delle fatiche future, cominciarono da sè stessi sfilatamente a sbandarsi, di modo che il settimo giorno d' agosto l' esercito era di-

minuito più della metà del suo numero, c tuttavia s' andava diminuendo. 1589

Il medesimo si dubitava che avvenisse degli Svizzeri; ma il maresciallo di Birone, che ora più che mai seguiva la sua antica inclinazione, con ragioni e con preghi gl' indusse a promettere di seguitare il re lo spazio di due mesi, sino a tanto che da' loro cantoni ricevessero nuove commissioni; nel che giovò, molto più che non fecero i preghi e le ragioni, una buona somma di denari, che tolti in prestanza dal re da' suoi familiari, furono segretamente compartiti fra i capitani, di modo che quietamente senza dimandare altre paghe, ma vivendo a spese del popolo seguitarono il nome e le bandiere reali.

Nè gli Ugonotti erano più fermi, o più soddisfatti degli altri, perchè avendo conceputa speranza, che il re difeso, sostenuto, allevato, ed alimentato da loro dovesse ora ch'era asceso alla corona, esaltare la religione loro, mettere gli ufficj e le dignità ne' suoi antichi confidenti, fidarsi più di quelle armi che l' avevano tra mille pericoli reso vittorioso, che della dubbia e condizionata promessa de' Cattolici, ora che vedevano riuscire il contrario, l' accusavano per ingrato, e se non fosse stata la speranza ch' egli simulasse a tempo, che stabilito nel regno fosse per operare il contrario di quello che prometteva (la quale opinione era da lui nelle segrete con-

1589 ferenze con loro artificiosamente fomentata), l'avrebbono senza dubitazione interamente abbandonato, e con tutto questo concetto, molto pochi lo seguirono, e questi assai mal volentieri; perchè molti per non si tenére sicuri, altri per mala soddisfazione e per lo sdegno si sbandarono, e ritornarono in gran copia alle città del partito.

Ma il re accomodato l'animo e 'l volto alla necessità del presente bisogno, avendo assunto il nome e l'insegne di re di Francia, nè potendo per la strettezza in che si ritrovava far nuove spese, si valeva delle supellettili del re defunto, servendo il medesimo colore violato a portare il lutto del suo precessore, ch' egli per la morte della madre ancora adoperava: conoscendo gli animi non ancora assuefatti all' ubbidienza sua, e la propria debolezza essere da molti disprezzata, con la vivezza dello spirito, con la prontezza delle risposte, con la copia delle parole, con la domestichezza della conversazione, facendo più il compagno che il principe, ed aggiungendo promesse larghissime alla strettezza della condizione presente, procurava di soddisfare tutti, e di conciliarsi la benevolenza di ciascheduno, mostrando ora con questo separatamente di riconoscere il reame e la riputazione dall' opera sua, e d'essere apparecchiato con l'animo ad incontrare quelle occasioni, che si rappresentassero, di ricompensa: agli Ugonotti mostrava di aprire, e di confidare

l'intimo de' suoi sentimenti, e di riconoscere in loro il fondamento delle speranze sue: a' Cattolici faceva grandissimo onore, e parlando con molta venerazione del pontefice e della sede apostolica, onorando l' ordine ecclesiastico, e mostrandosi sempre inclinato alla religione romana, dava segno di presta ed indubitabile conversione: a' plebei si mostrava compassionevole delle loro gravezze, e delle calamità della guerra, ed iscusava anco con i minori la necessità di nodrire e di alimentare i soldati, riversando la colpa nei suoi nemici: a' nobili con termini e con parole di gran rispetto, dava la gloria di veri Francesi, di conservatori della patria, e di restauratori della casa reale, allettando con queste arti ciascuno a seguitarlo, mangiando in pubblico, aprendo le più segrete stanze a ciascheduno, non celando la necessità del suo presente stato, e ponendo in burla quelle cose che con consigli serj non si potevano sviluppare. 1589

Ma essendo di già l' esercito ridotto a così poco numero, che non solo non si poteva continuare l' assedio di Parigi, ma bisognava proveder con prestezza al prossimo pericolo che soprastava, e perchè la lega dopo la morte del re di momento in momento si augumentava di riputazione e di forze, egli ristretto con i marescialli di Birone e d' Aumont, con il signore della Nua, e col duca di Mompensieri, il quale, acquetata la coscienza

1589 per la promessa del re, avea fermamente per gli interessi della famiglia comune deliberato di seguitarlo, consultò lungamente quello che nello stato presente delle cose si dovesse per minor male operare.

E perchè non aveva modo, nè facoltà di mantenere insieme tutto l'esercito, il quale, quando anco fosse stato unito, non sarebbe stato pari fra pochi giorni alle forze della lega, determinarono che il re col duca di Mompensieri, e col maresciallo di Birone si ritirasse nella provincia di Normandia: che il maresciallo d'Aumont passasse nella Ciampagna, ed il duca di Lungavilla con il signore della Nua nella Piccardia per mantenere in fede quelle provincie, e riunirsi poi quando il tempo e l'occasione lo richiedesse.

Ma il re conoscendo la gran macchina della lega, ed il peso della guerra civile, e difficile a sostenere, volle tentare col duca di Mena la speranza della concordia, non volendo mancare in alcuna maniera a sè stesso, e procurare tutti i mezzi d'assicurarsi la corona. Perlaqualcosa valendosi dell'occasione che molti erano venuti nel campo suo per diversi interessi, inteso che vi era Bigotto familiare del signore di Villeroi, se lo fece condurre dal signore di Ciatiglione, e lo ricercò che facesse intendere al suo padrone, che desiderava sommamente di parlargli, e che eleggendo egli il luogo d'abboccarsi gli avrebbe

mandato il salvocondotto, ed ogni necessaria sicurezza. 1589

Era il signore di Villeroi passato al partito della lega, non solo sdegnato per la licenza datagli improvisamente dalla corte, ma anco perchè contra le promesse fattegli dal re dopo la morte di monsignore di Mandelotto, il governo di Lione fosse stato dato prima al duca di Nemurs, e poi a monsignore della Guichia, privandone Alincurt suo figliuolo, che con questa speranza avea presa per moglie la figliuola di Mandelotto. Alla quale occasione di sdegno aggiunse egli per più potente escusazione, che essendo tutte l'entrate sue poste nel territorio di Parigi, e trovandosi privo degli stipendj della corte, non potesse sostenersi se non s'accostava a quel partito, nel quale potesse godere le rendite dei suoi beni.

Comunque si sia, avendogli Bigotto riferite le parole del re, egli non volendo operare alcuna cosa senza licenza del duca di Mena, gli conferì quello che il re gli avea mandato a dire: ma il duca non volle che Villeroi andasse all'abboccamento, allegando che non si sarebbe potuto fare tanto segretamente che non pervenisse alla notizia di tutti, e che per conseguenza quei del partito non ne ricevessero qualche ombra, e non entrassero in gelosia: esser le cose sue in istato di grande speranza, e non convenire intorbidarla per leggerezza, come leggermente potrebbono

1589 ricevere qualche sinistro, e però solamente gli concesse che potesse ricevere un gentiluomo nella sua casa in Parigi, e trattar seco, se il re risolvesse di volerlo mandare a lui.

Con questa risposta tornò Bigotto nel campo, ed il re non isdegnando qual si voglia partito per avanzare la sua fortuna, e per far conoscere ai Cattolici ch' egli desiderava la pace, vi mandò subito il signore della Marsilliera suo segretario delle lettere famigliari. Questo non avendo potuto impetrare di ragionare personalmente al duca di Mena, conferì col signore di Villeroi che il re l' avea mandato espressamente per assicurar il duca della buona inclinazione che avea di consentire alla pace, e per rappresentargli quanto ella fosse necessaria al bene universale, ch' egli stimava grandemente la persona del duca, e desiderava d' averlo per amico, e di tenerselo appresso con fargli parte onorevole nella sua grazia, e convenevole alla sua condizione: che doveva ormai il duca perdere la vana speranza, che avea avuta, di vederlo derelitto da tutti ed abbandonato, perchè tutti i principi, gli ufficiali della corona, signori, gentiluomini ed altri che si ritrovavano dentro e fuori dell' esercito, gli avevano giurata fedeltà, e promessa la loro assistenza, essendo restati soddisfatti da lui quanto alla religione, mediante una promessa reciproca fatta in una scrittura, copia della quale lasciò al signor

di Villeroi per farla vedere al duca: che i Catto- 1589
lici medesimi dell' armata, non che gli Ugonotti,
erano grandemente alterati e sdegnati contra la
persona del duca per la morte del re, ed avevano
solennemente giurato di proseguirne la vendetta
sino all' intera consumazione; ch' egli avea promesso
il medesimo, e vi s' era interessato di modo
che, se il bene e l' utilità universale, quale era la
pacificazione del regno, non lo faceva piegare, ed
ammollire anco gli animi degli offesi, non lo poteva
poi fare sotto colore di qualsivoglia altra
scusa: e che però il duca vi pensasse, ed abbracciasse
questa occasione di riconciliarsi la volontà
di tanti Cattolici, e di tanta nobiltà, che levato
questo rispetto della pace gli sarebbe sino al fine
acerba ed irreconciliabile nemica: finalmente che
proponesse qualche condizione, poichè il re in
quello che fosse possibile, era grandemente disposto
a soddisfarlo.

Le quali cose riferite al duca dal signor di
Villeroi, ebbe commissione di rispondere che il
duca non aveva col re alcuna nemicizia privata,
e quanto a sè l' onorava e teneva in somma venerazione,
ma che la religione e la coscienza non
gli permettevano d' entrare seco in questa trattazione:
che se i defunti suoi fratelli avevano
prese l' armi in vita del re per impedire che la
corona non pervenisse in un principe di diversa
religione, com' erano entrati in dubbio per la

1589 morte del duca d'Alansone, ora che la necessità era più urgente e di già presente il pericolo, egli non poteva deponere l'arme impugnate senza offendere la memoria de' suoi fratelli, la propria coscienza, ed il giuramento solenne che n'avea fatto: che aveva impegnata la fede, e donata la vita sua alla causa pubblica, quando avea accettato il carico di luogotenente dello stato, e che avendo dichiarato e riconosciuto per re il cardinale di Borbone, a cui era stato giudicato che s'aspettasse il regno, non poteva mancargli della sua fede, nè risolvere alcuna cosa, se il detto signor cardinale non fosse in libertà, e radunati tutti quelli del suo partito: che se la morte del re gli aveva acquistati tanti nemici, sperava che Dio avrebbe difesa la sua innocenza, ma ch'era tanta la contentezza per vedere vendicata la morte de' fratelli, che allegramente si sottoponeva alla nemicizia che n'era conseguita; che non dovea, nè potea dar consiglio al re, contra il quale s'avea vestito l'armi, ma che potea egli ben conoscere che bisognava che alla trattazione precedessero la libertà del cardinale, e la sua conversione alla fede: e con questi termini generali ritornò al re il signore della Marsiliera, in tempo che già per non poter più trattenersi si levava il campo da san Clu, e dalle terre vicine.

Erano state dopo la morte del re non meno perplesse e dubbiose le risoluzioni in Parigi, di

quello che nel campo regio elle fossero state: perciocchè i familiari ed i parenti del duca di Mena, e particolarmente madama di Mompensieri l'esortavano e lo consigliavano ch' egli si facesse eleggere e dichiarare re di Francia dal partito al quale egli comandava, dimostrandogli che non dovea preterire questa così grande ed opportuna occasione di trasferire la corona nella sua casa, la quale già fu posseduta da' suoi maggiori, essendo già riconosciuto per capo ed ubbidito dalle principali città del regno, e da così gran numero di nobili, e dalla maggior parte de' prelati: dicevano essere questa contesa tra lui, riconosciuto di già ed ubbidito da' suoi, ed un principe di differente religione, al quale con ragione si poteva mettere in dubbio l' eredità per la lontananza dei gradi, e per essere egli nemico della chiesa; onde non sarebbe mai nè amato sinceramente, nè fermamente ubbidito da quei medesimi Cattolici che parevano di volere aderire alla sua parte: che in questi principj erano stati persuasi dallo sdegno conceputo per la morte del re a seguitarlo, ma che come sono incompatibili tra loro i Cattolici e gli Ugonotti, non avrebbe tardato molto a rinnovarsi la memoria degli odj e delle ingiurie passate, per le quali riaccendendosi il sangue resterebbono dagl' interessi della coscienza, e dalla naturale nemicizia divisi e separati: ch' era necessario di provedere che come s' an-

1589 dassero di mano in mano digustando, alienando, e riconoscendo, avessero apparecchiato un re maschio e bellicoso e cattolico, al quale potessero sicuramente ricoverarsi: che il cardinale di Borbone costituito in età decrepita, e ritenuto prigione non era nè per l' una condizione, nè per l' altra abile a questa faccenda; che il duca sarebbe accusato di poco animo se mancava a sè stesso in questa così bella occasione, perchè gli uomini vili son quelli che attribuiscono a bontà la soverchia moderazione, ma gli uomini nobili amano e favoriscono le deliberazioni ardite e generose: esservi l' onore e utile, esservi anco la possibiltà e 'l comodo, non potersi scusare il duca nè con sè stesso, nè con i suoi posteri, se preterisse quel bene che Dio miracolosamente gli appresentava: mostravano che il dichiarare re il cardinale di Borbone era veramente uno stabilire nel possesso della corona il re di Navarra suo nipote, perchè si confessava che il regno appartenesse alla casa di Borbone, e morendo il cardinale fra pochi mesi, essendo già negli estremi punti di sua vita, non si poteva negare poi la legittima successione al nipote; e sebben restava il pretesto della religione, questa era una opposizione, ch' egli avrebbe potuta rimovere a suo piacere con farsi cattolico, e con sentire una messa: ed anco ch' egli perseverasse nella sua religione, succedevano nondimeno gli altri principi di quella casa,

ch' erano cattolici, e non pativano opposizione: 1589
bisognava opporsi al primo punto, ed assumere
per sè quello che inconsideratamente si voleva
conferire in altri: che ora l' occasione era pronta e
facile, che fra pochi giorni forse non sarebbe stata
tale; perchè il re di Navarra avea promesso fra
sei mesi di convertirsi, ed intanto era possibile
che si liberasse il duca di Guisa suo nipote, il
quale, come primogenito della casa, si sarebbe
per avventura opposto alla grandezza sua, movendolo
più l' interesse proprio, che il rispetto
che doveva all' età maggiore, ed alle fatiche passate:
che bisognava intraprendere arditamente
e presto, innanzi che il re di Spagna, il pontefice,
il duca di Loreno, ed il duca di Savoja avessero
tempo di pensare, e di fare le pratiche, ed indirizzare
il corso delle cose a loro modo; perchè
eletto, e dichiarato che fosse, avrebbono avuta
necessità di mantenerlo più tosto che consentire
col re di Navarra, di religione eretico, e nemico
del re di Spagna per la Navarra, del pontefice per
la religione, del duca di Loreno per le terre del
ducato di Buglione occupato da lui, e del duca
di Savoja per la protezione di Ginevra e per il
marchesato di Saluzzo; finalmente dimostravano
che, poichè le fatiche ed i pericoli erano certi,
e la persona sua ne doveva reggere il peso, era
molto meglio travagliare, e pericolare per interesse
e per grandezza propria, che per promovere

1589 l' esaltazione d' altri, e per sostentare un principe fragile, debole, non conosciuto, e prigione, dal quale non era sicuro di poter conseguire cosa alcuna.

A questo consiglio specioso e favorito dall' amor proprio s' opponevano il signor di Villeroi, ed il presidente Giannino, co' quali il duca conferiva tutte le cose, non già che portassero in contrario l' onestà e la ragione, cose che ove si tratta di regnare sono per il più poste in pochissima considerazione; ma portavano solamente l' opposizione dell' impossibile: il popolo parigino, le città, ed i popoli del partito essere spaventati dalle cose passate, avendo veduto il duca questi prossimi giorni ridotto agli ultimi frangenti, ed aspettare insieme con loro disperatamente la propria destruzione, aver perduto assai del concetto che avevano, e non essere più così ardenti, come erano da principio, nella causa dell' unione: desiderare d' avere un principe potente d' uomini e di denari, che fosse bastante a difenderli ed assicurarli dal re di Navarra e dal suo partito, e però avere rivolto gli occhi chi al duca di Savoja, chi al duca di Loreno, e molti al medesimo re di Spagna, nè altro trattenerli se non la giustizia, e l' equità del cardinale di Borbone, stimato legittimo successore, perchè nel volgo queste considerazioni muovono, e possono molto più che nella mente de' grandi: rimosso

questo rispetto, non dover essere alcuno che non 1589
eleggesse più tosto d'ubbidire a un re di Spagna, tenuto così potente monarca, e che aveva tanti mezzi di riconoscere e di premiare i suoi, che a un piccolo duca di Mena, che non aveva altre forze che quelle che gli somministrava l'unione di coloro che l'avevano eletto per capo: con che forze, con che denari, con che eserciti volere egli mantenere la corona contra il re di Navarra, e contra la maggior parte della nobiltà unita con esso lui? con quelle del re di Spagna, del pontefice, di Savoja, o del duca di Loreno? esclusa la casa di Borbone non essere alcuno di loro, che non pretendesse più vive ragioni di lui alla corona; perchè l'infante di Spagna era nata d'una sorella del re defunto, il duca di Savoja nasceva d'una sua zia, ed il duca di Loreno era capo e ceppo della sua casa; ed aveva figliuoli generati con un'altra figlia di Francia: ed il pontefice, se si moveva per zelo di religione, dover avere a caro quanto più da principe potente fosse difesa, e se si movesse per interesse, potere sperare molto più da ciascuno di quegli altri principi, che dalla debolezza del duca di Mena: non essere da intraprendere un'impresa non generosa, ma magnanima, non favorevole, ma temeraria, precipitosa, e poco onesta per dovere insieme con la fortuna lasciarvi anco la vita.

1589 Questo consiglio prevalse appresso il duca di Mena, così per queste considerazioni, come per due altre ragioni; l' una che don Bernardino di Mendozza ambasciatore di Spagna contraddiceva quasi apertamente alla sua elezione, onde per l' autorità e per le forze del re cattolico giudicava impossibile riuscire quello che tentasse contra sua voglia; l'altra, che scoprendosi ch' egli si lasciasse reggere agl' interessi proprj, e non al rispetto della religione ed all' utilità universale, temeva di restare da ciascuno de' collegati, e particolarmente da' Parigini e dal pontefice abbandonato: perlaqualcosa elesse d' aspettare la maturità del tempo, ed intanto far dichiarare per re il cardinale di Borbone, a che vedeva pendere l' inclinazione comune, e lasciando a lui vecchio, debole, e quello che più importava, prigione, il nome e l' insegne di re, tenére in mano propria l' autorità e la forza del principato, essendo sicuro che quanto più favorevolmente fosse stato eletto, e nominato dalla lega, tanto più strettamente e più cautamente sarebbe guardato e custodito dal re di Navarra, ed a sè stesso per conseguenza più lungamente sarebbe restata la suprema autorità del governo, nel qual tempo, o con la morte di lui, o con altre aperture, e forse col favore della vittoria si sarebbono offerte più facili e più espedite occasioni, stando in questo

mentre la speranza, per servire di stimolo agli altri pretensori, gli ajuti de' quali si sarebbono o rimossi, o grandemente raffreddati, se al primo tratto vedessero occupato il luogo che a sè medesimi andavano divisando. 1589

Così prevenendo il duca il desiderio del popolo, ed il consiglio dell' unione, fu primo a dichiarare il cardinale di Borbone per re di Francia, col nome di Carlo decimo, e per tale lo fece dichiarare nel parlamento, nel consiglio dell' unione, e proclamare per le strade della città, ritenendo per sè stesso il nome, e l' autorità di luogotenente generale per tutto il regno.

Fu questa deliberazione grata e plausibile appresso i popoli che ne restarono bene edificati, e confermati a continuare la guerra, come dicevano, per la libertà del re loro, e per estirpare il pericoloso seme dell' eresia; fu ben sentita dagli Spagnuoli, che desideravano d' avanzar tempo per disponere le cose loro; ma sopra tutto fu di soddisfazione del pontefice che in un medesimo punto vedeva salva la successione legittima e la conservazione della fede.

Dichiarato il cardinale di Borbone per legittimo re dal consiglio dell' unione, il duca di Mena con un editto fastoso e pieno di parole magnifiche esortò ciascheduno a riconoscere il re che Dio avea conceduto alla Francia, prestargli la dovuta ubbidienza, e procurare con ogni spirito di

1589 liberarlo della prigionia, nella quale lo tenevano i suoi nemici; comandava che ciascuno con giuramento s'obbligasse appresso gli ufficiali della sua provincia di vivere, e di morire nella religione cattolica, difenderla, proteggerla, e confermarla: e perdonava a tutti coloro che in termine di giorni quindici si separassero dal commercio degli Ugonotti, e si riducessero ne' luoghi ove l'unione cattolica comandava: il quale editto registrato e pubblicato che fu nel parlamento, spedì di nuovo a Roma il commendatore Diù, che aveva portato il monitorio contra il re morto, per dare informazione al papa dello stato delle cose, significandogli la dichiarazione del re Carlo decimo, e ricercandolo che non solo con la sua approvazione, ma con genti ancora, e con denari soccorresse alla causa della religione.

In Ispagna spedì solamente duplicati corrieri con gli avvisi particolari di tutto il fatto, e si riservò a spedirvi personaggi di qualità, dopo che si fosse abboccato con don Giovanni Morrea, il quale spedito dal re Filippo innanzi la morte del re, aveva avviso essere in questo tempo in Loreno; percioccchè il re cattolico quantunque non volesse apertamente dichiararsi nemico del re Enrico terzo al quale portava in apparenza rispetto per molte cagioni, nondimeno come da principio avea fondata l'origine della lega, ed ajutato e fatto forte il duca di Guisa di grossa

somma di denari, così dopo la morte di lui aveva 1589
fatto fermare il Mendozza suo ambasciatore in Parigi, e quivi dissimulatamente, sotto nome di favorire la religione, assistere a tutte le cose, il quale avea e con arti e con denari così acquistati gli animi de' Parigini, che vi aveva altrettanta autorità quanta avevano i principi della casa di Loreno; e sebbene il re cattolico non inviò mai palesemente ajuti di gente armata alla lega, mentre che visse il re, permise nondimeno al conte Jacopo da Collalto, che aveva levato un terzo di fanti tedeschi per suo servizio e ch'era pagato da lui, che sotto specie d'amicizia col duca di Mena passasse a servirlo, ed aveva con l'autorità, e parte con denari ajutato una condotta di Svizzeri e d'Alemanni, che il duca di Brunsvich, il conte Carlo di Mansfelt, ed il signore di Bassompiera avevano fatta in Germania a favore della lega.

Ma ora che morto il re era cessato lo scrupolo, e s'appresentava così onorevole pretesto d'ajutare i Cattolici contra un re eretico e scomunicato, sperava il duca di Mena che dovesse spingere tutte le sue forze in ajuto della lega, e perciò aspettava d'intendere dalla bocca di don Giovanni Morrea più particolarmente l'animo suo, e poi spedire qualche personaggio d'autorità per istabilire il concerto delle cose comuni.

1589 Ma il re intesa la dichiarazione fatta in Parigi, ed accettata negli altri luoghi della lega, del cardinale suo zio, la prima cosa, che gli capitasse per la mente, appunto come aveva divisato il duca di Mena, fu di spedire il signore di Plessis Mornè suo confidente a Chinone, ove si trovava il cardinale, e commise che fosse trasferito a Fontenè, ed ivi con più strette guardie e con maggior diligenza custodito, giudicando il luogo più sicuro per essere molto vicino alla Rocella, ed attorniato d' ogni intorno dalle forze degli Ugonotti. La seconda fu di sollecitare che i Cattolici, che l' avevano riconosciuto, mandassero l' ambasceria già disegnata a Roma per cominciare ad entrare in trattato col pontefice, e vedere se fosse possibile d' assicurarlo, e di acquetare l' animo suo: perlaqualcosa volendo i signori cattolici che l' ambasceria loro fosse autorevole e per la nascita, e per la prudenza della persona, vi destinarono il duca di Lucemburgo, uomo come di nobilissimo sangue, così di singolari qualità dell' animo, e pieno di esperienza delle faccende di corte.

Spedita l' ambasceria al pontefice, il re volendo mostrare di avere a cuore quello che avea promesso a' Cattolici, fece per il mese d' ottobre prossimo intimare una radunanza degli stati nella città di Turs, la quale, risedendovi il parlamento

e la camera de' conti, era fatta città metropoli 1589 del suo partito. Ivi mostrava con i Cattolici di volere nella congregazione degli stati essere instrutto alla religione romana da persone dotte e pie, che da ogni parte aveva similmente chiamate, e con parole e con le dimostrazioni professava di volersi sottoponere a quello che nell' assemblea si fosse determinato: ancorchè gli Ugonotti affermino, che a loro in secreto diceva e dimostrava altrimente, del che non sarebbe molto da maravigliarsi nell' ambiguità dello stato presente.

Spedite queste cose tutte necessarie e fondamentali a stabilire il suo regno, per non aspettare la piena dell' esercito della lega che tra pochi giorni era per seguitarlo, conducendo seco il cadavero del re morto, prese la volta di Compiegne, ed espugnati per la strada Meulant, Gisort, e Chiaramonte, vi pervenne il vigesimo quarto dì d' agosto, ed ivi depositato il corpo nella chiesa maggiore con pochissima pompa, e quale la strettezza de' tempi comportava, prese con ogni celerità possibile la volta di Normandia. Nell' ingresso della provincia quasi prospero incominciamento di buona fortuna venne a lui il capitano Raulet uomo non meno valoroso che sensato, il quale teneva il ponte dell' Archia pòsto tre leghe sopra Roano, luogo importantissimo, e come la chiave del fiume Senna, e piglian-

1589 do il giuramento di fedeltà rimise la fortezza alla sua divozione. Entrato nella provincia pervenne il re in tre alloggiamenti a Dernetal, terra meno di due leghe distante di Roano, e quivi accampato l' esercito deliberò di far mostra di assediare quella città, nella quale il conte di Brissac ed il duca d' Omala s' erano rinchiusi, non che stimasse d' aver forze, nè apparati sufficienti per espugnarla, ma per mostrare animo deliberato e buon coraggio, e trattenere il nemico sin che avesse disposto quello che disegnava di voler operare. Perlaqualcosa accampato l' esercito, ed abbruciati i molini ch' erano fuori de' ripari, mentre si fanno con quelli della città frequenti scaramucce, il re, lasciata la cura dell' esercito al duca di Mompensieri ed al marescial di Birone, scorse con trecento cavalli insino a Diepa, la quale città governata dal commendatore di Ciartres aveva riconosciuto il suo nome.

Considerata che ebbe il re diligentemente la città di Diepa, il porto di lei capacissimo alle rive dell' Oceano, ed il paese che gli era circonvicino, deliberò di volervisi trasferire con tutte le sue genti, ed ivi sostenere il primo impeto, e lo sforzo dell' esercito della lega, persuadendolo a questo consiglio l' esser posta la città sul mare a dirimpetto dell' isola d' Inghilterra, con porto sufficiente a ricevere qualsivoglia numerosa armata, onde poteva aspettare dalla regina Elisa-

betta ajuti di gente d' artiglierie di denari e di 1589 munizioni; ed in caso fosse stretto di modo dai nemici, che avesse veduto di non poter resistere, aveva la facoltà di poter passarsene in Inghilterra, per ritornare poi a sbarcare o alla Rocella, o in altro luogo, che gli fosse parso opportuno. Assicuravalo maggiormente la fortezza della città e del castello di essa, i borghi capacissimi per alloggiare la sua gente, e le venute dalla città di sito fortissimo, e tale che ogni luogo si avrebbe potuto difendere a palmo a palmo, nè ridursi se non dopo lungo tempo e lungo combattere nel recinto della fortezza.

Per tutte queste ragioni spedì subito alla regina d' Inghilterra Filippo signore di Fresnè, il quale mandatovi dal re defunto era ritornato quei medesimi giorni per significarle il suo bisogno, e per ricercare ajuti di gente e di denari, e fatta con ogni diligente esquisitezza questa importantissima espedizione fece che i suoi cavalli uniti col presidio di Diepa prendessero la terra di Eu, e quella di Nuovo castello ambedue deboli, ma non molto lontane per levare ogni impedimento vicino, e purgato d' ogn' intorno sollecitamente il paese, ritornò all' esercito a Dernetal per condurlo con viaggio comodo all' alloggiamento di Diepa. Partì da Dernetal il secondo dì di settembre con mille quattrocento cavalli, due reggimenti di Svizzeri che ascendevano al numero

1589 di tre mila, e tre mila archibugieri francesi; a tanto poco numero erano dopo la morte del re ridotte le forze sue.

Erano con lui il duca di Mompensieri che conduceva la vanguardia, il gran priore conte d'Overnia al quale il desiderio della vendetta e lo sdegno della morte del re avevano fatto scordare tutti i disgusti passati, Armanno maresciallo di Birone nel quale consisteva la somma del governo, Carlo baron di Birone suo figliuolo, Carlo di Momoransì signore di Merù, o come lo nominavano, monsignore di Danvilla, che comandava agli Svizzeri, monsignore di Ciatiglione generale della fanteria francese, monsignor di Rieux, maresciallo del campo, monsignor di Bachevilla che guidava i cavalli leggieri, ed i signori di Arambures, di Larchiant, di Mignovilla, di Guitrì, di Halot, e della Forza, essendo gli altri signori e gentiluomini conforme al primo consiglio passati in diverse parti del regno.

Con questi capitani e con questo esercito pervenuto il re vicino a Diepa, ordinò che il commendatore di Ciartres assistesse nella città, ed avesse il comando solito della cittadella con l'ordinario presidio di dugento soldati, con due compagnie straordinarie di fanteria francese, che tutti insieme facevano il numero di cinquecento fanti, ed egli con tutto l'esercito deliberò di tenére il possesso della campagna.

È posta Diepa (come si è detto altre volte) 1589 alle rive del mare Oceano dirimpetto all' isola d'Inghilterra, ed ha dal destro lato il porto, che distendendosi a modo di mezza luna si rende con gran sicurezza capace di molti legni, e dalla parte sinistra è posta la città, la quale di forma quadra, collocata in luogo alquanto eminente con quattro gran torrioni batte dall' una parte la campagna, e dall' altra domina e signoreggia la terra. È il sito di questa città avvantaggioso e forte; perchè dal canto che guarda il mare, ella è fortificata con fianchi, con rivellini e piatteforme oltre la difesa così potente dell' acqua, e dal canto di terra ferma, il paese è così malagevole, che non vi si possono senza molta difficoltà condurre gli eserciti, e senza molto maggiore l' artiglierie; e la qualità della strada all' intorno porge infinite comodità d'ostacoli e di difese, perciocchè ella siede fra due colline scoscese aspre e selvose, le quali dalle sponde dell' Oceano s' avanzano nel paese per molte miglia, e fra l' una e l' altra di queste giace una stretta valle, entro alla quale corre il fiume Bettuna, il quale dividendo la città da un grosso borgo nominato il Polletto, mette capo nel porto, ed indi per consequenza sbocca a dirittura nel mare.

Per questo fiume nell' ore dell' alta marea entrando i flutti dell' Oceano, si distendono di modo per molte miglia, che rendono quella valle

1589 tutta fangosa, ed a modo di palude così voraginosa ed impedita, che verso la città non si può andare per il piano, ma solamente sopra le due colline, e per un' altra strada, la quale fabbricata per arte, si conduce lungo il piè della collina sinistra, e ravvolgendosi con molti giri, perviene sino alla porta della terra, di modo che alla città conducono due strade sole, una per la sommità e l' altra per il piè della collina sinistra; e la strada la quale è sopra la sommità della collina destra, conduce a dirittura al barco del Polletto, diviso dalla città dall' interposizione del porto e del corrente del picciol fiume Bettuna. Dall' una collina all' altra il paese, stagnando l' acqua, è tutto paludoso ed impedito, e si passa solamente per un' angustissima strada interrotta da molti ponti, per essere il fiume diviso in molti rami. Su la collina sinistra, la qual egualmente difficile ed erta si distende, siede il castello d' Arques poco più d' una lega discosto dalla terra, luogo per natura, e per arte ottimamente munito, il quale domina un grosso borgo del medesimo nome, che gli sta sotto, appunto su quella strada che a piè della montagna e lungo le ripe del fiume conduce a Diepa. La collina destra, molto più selvosa dell' altre, non segue con la schiena egualmente unita insino alla città, come fa la sinistra; ma una lega lontano dal Polletto, e divisa da un gran vallone, il quale si distende insino a dirimpetto

d'Arques, ed in esso a mano destra è Martinglisa, comodo e grosso villaggio, ed a sinistra un ospitale di san Lazzaro, che i Francesi Maladeria chiamano volgarmente. 1589

Il re, avendo con i suoi capitani diligentemente riconosciuto ciascuno di questi luoghi, deliberò d'alloggiarsi con tutto l'esercito ad Arques, giudicando che il duca di Mena seguitandolo non sarebbe passato su la collina destra, che per il bosco e per il vallone conduce solamente al Polletto, ma avrebbe tenuta la strada diritta per condursi sotto alle mura di Diepa. Perlaqualcosa lavorando prontamente tutto l'esercito e que' pochi paesani che si poterono radunare, cinse ed il castello ed il borgo con una buona trinciera larga otto piedi, ed altrettanto profonda, mettendo dalla sua parte tutto il terreno in lavoro, e distinguendola con i suoi ridotti e con i suoi rivellini l'uno dall'altro distante sessanta passi, poscia disposte con bello ed opportuno ordine l'artiglierie, alloggiò egli medesimo nel castello con tutti i fanti francesi, ed il maresciallo di Birone nel borgo con i reggimenti degli Svizzeri, chiudendo a questo modo ambedue quelle strade che o per la sommità, o per il piede della collina passano alla volta della terra. La cavalleria compartita nello spazio che dalle trinciere si distendeva sino a Diepa, chiudendo le spalle dell'esercito, stava pronta per moversi ove richiedesse il bi-

1589 sogno, essendosi lasciato a' luoghi opportuni delle trinciere tanto spazio, che potevano comodamente uscire cinquanta cavalli per fronte, corpo sufficiente e bastevole ad ogni operazione che si dovesse fare.

A Diepa erano disposti molti legni i quali e dall' isola d' Inghilterra, e dalle costiere di Normandia posti a Can, a san Lò, ed a Carentano che per il re si tenevano, dovessero condurre le vittovaglie per alimentare l' esercito: il che riusciva maravigliosamente bene, perchè alcuni venti conducevano lè barche d' Inghilterra, ed alcuni altri quelle che venivano di Normandia, soccorrendo con vicendevole ajuto a' bisogni della soldatesca, la quale anco in istagione molto opportuna, avea molte miglia di paese fertilissimo in suo potere, dai frutti del quale si nodrivano copiosamente e gli uomini ed i cavalli.

Intanto il duca di Mena accolto il marchese del Ponte venuto con l' esercito di Loreno in ajuto della lega, e similmente il duca di Nemurs ch' avea condotte le genti del Lionese, monsignore di Balagni governatore di Cambrai, e finalmente i fanti ed i cavalli tedeschi che per ordine suo e con l' ajuto di Spagna erano stati levati, per non mancare alla sua riputazione e per adempire la speranza che aveva grandissima di poter vincere o discacciare il re fuori del regno, s' era mosso il primo dì di settembre da Parigi

1589

con sei mila Svizzeri, quattro mila fanti tedeschi, dodici mila archibugieri tra francesi, e lorenesi, e con quattro mila cinquecento cavalli, ricevute le città di Poessì, di Manta, e di Vernon che se gli arresero, e preso in due giorni Gurnè che volle fare resistenza, s' incamminò sollecitamente alla volta di Roano, di dove trovato di già partito il re, accolto il duca d' Omala, con accrescimento di forze, che augumentavano a tutte l' ore, continuò con la medesima celerità a camminar verso Diepa; ma prese differente viaggio da quello che il re ed i suoi capitani avevano giudicato; perciocchè lasciata da parte la collina sinistra, la quale per la strada di Arques conduce a Diepa, e sopra la quale sapeva essere apparecchiata l' opposizione dell' esercito ottimamente alloggiato ne' suoi posti, s' incamminò per la collina destra con disegno di pervenire al Polletto, ed impadronendosi di esso, battere, ed impedire la bocca del porto, acciocchè il re privo del ministerio delle barche ed escluso dall' adito del mare, non solo restasse privo degli ajuti che sperava ricevere d' Inghilterra, ma si riducesse ancora in estrema necessità di vittovaglie, stimando di dovere a questo modo con grandissima facilità vincere e terminare la guerra.

Ma il re, al quale dal signore di Bacchevilla, che aveva la cura di battere le strade, fu per tempo portato l' avviso che il duca di Mena avea

1589 preso il viaggio della collina destra, accorgendosi del suo consiglio, e volendovi provedere, lasciò ad Arques il maresciallo di Birone con gli Svizzeri, con mille archibugieri e con seicento cavalli, non solo perchè impedisse (come era stata la primiera intenzione) il transito da quella parte al nemico, ma anco perchè passando la valle, s' avanzasse al piede della collina destra, ed ivi fortificasse la Maladeria con le trinciere, e dopo di essa tirasse un alto trincerone verso il declive per serrare con doppio impedimento anco il passo da quella parte al duca, acciocchè non potesse passare su la collina sinistra, il che facendo, avrebbe potuto o assalire l' esercito dentro i suoi forti, o mettendosi in mezzo restringerlo, e separarlo dalla terra.

Proveduto in questo modo alle cose di fuori, il re con il resto della cavalleria, e con il rimanente degli archibugieri francesi, si trasferì, passando per la città, subitamente al Polletto, ove con lavoro continuato giorno e notte nel quale s' affaticavano non meno i signori e capitani, di quello facessero i soldati privati ed i cittadini del luogo, cinse tutto il borgo d' una profonda trinciera che, terminando in forma di sperone, faceva un angolo acuto, nella punta del quale si ridusse in fortezza un gran molino, empiendolo di terra e cingendolo tutto all' intorno con le palificate, sicchè avendovi collocati sei pezzi d' ar

tiglieria benchè minuta, si condusse con tutta la sua gente in queste fortificazioni ad alloggiare. 1589

Il duca di Mena, che per l' impedimento delle artiglierie e per la difficoltà della strada aspra e scoscesa, avea convenuto camminare lentamente, arrivò il giorno decimo terzo, giorno di mercordì, a vista del Polletto, e con l' esercito in battaglia stette fermo più di tre ore, aspettando se il re volesse uscire fuori delle trinciere a combattere, ed intanto fece correre per tutto i cavalli leggieri condotti dall' una parte dal duca di Nemurs, e dall' altra dal conte di Sagona.

Ma il re sentendosi senza comparazione inferiore di forze, perchè i suoi soldati erano poco più di settemila, compresi anco quelli che si ritrovavano ad Arques, e l' esercito del duca ascendeva tra cavalli e fanti al numero di venti otto in trenta mila, ed era accompagnato da grossa ed eccellente provisione d' artiglierie, tenendosi nelle sue fortificazioni, consentì che uscissero solamente i cavalli leggieri comandati dal gran priore, e dietro a loro le compagnie di lance del signore di Larchiant, e della Forza per facilitare, quando ne fosse bisogno, il fare la ritirata.

Si scaramucciò tutto quel tempo che stette fermo l' esercito della lega, e talora s' ingrossò di modo la scaramuccia, che gl' imperiti crederono molte volte, che i capitani fossero per venire alla giornata, nelle quali scaramucce prevalendo

1589 per il più la parte regia seguì pochissimo danno e per l'una parte e per l'altra.

Ma il duca di Mena conoscendo che il re non verrebbe alla giornata, se non forzato, e con l'avvantaggio delle trinciere e de' forti, ritiratosi su la collina, alloggiò tutto l'esercito a Martinglisa, e fatto riconoscere l'istessa notte il Polletto, e trovatolo eccellentemente fortificato, e quasi per ogni parte inaccessibile per essere sottoposto tutto il piano, e fiancheggiate le fortificazioni dall'artiglierie della terra, deliberò di non volerlo tentare, ma di voler passare su la collina sinistra per procurare o di conseguire il castello d'Arques, e stringere in assedio l'esercito reale, ovvero nella difesa de' posti tirarlo alla battaglia, perchè stimava tanto il valore, ed il numero della sua gente, che non dubitava, quando non si potesse far altro, d'assalire il re anco nella fortezza dei proprj alloggiamenti. Aveva intanto il marescial di Birone occupata la Maladeria, e tirato che fu intorno ad essa con somma diligenza un grandissimo trincerone, vi collocò dodici compagnie di Svizzeri, e trecento archibugieri francesi; nè fidandosi interamente di questo, avea fabbricata più a basso un'altra grossa e rilevata trinciera meno di cinquecento passi distante dalla prima, nella quale entrarono gli Svizzeri della guardia del re con il colonnello Galati.

Il duca, dati tre giorni di spazio di riposare al suo campo, la notte venendo il giorno decimosettimo marciò con tutto l'esercito in ordinanza senza toccare nè trombe nè tamburi, e voltando le spalle al Polletto, e trapassato oltre le trinciere del re, comparve nel far del giorno sul declive della collina che scende nella pianura, disegnando di passare improvisamente i ponti ed ascendere senza opposizione in su la parte sinistra; ma si trovò prevenuto dalla diligenza del re, il quale condottosi la sera tacitamente ad Arques, ed avvisato della sua mossa molte ore innanzi che fosse giorno, avea con bellissimo e maraviglioso ordine disposte tutte le genti, parte nell' ingresso dei ponti, ov' era il gran priore con i cavalli leggieri e le compagnie di lance de' signori di Larchiant, e della Forza, parte nel mezzo della pianura ove erano la fanterie francesi circondate dagli stagni e da' pantani del fiume, parte nella strada bassa della collina sinistra, ov' era il duca di Mompensieri con la nobiltà e con le compagnie d' Arembures, Hallot, e di Mignonvilla, e parte nell' ascesa della medesima, ove con uno squadrone di Svizzeri fiancheggiato d' archibugieri era il marescial di Birone. L' artiglieria d' Arques era tutta rivolta a battere la pianura, e Galati dalla seconda trinciera, voltate le spalle alla Maladeria e la fronte verso i nemici, con i moschetti degli Svizzeri percoteva ed infestava il declive medesimo, 1589

1589 per il quale dovea discendere l' esercito della lega.

Parve al duca così ben inteso l' ordine di questa difesa, che per non combattere in un istesso tempo con il disavvantaggio tanto grande dei siti, e con un esercito che fermo ne' suoi ordini si vedeva paratissimo alla battaglia, fece subito deliberazione di ritirarsi, e dall' esperienza si avvide che non era possibile di passare la pianura, e di salire alla collina sinistra, se prima non si espugnavano le due trinciere del re, le quali infestavano da luogo rilevato tutto il declive e tutto il piano. Perlaqualcosa ritornato all' alloggiamento di Martinglisa attese a fare scaramucciare ora dalla banda del Polletto, ora dalla banda delle trinciere per tenére incerto il re a qual parte egli avesse disegno di piegare. Finalmente la mattina del giorno vigesimo, dedicato alla festività dell' apostolo san Matteo, deliberato di tentare la fortuna, comandò al conte di Belin, uno de' marescialli del campo, che con il reggimento de' Tedeschi del conte Jacopo da Collalto, e con i reggimenti d' infanteria del signore di Tremblecurt, e di Ciatignerea, andasse a dirittura ad investire la Maladeria per attaccare in quel luogo la battaglia, il quale, avendo condotti i suoi copertamente per una strada selvosa, ma altrettanto difficile, sino che si vide in tiro del trincerone, i Tedeschi stanchi dal viag-

gio e dalla difficoltà del cammino, e conoscendo 1589
l' assalto per l' altezza della trinciera dover esser
difficile, volendo con l' arte (se però arte si può
dire l' inganno) avvantaggiare l' impresa, alzati
i cappelli sopra la punta delle picche, e stendendo
le mani, fecero segno di venire con animo di
passare dalla parte del re, e non per assalire e per
combattere quel posto: il che essendo stato facilmente
creduto, perchè s' era sparsa fama, che
mal soddisfatti del duca cercassero di rivoltarsi,
vennero sin sotto la trinciera, senza essere nè impediti,
nè offesi, pervenuti alla quale confermando
con le parole quello che avevano significato
con gli atti, furono dai soldati della medesima
nazione tirati per la mano, ed ajutati a salire la
trinciera, nella quale non così presto si videro
sormontati, che abbassando l' aste e voltando la
punta delle picche e dell' armi più corte cominciarono
improvisamente a ferire gli Svizzeri ed
i Francesi, i quali non avendo adoperato gli archibugi,
ed i moschetti per tenerli lontani, ed
ora vedendosi repentinamente assaliti, e come
dicevano traditi ed assassinati, voltarono senza
resistenza le spalle, e con terrore, e confusione
grandissima cominciarono a fuggire verso il declive
pensando di ritirarsi nella pianura al sicuro.

Tramblecurt, e Ciatignerea, che divisi in due
squadroni volanti seguivano la strada de' Tedeschi,
veduto questo principio, uscirono repenti-

1589 namente del bosco, e non perdendo tempo, s'avanzarono di tutta carriera nel medesimo trincerone, ove postisi a fianco del battaglione tedesco, corsero unitamente e per il felice ingresso pieni di ferocia e d'ardire a dare impetuosamente l'assalto alla seconda trinciera.

Era dall'altro canto corso in quel luogo il marescial di Birone per dar animo al colonnello Galati di difendere le fortificazioni senza spavento, ma fu così improviso per la subita presa della Maladeria, e così feroce l'assalto, che piegando gli Svizzeri delle guardie, e gettato da cavallo il maresciallo di Birone, rimase con incredibile prestezza in potere de' nemici anco quel posto.

Il duca di Mena intesa la felicità del principio, e seguendo la congiuntura di così bella occasione, commise al duca di Nemurs, ed al conte di Sagona, che co' cavalli leggieri avanzassero alla destra mano delle trinciere già prese, e al duca d'Omala, che con mille dugento altri cavalli avanzasse dalle parte sinistra, ed egli nel modo che comportava la qualità del sito, seguì con il rimanente dell'esercito, diviso in più squadroni. Il re pieno di dolore e di sdegno, per l'impensata perdita delle trinciere, e vedendo che bisognava combattere per viva forza, spinse con efficaci parole il duca di Mompensieri contra il duca d'Omala, ed il gran priore dall'altra parte,

contra il duca di Nemurs, e contra i cavalli leggieri della lega. 1589

Il gran priore giovanetto d' anni, ma desideroso d' acquistar nome, e di fare di sua mano alcuna vendetta della morte del re, passato alla testa della sua truppa, ed abbassata prestamente la visiera dell' elmo, corse di tutto galoppo ad incontrare il nemico, e veduto il conte di Sagona alla testa del suo squadrone, chiamatolo per nome lo provocò a combattere a corpo a corpo, il quale invito essendo stato non meno ferocemente accettato, s' affrontarono così risolutamente, che il gran priore colto da un colpo di pistola nella fronte dell' elmo, vacillò molte volte per cadere, ma il conte di Sagona percosso da lui con due palle nel fianco, e nella coscia sinistra, cadè giù del cavallo in terra morto.

Urtò con non minor ferocia del capitano la cavalleria leggiera del re, ma era tanto il numero de' nemici, ai quali il duca di Mena aveva mandata alla coda due grosse schiere di Raitri per sostentarli, che furono costretti a ritirarsi, sicchè cedendo tuttavia, e tuttavia pertinacemente resistendo, si trovarono furiosamente rispinti sino alle radici della collina, ove l' artiglieria d' Arques arrivava ed a difendere i suoi, ed a tenére in dietro la furia de' nemici; nel qual conflitto aspro per ogni parte e sanguinoso, restò combattendo

1589 morto il signore di Bachevilla luogotenente generale del gran priore.

Dall'altra parte anco il duca di Mompensieri avendo incontrato quelli che fuggendo dalle trinciere si ritiravano precipitosamente in verso alla pianura, urtato e mezzo disordinato da loro, a gran fatica si sviluppò da questo intoppo, e arrivato per mescolarsi con lo squadrone condotto dal duca d'Omala, spaventato dal grosso numero, caracollando, e sparando le pistole s'andava tuttavia riducendo verso il declive, seguitato ed incalzato furiosamente dalla cavalleria della lega.

Il re, il quale si ritrovava fra l'una truppa e l'altra, e per dare gli ordini opportuni s'era avanzato inavvedutamente insino all'erto della collina destra, si trovò impegnato di così fatta maniera nel mezzo di molte schiere de' nemici, che abbandonato quasi da tutti, e non gli sofferendo l'animo di voler fuggire, si teneva assolutamente perduto, e con gridi con preghi e con minacce andava fermando, e rampognando or questo or quello, e lamentandosi ad alta voce che non si trovassero cinquanta gentiluomini in tutta la Francia, a cui bastasse l'animo di morire in compagnia del loro re, nè fu alcuno che dubitasse che se il duca di Mena s'avanzava a tempo con il restante dell'esercito, il re con tutti i suoi non fosse quel giorno rimaso sicuramente oppresso.

Ma mentre conducendo la cavalleria per una 1589 strada difficile ed impedita, dubita di non disordinarla, perciò cammina con passo lento, e con rivedere spesso le file dell' ordinanza, diede spazio convenevole al re di riaversi, perchè intanto il signore di Ciatiglione con due reggimenti di fanteria francese, lasciata la collina sinistra ove da principio s' era fermato, e vedendo il pericolo nel quale versava la sua parte, salì di tutto corso al luogo della battaglia, e gridando al re, coraggio, sire, siamo qui e morremo con voi, urtò con tanto impeto il reggimento di Tremblecurt, e quello di Ciatignerea, che fatto prigione il conte di Belin, ed il colonello medesimo de' Lorenesi con morte di più di trecento soldati, gli discacciò fuori della trinciera, nel qual tempo, variando in un momento l' esito delle cose, il maresciallo di Birone aventurosamente uscito dalle mani de' nemici, aveva con il colonnello Galati fermati gli Svizzeri, che prima si ritiravano fuggendo, e tornando con altrettanta bravura, con quanto precipizio erano prima scampati, arrivarono, e si unirono con il signore di Ciatiglione, il quale, presa già la prima trinciera, si riordinava per dare l' assalto alla Maladeria.

Quivi essendosi coraggiosamente avanzato il re medesimo, fece smontare il baron di Birone con cento gentiluomini, che da diverse parti intorno a lui s' erano radunati, e collocatili nelle

1589 prime file della sua infanteria gli spinse, senza perder tempo, a dare furiosamente l' assalto al trincerone. Fu per lo spazio d' un quarto d' ora feroce e sanguinoso l' assalto; ma i Lanzichenecchi del Collalto già stanchi dal camminare e dal combattere, e percossi per ogni parte piegarono finalmente, e con grandissima mortalità rispinti e discacciati abbandonarono il posto della Maladeria, ributtati con tanto impeto dalle picche degli Svizzeri, e dall' archibugiate de' Francesi, con quanta facilità v' erano da principio ingannevolmente stati tirati.

Il re in questo mentre, la celerità mirabile del quale in tanto bisogno suppliva per ogni luogo, con sessanta cavalli che a gran fatica aveva potuti rimettere, corse alla testa del duca di Mompensieri, e tornò vigorosamente ad affrontare lo squadrone del duca d' Omala, che padrone della campagna già scorreva tutto il declive, sicchè dopo tre quarti d' ora d' ostinato combattimento, trapassatolo da parte a parte, lo condusse battendo sino all' erta della collina.

Il gran priore dell' altra parte, che prima era stato costretto a ritirarsi, soccorso nel suo pericolo dalle compagnie di lance de' signori di Larchiant, di Montarè, e della Forza, che ultime erano passate alla battaglia, fece nel medesimo tempo voltar le spalle alla cavalleria leggiera della lega, la quale di tutta briglia si ritirò su la

strada, che dal luogo del conflitto conduce a Martinglisa. Il duca di Mena comparso in tempo che di già la sua cavalleria si ritirava, e che le genti regie avevano ricuperate le trinciere, parendogli l'ora tarda, e la gente per il lungo combattere affaticata, e non vedendo comparire la munizione da guerra ch'era restata in dietro per la malagevolezza del cammino, e della quale la fanteria avea bisogno, per avere combattendo tutto il giorno consumata la sua, fatto sonare a raccolta, si ritirò nel primo alloggiamento. 1589

Questo fu il pericoloso conflitto d'Arques, nel quale con varia fortuna si combattè tutto il giorno, e con evento così dissimile al suo principio, che il re disse pubblicamente la sera, che il duca di Mena o non era quel capitano che ognuno credeva, o gli aveva portato rispetto, e riserbatolo per una miglior occasione. Non dubitarono gli uomini d'esperienza, che la vittoria non fosse stata dalla banda del re, il quale, sebbene con vario successo, avea nondimeno difesi i posti, ed impedito a' nemici il poter passare su la collina d'Arques ch'era il loro fine e la principale intenzione; e nondimeno magnificò il duca di Mena esser seguíto l'esito in favor suo, confermandolo con una cornetta di cavalli leggieri, e tre bandiere d'infanteria, che nel prendere da principio le trinciere erano pervenute in potere de' suoi sol-

1589 dati, le quali perciò con grandissimo fasto furono portate a Parigi.

Morirono più di seicento uomini dalla parte della lega, tra' quali il conte di Sagona, ed il barone di santo Andrea, e dalla parte del re morirono solamente dugento, ma fu grandissimo il danno per la morte di Bachevilla, risoluto sollecito e valoroso soldato, e veramente proprio per comandare alla cavalleria leggiera, nella quale è necessario non solo il coraggio, ma la sollecitudine ancora e la prestezza: nè fu minore la perdita del signore di Montarè luogotenente della compagnia del principe di Condè, il quale ferito d'un moschetto nella gamba sinistra rimase nel curarsi interamente stroppiato.

La notte il duca risoluto di tentare ogni cosa possibile per discacciare o per tirare il re fuora de' posti, deliberò di passare dall' altra parte di Diepa, non già per le strade ordinarie, ma per un lungo cammino: perchè avendo girato largamente ambedue le colline, si condusse in tre alloggiamenti il giorno vigesimo quarto dalla parte di tramontana vicino alle mura della città, a canto alla cittadella, e con celerità grandissima fece la medesima sera piantare otto cannoni con i quali cominciò a battere la mattina seguente le case della terra: ma il re, poichè fu veduto camminare l'esercito della lega a quella volta, lasciati

alla custodia di Arques il signore di Danvilla con 1589
il reggimento del signore della Guarda, quattro insegne di Svizzeri, e sessanta cavalli, s' era condotto con tutto l' esercito a Diepa, ed alloggiato ne' borghi da' tiri della cittadella difesi e fiancheggiati, fece da tutte le parti vivamente attaccare la scaramuccia per impedire in questo modo la batteria de' nemici.

S' avanzarono non meno ferocemente a scaramucciare quei della lega; ma una cosa nuova ed insolita distaccò il combattere con non mediocre lor danno: perciocchè, avendo il re spinto il baron di Birone con una grossa schiera di cavalli fino a mezzo della campagna, il duca di Mena sdegnato della temerità loro di spingersi tanto innanzi, o pensando che inavvedutamente si fossero impegnati, mandò due grosse squadre di cavalleria per attaccarli, all' arrivo delle quali avendo quei del re con artificiosa prestezza fatto ala d' ambe le parti, comparirono due grandissime colubrine in mezzo a loro, le quali tirando, e galoppando con maestria e prestezza mirabile nel medesimo tempo, non solo uccisero molti e sbaragliarono l' ordinanza, ma con lo spettacolo, e con l' artificio meraviglioso di vedere scaramucciare due macchine così grandi fra la cavalleria, fecero dar volta e ritirare i nimici.

Fu questa così agile e nuova maniera di condurre l' artiglierie di gran peso, invenzione di

1589 Carlo Brisa bombardiere nativo di Normandia, il quale dopo d'aver molt' anni navigato nell' indie occidentali con i legni de' corsari, ammaestrato poi nel maneggiare i cannoni per tutto il corso delle guerre civili prestò questo, e molti altri servizj con somma lode d' ingegno e di esperienza.

Ma il duca di Mena mentre si scaramuccia ferocemente, e con le artiglierie si fa grandissimo strepito attorno alle mura della città, fece in un subito dal duca d' Omala con la sua retroguardia, nella quale aveva a questo effetto collocato un reggimento di Valloni, il reggimento di Loreno, ed i Lanzechenecchi del Collalto, dare l' assalto alle trinciere, ed al castello di Arques, sperando d' acquistarlo e di restringere il re nel semplice recinto della terra: ma vi trovò così dura resistenza, che dopo due ore di rinforzato assalto, con morte di più di cento soldati e di due capitani, furono astretti i suoi fanti a ritirarsi: nè restarono senza danno le genti di Danvilla, perchè non ostante la fortezza e l' avvantaggio del sito, vi morirono più di sessanta fanti, due capitani svizzeri, e ferito gravemente in una coscia il colonnello la Guarda.

Il re e l' esercito suo, benchè avessero sempre felicemente combattuto; e rispinto in ogni luogo i nemici, erano nondimeno travagliati non solo dalla stanchezza, perchè essendo pochi di

numero convenivano di continuo stare in arme, 1589
ma anco per il mancamento de' viveri, perchè ridotti nella fine di settembre, e cominciati i fortunali e le pioggie, nè i legni potevano così opportunamente navigare, nè il paese distrutto e consumato somministrava più comodità sufficiente al vitto degli uomini ed al sostentamento de' cavalli, i quali dalle fatiche e dal patimento erano ridotti a debolezza estrema.

Aspettava il re soccorso, ed in esso erano riposte le sue speranze, da due parti diverse, perchè aveva scritto al duca di Lungavilla ed al maresciallo di Aumont che, unite le forze loro, se ne venissero a ritrovarlo, giudicando che il duca di Mena non avrebbe voluto lasciarli circondare da due eserciti, benchè inferiori di forze, ma alla venuta loro avrebbe levato il campo: e dall'altra parte sapeva essere per imbarcarsi quattro mila fanti inglesi con molte munizioni che dalla regina Elisabetta erano mandati in suo soccorso; con l'arrivo de' quali si sarebbono rinvigorite le sue forze, e scemate ai suoi parte delle fatiche, non dubitando che con l'armata inglese non dovesse anco comparire copiosa quantità di vittovaglie, con le quali per molti giorni l'esercito si sarebbe sostenuto.

Furono primi contra l'opinione comune, come le cose della navigazione sono incerte, il duca di Lungavilla ed il maresciallo di Au-

1589 mont, perchè uniti insieme con il conte di Soessons liberato dalla prigionia di Bretagna, e con il signore della Nua, affrettarono tanto il viaggio, che il giorno vigesimo sesto alloggiarono sei leghe lontani dal campo della lega: perlaqualcosa il duca di Mena per non si lasciar circondare, e perchè aveva di già perduta la speranza di poter fare alcun progresso a Diepa, levò il campo la mattina del giorno vigesimo ottavo, e prese la volta di Piccardia, per incontrare le forze che di Fiandra dal signore della Motta erano condotte di ordine del re cattolico in suo soccorso. Il seguente giorno il duca di Lungavilla, ed il maresciallo di Aumont si congiunsero col re il quale, lasciato a Diepa il maresciallo di Birone, era uscito con sei cento cavalli e con due mila fanti ad incontrarli, e seguitando il viaggio dell' esercito della lega, innanzi che passasse la riviera di Somma riprese la terra di Eù ed il castello di Gamaches, valendosi opportunamente dell' occasione, mentre il duca, al quale diminuiva per le fughe continuamente l' esercito, intento al suo viaggio, camminando sempre unito e ordinato, si allontanava da loro, sicchè senza ricevere danno alcuno, pervenne ad Amiens città principale di Piccardia ove fu ricevuto con grandissima pompa, incontrato fuori delle porte da tutti i cittadini, i quali gli appresentarono, come al re si suol fare per camminarvi sotto, il baldac-

chino; ma egli lo ricusò, dando con atto così modesto molto saggio di prudenza e di moderazione. 1589

Mentre egli per riordinare l' esercito, ed aggiustare le cose della città, si trattiene in Amiens, arrivarono a Diepa i quattro mila Inglesi, e mille Scozzesi mandati dalla regina Elisabetta; perlaqualcosa il re, a cui per ogni parte la prospera fortuna cominciava a mostrare il viso, ritornato con tutto l' esercito gli accolse con grandissima consolazione d' ognuno, perchè non solo aveano condotto quantità grandissima di vittovaglie, ma qualche somma di denari ancora, che dal re furono senza dilazione, e senza dare alcun segno di avarizia tutti distribuiti alle sue genti; dalla quale prontezza, benchè poca fosse la somma, restò ciascuno egualmente contento e soddisfatto.

Riposati gl' Inglesi, e ristorati da' lunghi patimenti nel miglior modo che fu possibile quelli che s' erano trovati alle fatiche di Diepa, il re desideroso di non perder tempo, ora che il duca di Mena con l' esercito si trovava lontano, deliberò di volere assalire i borghi di Parigi, non tanto per fondata speranza di potere col beneficio di qualche improviso accidente nel tumulto e nello sbigottimento del popolo prendere la città (il che da lui, e da tutti i capitani era stimato come impossibile) quanto per sovvenire nel sacco

1589 de' medesimi borghi pieni delle ricchezze di molti anni, la necessità molto evidente dell'esercito suo, nel quale tutti erano ridotti, nè meno i nobili, che i soldati privati, a grandissima penuria di denari, e consumati e guasti dalle fatiche e dalle pioggie non solo gli arnesi de' cavalli, ma i proprj vestimenti degli uomini, e gli ornamenti e l'armi.

Con questo disegno partì il decimo nono dì d'ottobre da Diepa avendo sotto all'insegne ventimila cavalli, e quattordici pezzi grossi d'artiglieria, ed a giornate comode prese dirittamente la strada di Parigi.

Scorrevano innanzi il gran priore, ed il barone di Giurì successo nel luogo di Bachevilla con i cavalli leggieri. Il conte di Soessons, ed il maresciallo di Aumont guidavano la vanguardia. Nella battaglia erano col re monsignore della Nua, ed il marescial di Birone. Conduceva la retroguardia il duca di Lungavilla. Con questo ordine pervenuto che fu l'esercito al ponte dell'Archia, il duca di Mompensieri con trecento cavalli passato il fiume Senna, prese la volta di Normandia per trasferirsi a Can, ed attendere alle cose della provincia, nella quale si facevano sentire le forze della lega. Alloggiò il re l'ultimo d'ottobre con l'esercito una lega discosto dai borghi di Parigi, ove il tumulto del popolo ed il travaglio delle principesse era grande, ve-

dendo il duca di Mena lontano ed il re arrivare 1589
improviso ad assalire la città, in tempo che si persuadevano ch' egli avesse che fare assai a difendere sè medesimo, anzi che per la debolezza delle sue forze dovesse di già essere oppresso o discacciato dal regno, perchè il duca di Mena, magnificando con la plebe la forza dell' armi sue, quando si accostò all' oppugnazione di Diepa, avea scritto in Parigi, che fra pochi giorni o avrebbe condotto il re prigione, o l' avrebbe costretto a fuggirsene vergognosamente in Inghilterra.

Ora essendo le cose tanto diverse, la città sproveduta di milizia, e vedendo di non potere sperare soccorso da parte alcuna, erano gli animi pieni di travaglio e di spavento, massimamente non vi essendo alcun capo d' autorità che mettesse ordine nel popolo, e provedesse ai bisogni: perciocchè sebbene don Bernardino di Mendozza ambasciatore di Spagna con ogni suo poter s' affaticava di consolarli con gravi parole e con l' assistenza sua per ogni luogo, non era però soggetto nel quale per l' esperienza dell' armi, o per la congiunzione del medesimo sangue dovessero molto confidare i Parigini: ma la notte arrivò opportunamente monsignore di Rono, il quale trovandosi ad Etampes, la qual terra pochi giorni innanzi aveva presa, fatto senza riposare il

1589 viaggio di quattordici leghe, sopravvenne nelle prime ore della notte, sebben con pochi cavalli.

All' arrivo suo ripigliando animo il consiglio della lega, deliberò che si difendessero i borghi. Perlaqualcosa prendendo l' armi il popolo, e concorrendovi armati piccoli e grandi, e sino a' religiosi, furono col miglior ordine che si potè distribuiti alle medesime trinciere che a tempo dell' assedio, postovi da Enrico terzo tre mesi prima, furono fabbricate. Il re innanzi lo spuntare dell' alba del primo dì di novembre giorno celebre per la festività di tutti i santi, divise la sua fanteria in tre squadroni, l' uno de' quali dal maresciallo di Borbone, dal baron suo figliuolo e dal signore di Guitrì fu condotto a dar l' assalto a' borghi di san Vittore e di san Marcello; il secondo condotto dal maresciallo di Aumont, dal signore di Danvilla, e dal signore di Rieux maestro del campo s' accostò a' borghi di san Jacopo e di san Michele; il terzo sotto il comando de' signori di Ciatiglione e della Nua diede l' assalto al borgo di san Germano. La cavalleria similmente distinta in tre squadroni, de' quali uno guidava il re, l' altro il conte di Soessons, ed il terzo il duca di Lungavilla, stette armata su la campagna, spalleggiando ciascuna truppa il suo squadrone d' infanteria per ogni caso degli accidenti improvisi che avessero potuto avvenire.

Cominciò l'assalto nel rischiarare del giorno, 1589. il quale per lo spazio d'un'ora durò molto feroce, ma essendo le trinciere in molti luoghi abbattute, e non vi essendo paragone tra l'inesperienza del popolo ed il valore de' soldati del re, furono finalmente costretti a cedere i difensori, i quali con molta strage appena poterono ritirarsi a tempo che si serrassero le porte della città, instando ferocemente gli assalitori per ogni parte, ed in particolare il signore della Nua, il quale entrato nel borgo di san Germano, e calando per la strada, che si dimandava la ruga di Tornone, seguì con tanto impeto quelli che si ritiravano per la porta di Nella, che con gran difficoltà, essendovi il signore di Rono, ella si potè serrare.

Morirono in questo assalto più di nove cento de' Parigini, e più di quattrocento restarono prigioni, tra i quali il Padre Edmondo Borgoino priore de' Frati di san Domenico, il quale convinto da testimonj d'aver lodato pubblicamente in pergamo l'omicidio commesso nella persona del re e d'aver consigliato ed instigato il percussore, comparandolo anco dopo il fatto nelle sue prediche a Giuditta, il re morto ad Oloferne, la città liberata a Betulia, fu per sentenza del parlamento di Turs sentenziato ad assere da quattro cavalli sbranato, le membra abbrucciate, e sparse le ceneri al vento, la quale sentenza alcuni mesi dopo fu severamente eseguita.

1589 Espugnati i borghi per ogni parte, i capitani contennero con grandissima costanza i soldati, che non discorressero a saccheggiare confusamente, sin che entrata la cavalleria, non si mettesse in arme per reprimere quelli che avessero ardito di sortire della città, e poi furono a ciascuno distribuiti i quartieri, e data licenza che si mettessero a sacco, vietando però che le chiese, ed i monasteri e gli altri luoghi sacri non fossero violati; il che seguì con tant' ordine de' capitani, e così perfetta ubbidienza de' soldati, che il medesimo giorno si celebrarono le messe per ogni chiesa, come se non fosse succeduto rumore alcuno, e v' intervennero con grandissima frequenza tutti i Cattolici dell' esercito regio, celebrando con allegrezza la festività del giorno.

Durò il sacco tutto il tempo, che l' esercito stette alloggiato ne' borghi, e fu così abbondante e copioso, che il campo tutto ne restò maravigliosamente soccorso e sollevato.

Intanto il duca di Mena avuta la nuova che il re aveva presa la strada di Parigi, tralasciato d' abboccarsi con i ministri di Fiandra, per la qual cagione s' era condotto vicino a quei confini, si mosse senza aspettare altro avviso con tutto l' esercito a quella volta, e passato il ponte di san Messano contra l' aspettazione del re, che aveva commesso a monsignor di Torè governatore di san Lis che lo rompesse, il che egli non

potè per ritrovarsi infermo nel letto così prestamente eseguire, spinse innanzi il duca di Nemurs con i cavalli leggieri, il quale arrivato il secondo dì di novembre, ristorò in gran maniera l'animo, e sollevò il travaglio de' Parigini, i quali stavano con grandissimo timore che il re seguitando la vittoria non volesse combattere la città dopo la presa de' borghi. Arrivò il giorno seguente anco il duca di Mena: perlaqualcosa il re stimando di stare poco sicuramente ne' borghi, e con pericolo d' essere improvisamente assalito senza che potesse spiegare la sua cavalleria, il quarto dì di novembre uscì per la parte di san Jacopo, e posto l' esercito in ordinanza, aspettò molte ore se il duca di Mena volesse seguitarlo, ma veduto che dalla città non si faceva moto di sorte alcuna, marciando con lento passo, alloggiò a Moleri la medesima sera, e fece deliberazione di passarsene a Turs, perchè in quella città avea dato parola ai signori cattolici, ed espedite le patenti, che nella fine d' ottobre si dovessero radunare gli stati: e con tutto ch' egli sapesse che per essere accesa la guerra per ogni luogo, ed interrotte tutte le strade i deputati non sarebbono al destinato tempo convenuti, anzi non avendo egli posta alcuna sollecitudine, perchè convenissero, per non avere necessità di mutar così presto religione, e mettersi in totale diffidenza degli Ugonotti, voleva nondimeno trovarsi

1589

1589 in quella città per non essere accusato da' Cattolici, e per riordinare con questa occasione le cose di quelle provincie, e riordinate che fossero ritornare più fresco, e per avventura più fornito di nobiltà e di forze ad amministrare la guerra.

Il giorno seguente alloggiò l'esercito sotto alle mura d'Etampes, la quale città, essendosi resa senza far resistenza, il re per essere stata presa in pochi mesi tre volte, giudicandola non potersi sostenere, volle che alla sua presenza si smantellasse, lasciando i cittadini in libertà di dare sempre ricetto a ciascheduno. Qui fermatosi un giorno spedì il barone di Giurì nella Bria, il maresciallo d'Aumont nella Ciampagna, ed il duca di Lungavilla in Piccardia, consegnando forze convenevoli per sostenersi in quelle provincie, ed egli con il resto dell'esercito a piccole giornate per la Beossa, e per i passi più frequenti della Loira, prese la strada diritta per andare in Turena.

Mentre in questa maniera aspramente guerreggiano gli eserciti principali ed i capi delle fazioni, non erano più quiete le altre provincie e l'altre regioni del regno, ma per ogni parte con ruina delle terre e con istrage degli uomini si facevano frequenti e sanguinose fazioni: perciocchè nel contado di Beoves, il marchese di Pienna, uno de' principali signori dell'unione, avea disfatto ed ucciso il signore di Bonivetto. In Piccardia il signore di Darsì, chiamato in ajuto il medesi-

mo marchese di Pienna, avea, con l'occasione 1589
che s' erano abbassate l' acque per curare le fosse della Fera, sorpresa improvisamente di notte quella terra: nel Berrì il signore di Montignì, tenendo le parti del re, aveva in campagna disfatto e preso il luogotenente di monsignore della Chiatra, ed all' incontro il signore di Nevvì, che teneva le parti della lega, aveva rotto e fatto prigione il signore di Gamaches. Nella Ciampagna il conte di Gramprato accompagnato con molta nobiltà che seguiva il nome del re, sorprese la piazza di Vitrì, ed in essa tagliò a pezzi tutti i difensori; ma assalito pochi giorni dopo dal colonnello san Polo, che teneva per la lega il principal comando della provincia, combatterono così ostinatamente, che dalla parte de' collegati rimase la vittoria molto sanguinosa, e dalle parte del re tutti i signori e capitani rimasero o morti o gravemente feriti, ed il medesimo conte di Gramprato con diciotto ferite fu portato semivivo a Chialone. In Normandia il barone di Eschaufur, ed il capitano Valage avevano rotto e fugato il colonnello san Dionigi, il quale con il suo reggimento andava per congiungersi col duca di Mompensieri. A Tolosa, a Limoges, ed a Turs erano state gravissime e turbulentissime sedizioni.

Ne' contorni di Ginevra ardeva aspramente la guerra tra quella città, ed il duca di Savoja, il

1589 quale essendosi impadronito del contado, stringeva in assedio la città, attorno alla quale aveva fabbricati molti forti, ed era entrato in grandissima speranza di conseguirla. Nella Provenza monsignore della Valletta governatore regio s'era molte volte azzuffato con il conte di Carsi, e con il signor di Vins, che comandava alla parte della lega, e per l'una parte, e per l'altra s'erano prese molte terre, e succedute tra loro frequenti e sanguinose fazioni. Nel Delfinato il colonnello Alfonso Corso unito col signore delle Dighiere stringeva per ogni parte Granopoli, e Valenza, che sole in quella provincia tenevano il partito della lega; e così con varj successi, ma sempre con molto sangue, s'esercitavano l'armi tra le fazioni.

Intanto il re era pervenuto con l'esercito a castel Duno, nel quale luogo arrivarono di ritorno i capitani svizzeri, i quali mandati sin da principio dalla soldatesca, ch'era nel campo suo ai cantoni della loro nazione, per esponere la morte del re Enrico terzo, e per intendere quello che dovessero conforme alla mente pubblica per l'avvenire operare, portarono per risposta, che i cantoni volevano perseverare nell'istessa amicizia e confederazione con il re Enrico quarto che avevano avuto col suo predecessore, e che però continuassero a servirlo ed a seguitarlo, alle quali deliberazioni delle leghe degli Svizzeri avea mol-

to giovato non solo la prudenza del signore di Sillerì, che v' era ambasciatore, ma anco la presenza di Jacopo Augusto Tuano, il quale tornando d' Italia, ov' era stato mandato dal re defunto al gran duca di Toscana, avea negoziata ed esortata questa terminazione. 1589

Ne sentì il re con tutto l' esercito grandissimo contento, così perchè ne' reggimenti degli Svizzeri presenti, che sempre avevano valorosamente combattuto, avevano trovato essere il maggior nerbo della fanteria, come perchè aveano speranza di poter accrescere il numero loro con una nuova levata, la quale fosse conceduta con l' insegne pubbliche de' loro cantoni.

Al partire di castel Duno volle il re assediare Vandomo città di suo patrimonio, e per essere vicina alle rive della Loira stimata molto opportuna. Furono nel primo impeto militare presi i borghi della città, ed il re avendo riconosciuto in persona le mura, e la qualità della piazza, deliberò che si battesse la parte del castello, il quale opposito alla terra, è rivolto, ma non molto eminente, ad una spaziosa campagna.

Quivi per levare le difese furono il giorno seguente piantati due pezzi di artiglieria, con intenzione di piantare una batteria reale alla cortina, come fossero abbattute due torri che a destra ed a sinistra servivano di fianco; ma essendo a' primi colpi caduto un gran pezzo della

1589 torre sinistra, alcuni fanti si accostarono per tentare l'assalto, e trovarono il luogo senza resistenza abbandonato da' difensori. Perlaqualcosa, impadronitisi della torre cominciarono a percuotere con gli archibugi da luogo superiore la parte di dentro della muraglia, ove s'erano ritirati quei della terra a far testa, ed accrescendovi continuamente il numero de' fanti, con isperanza di ottima riuscita, vi corse il baron di Birone nuovamente dal re eletto maresciallo del campo, il quale appena ebbe fatti scendere i fanti dalla torre per assalire alle mura i difensori, ch' essi pieni di grandissimo spavento abbandonarono la muraglia, e nell' istesso tempo tutto il recinto del castello, cercando di salvarsi nella città con la fuga, ma prevenuti da' soldati che furiosamente li seguitavano, fu con il medesimo impeto in meno di tre ore presa anco la città, nella quale, eccetto le chiese, i monasteri e gli altri luoghi sacri, ogni cosa si concesse in abbandono all' impeto de' soldati, i quali fecero in essa grosso e dovizioso bottino.

Il governatore per avere molte volte perfidiosamente trattato col re, e sempre con trattato doppio resa fallace la sua fede, insieme con il padre Roberto francescano, che aveva quivi publicamente lodata la morte del re, e sollevata con le sue predicazioni la plebe, furono condannati alla morte. Dopo la presa di Vandomo s' arresero

Lavardino e Montauto castelli di quella giuris- 1589
dizione, ed il re non trovando più resistenza in alcun luogo, pervenne finalmente a Turs il vigesimo primo dì di novembre. Volle entrare la medesima sera a lume di torce nella città incontrato alle porte dai cardinali di Vandomo e di Lenoncurt, e da tutti i presidenti e consiglieri del parlamento, ed attorniato da grandissima frequenza di popolo, perchè erano concorse a questo spettacolo tutte le terre vicine.

Persuadeva la necessità delle cose, che non si logorasse inutilmente il tempo, e la natura del re pronta ed ispedita consentiva con il bisogno presente. Perlaqualcosa senza più dilazione comparso la mattina seguente in parlamento, sedè nel trono reale, e per re di Francia fu con grandissimo applauso e con pubblica cerimonia riconosciuto. Indi sentendo le mormorazioni e le querimonie de' Cattolici del suo esercito, e le istanze de' signori e baroni che seguivano il nome suo, perchè volesse osservare la promessa fatta loro della sua conversione, fatta pubblicamente chiamare la nobiltà che avidamente concorse ad ascoltarlo, disse loro in breve ragionamento, che con grandissimo suo dispiacere vedeva come i pericoli e l' incendio della guerra avevano impedito la congregazione disegnata ed intimata per la presente stagione: che avevano veduto essi medesimi, com' egli abbandonando ogn' altra im-

1589 presa, s'era a contemplazione loro condotto a Turs, sperando di potere in alcuna maniera dare a tutti intera soddisfazione; che la natura delle cose, non la volontà degli uomini vi si opponevano: e che però considerando quanto fomento ricevessero i comuni nemici dalla sua lontananza, e dalla dilazione di far loro aspramente e sollecitamente la guerra, gli pregava a voler concedere alla necessità quello che non dependeva dal suo volere, ed essere contenti ch' egli differisse la convocazione dei deputati per i quindici del prossimo mese di marzo, nel qual tempo sperava che compresso l' impeto de' sediziosi e de' rebelli, con maggior quietezza d' animo e con minor danno delle cose comuni si avrebbe potuto attendere ad un felice stabilimento della vita e del governo futuro: accettassero per sicurezza la sua fede, ed in pegno la sua persona, che pure a tutte l' ore era riposta nelle loro mani, che sinceramente avrebbe osservato con i fatti, più di quello che con le parole al presente prometteva: alle quali parole assentendo più per necessità che per volontà i signori ed i gentiluomini cattolici, fu fatta la dichiarazione, che sino a' quindici di marzo prossimo fosse prorogato il tempo di congregarsi.

Sperava il re che continuando la guerra, ed accendendosi ognora maggiormente gli animi tra l' una fazione e l' altra, i Cattolici si sarebbono

sempre maggiormente confermati a seguitarlo, e gli avrebbono con escusazioni che parevano necessarie, e con varie promesse ed artificj, conceduto spazio convenevole di passare alla religione cattolica, e forse si sarebbono contentati ch' egli perseverasse nella sua, e però andava opportunamente scansando, ed iscusandosi dalle loro instanze, così per non parere di accomodare la coscienza sua alla opportunità de' tempi, come per non si privare con tanta diminuzione delle sue forze del séguito degli Ugonotti. Perlaqualcosa, perchè così richiedeva il bisogno, e per non dare tempo agli animi di pensare con l' ozio a cose nuove, ma tenerli nelle fazioni militari continuamente occupati, deliberò di partirsi da Turs, e passare con l' esercito all' espugnazione delle terre, che i nemici tenevano nel paese di Mena e nella Normandia. 1589

Innanzi alla sua partenza Giovanni Mocenigo ambasciatore della repubblica di Venezia, avendo avuto commissione dal senato di perseverare appresso il re presente nell' ufficio della sua ambasceria, passato con cerimonia pubblica all' audienza, gli appresentò lettere del senato con il titolo di re di Francia; nelle quali rallegrandosi seco della sua assunzione alla corona, confermava l' ambasciatore Mocenigo, e si scusava di non mandare ambasciatori particolari a complire con-

1589 forme al solito, per la difficoltà delle strade interrotte per ogni luogo dalle correrie della guerra.

Aveva dubitato il senato se doveva confermare l' ambasciatore, e se doveva dargli titolo di re di Francia; ma finalmente prevedendo con occhio prudente, non solo che agl' interessi della cristianità compliva che il regno si conservasse ne' legittimi eredi, che la lega procurava di distraere in molte parti, o di sottoponere a' principi forestieri, ma anco che il re riconosciuto dalla maggior parte della nobiltà, ch' è il nerbo delle forze del regno, e per la virtù e valor suo sarebbe finalmente riuscito vincitore, deliberò in un medesimo tempo di confermare l' ambasciatore, di dargli il titolo di re di Francia, e di sovvenirlo in ogni cosa possibile come avevano fatto tutti gli altri re di Francia ne' loro urgenti bisogni: e con tutto che il nunzio del pontefice, e l' ambasciatore spagnuolo ne facessero grandissimo strepito, e si dolessero gravemente che fosse riconosciuto un Eretico e contumace della sede apostolica per re di Francia, contra le dichiarazioni fatte dal pontefice nel concistoro de' cardinali, rispose nondimeno il senato che alla repubblica di Venezia non toccava di decidere delle cose appartenenti alla fede, le quali si spettavano alla cura del pontefice, ma che riconosceva Enrico di Borbone essere disceso dal ceppo del san-

gue reale, e vero e legittimo successore alla corona, il che non si poteva negare; che s'ingerivano nel temporale, e non si mescolavano nella cognizione delle ragioni spirituali, e che avrebbono trattato col re quanto al dominio degli stati ch'egli teneva, senza pregiudicare alla dichiarazione del papa; la quale risposta, benchè non soddisfacesse molto a Roma, e che Jeronimo Matteucci nunzio del pontefice residente in Venezia facesse molti protesti, e finalmente partisse improvisamente dalla città, fu tanta nondimeno la destrezza di Alberto Badoaro ambasciatore residente appresso il pontefice, e tanta l'efficacia delle ragioni allegate da Leonardo Donato inviato ambasciatore estraordinario dalla repubblica per questo affare, che il nunzio non ammesso nè anco alla presenza del papa, fu costretto di ritornare alla sua residenza, e senza altre repliche s'impose silenzio a questo fatto. 1589

Riuscì di somma contentezza all'animo del re la dichiarazione favorevole del senato, così perchè la sentenza del più saggio consesso politico che fosse tra' Cristiani, recava molta riputazione all'armi sue, come perchè stimava che molti altri principi, e particolarmente d'Italia dovesser seguitare l'esempio di Venezia, onde con lettere e con la viva voce del signore di Mes ambasciatore che dimorava in quella città, si sforzò d'es-

1589 primere singolar gratitudine, e somma venerazione verso l'amorevole disposizione de' Padri.

Partito il re da Turs il vigesimosesto dì di novembre, fece porre l'assedio alla città di Mans, luogo di grandissima conseguenza, nella quale era il signore di Boisdaufin con più di dugento gentiluomini, e diciassette insegne di fanteria. Mostrarono i difensori di volersi animosamente tenére, e perciò abbruciarono i borghi, e fortificarono la porta opposita alla venuta del re, fabbricandovi un rivellino in forma di tanaglia.

Era nell' istesso tempo il conte di Brissac venuto alla Ferte Bernardo con quattrocento cavalli, e due reggimenti di fanteria, il quale disegnava di dar soccorso opportunamente alla terra, e rompendo le strade, e molestando l'esercito, aveva assalito un quartiero di cavalli alemanni del re, e svaligiatone più di cinquanta. Ma poichè il baron di Birone e monsignor di Ciatiglione alloggiati ne' borghi, con reiterati assalti presero il rivellino, il che successe il quarto giorno dopo che vi fu posto l'assedio, i difensori non aspettato l'ultimo sforzo della batteria, capitolarono, e s'arresero con larghissime condizioni, perchè il re, nell'esercito del quale era gran mancamento di munizione e di palle, ebbe sommamente a caro non solo d'avere quella città senza contesa; ma anco di potere con le munizioni dei

nemici ch' erano nella terra, provedere a questo grave bisogno. L' esempio di Mans seguirono Beomont, Lavalle, castel Gontiero, e tutti gli altri luoghi circonvicini; ed il re passando innanzi fece porre l' assedio ad Alansone, la quale città, essendosi resa il terzo giorno dopo la batteria, il capitano Lagò con i soldati del presidio si ritirò con animo di difendersi nella fortezza, ma piantati che furono i cannoni, non aspettando poi l' ultimo sforzo, la rimise nelle mani del re il giorno decimo quarto di dicembre, nella qual piazza restò il barone d' Ertrè con trecento fanti francesi. 1589

Da questa città, tenendo il re la strada di Normandia, si mise l' assedio a Falesa, nella quale era entrato il conte di Brissac con molti nobili, ed il reggimento di fanti del cavalier Piccardo, onde e per la reputazione del capitano e per la qualità della piazza, e molto più per la difficoltà della stagione, si giudicava dover esser lunga e difficile l' oppugnazione; preso nondimeno il borgo della Gibrè, ed alloggiato l' esercito al coperto, il re riconosciuto personalmente il sito della fortezza, commise che la batteria si dirizzasse contra il castello, giudicando che ottenendolo si potesse nel medesimo tempo conseguire anco la terra. Fece piantare oltre la batteria principale, anco due colubrine in certo colle alquanto

1589 rilevato, dai tiri delle quali era interrotto l' adito, per il quale dalla torre del dongione, principale sicurezza del castello, si passa nella città, ed a questo modo incomodava e difficoltava tutte le risoluzioni de' difensori. Batterono due giorni con grandissimo impeto le artiglierie, dalle quali essendo ruinata del tutto e caduta la torre, che difendeva l' angolo della città e del castello opposita al dongione, il re vi fece la medesima sera dar l' assalto da due differenti squadroni, l' uno, che dalla torre ruinata cercasse di penetrare nel castello condotto dal signore di Ciatiglione, l' altro, che sotto al baron di Birone per il medesimo luogo tentasse d' entrare nella terra, la quale ivi si congiunge con la fortezza.

Ottenne e l' uno squadrone e l' altro interamente il suo fine: perchè l' uno passando per la torre ruinata costrinse i difensori del castello a rinchiudersi nel dongione, e l' altro penetrò nel medesimo tempo nella strada principale della terra, la quale senza altra resistenza restò impetuosamente presa e saccheggiata. Il conte rinchiuso nel dongione, luogo strettissimo, con pochi difensori, e di già sbigottiti per il valore mostrato dalla fanteria, e per l' avversità delle cose passate, la mattina seguente si rimise alla discrezione del re, dal quale con quindici de' principali fu ritenuto prigione, e la suppellettile sua, nella quale

erano mobili di grandissimo valore, con liberalità regia concesse liberamente in dono al baron di Birone. 1589

S'arresero senza contesa Argentano e Bajosa, ed il re proseguendo il suo viaggio pervenne alla città di Lisieux, la quale vedute l'artiglierie s'arrese il trentesimo dì di dicembre. Seguirono questo esempio Ponteò di mare, il Ponte del Vescovo, e tutte le altre terre, sicchè nella bassa Normandia non restò alle parti della lega altro, che la città di Honfleur posta nelle bocche della Senna dirimpetto alla fortezza di Avro di Grazia, la quale per la fretta che aveva il re di passare nella provincia superiore, senza molestarla, benchè molto contraddicesse il duca di Mompensieri, fu preterita.

DELL' ISTORIA

DELLE

GUERRE CIVILI DI FRANCIA

DI ARRIGO CATERINO DAVILA

LIBRO UNDECIMO.

SOMMARIO.

CONTIENE l' undecimo libro la disposizione del pontefice intorno alle cose di Francia: la deliberazione sua di mandare Legato il cardinale Gaetano: la verità de' pensieri intorno alle sue commissioni: l' arrivo suo nel regno: la sua perplessità, e l' incamminamento in Parigi. Si discorre intorno a' differenti fini della lega. Il marchese di Belin introduce trattato di concordia: delibera sopra questo punto il duca di Mena, e risolve di proseguire la guerra; assedia Pontoisa, la quale se gli arrende: si accampa a Mulano, e pertinacemente lo batte. Viene il re a soccorrere quella piazza: il duca leva l' assedio, e passa ad incontrare i soccorsi in Piccar-

dia. Assalta il re la città di Dreux, e vanamente la oppugna. Torna il duca di Mena, ingrossato di forze: il re leva il campo, e prende nella campagna d' Jurì posto di battaglia: séguita il duca, e perviene nel medesimo luogo: combattono gli eserciti, ed il re rimane vincitore della giornata: danno i predicatori la nuova della perdita a' Parigini, i quali costantemente si preparano a sostenere l' assedio de' nemici: si fanno diverse pratiche per la pace; ma non si può concludere cosa alcuna: il duca di Mena per procùrare soccorso passa alle frontiere di Fiandra: il re prende tutte le terre circonvicine a Parigi. Si pone l' assedio alla città per vincerla con la fame; si narrano le calamità dell' assedio, e la costanza de' cittadini. Commette il re cattolico al duca di Parma, che si conduca con tutto l' esercito in Francia, per far levare l' assedio di Parigi. Entra egli con molte forze, e grandissimi preparamenti nel regno: s' unisce con il duca di Mena, e procede verso Parigi. Il re consulta quello che si convenga operare, risolve di levare l' assedio, e d' andare incontra a' nemici. Stanno gli eserciti molti giorni a fronte l' uno dell' altro: prende il duca di Parma Lagnì, ed apre il passo alle vittovaglie di Parigi: il re si ritira, e nel ritirarsi dà la scalata àlla città, la quale riesce vana: prende il duca di Parma Corbel, e finisce di

levare le strettezze alla città di Parigi: risolve di ritornare in Fiandra: marcia con grand' ordine: il re lo séguita: si fanno diversi abbattimenti: il duca partendo lascia ajuti di gente, e promette soccorso di denari alla lega: il re di ritorno prende la volta di Piccardia.

SEGUE l' anno mille cinquecento e novanta pieno di tutte quelle calamità, che suole tirare in consequenza il corso delle guerre civili, ma celebre ancora per la grandezza degli avvenimenti che l' accompagnarono, avendo portato la rivoluzione naturale delle cose, che in esso sia prorotto lo sforzo, e quasi scoccato il maggior nembo dell' armi. Erano di già nell' anno precedente partiti da Roma gli ambasciatori, ed i ministri del re Enrico terzo rispetto al monitorio pubblicato contra di lui, quando vi fu portata la nuova della sua morte, la quale essendo pervenuta in tempo che l' animo del pontefice era non solo grandemente esacerbato per la congiunzione fatta con il partito degli Ugonotti, ma anco sommamente sollecito ed ansioso per la prosperità delle sue armi, fu ricevuta da lui con grandissima dimostrazione d' allegrezza, parendogli che la miracolosa potenza della mano di Dio avesse improvisamente distornato quella ruina che i ri-

1590

1590 medj umani non parevano essere sufficienti a poter distornare. Accrebbero il suo contento gli agenti della lega, i quali alla confermazione della morte del re aggiunsero la deliberazione del duca di Mena e del consiglio dell' unione di riconoscere per legittimo re di Francia il cardinale di Borbone, con aperta dichiarazione e con istretto giuramento di ponere ogni loro sforzo per liberarlo dalla sua prigionia, e che a questa deliberazione aderivano, e concordemente la seguitavano quasi tutte le città principali con la maggior parte della nobiltà, e con l' applauso degli Ecclesiastici di tutto quanto il reame; le quali cose essendo tutte conformi alla mente del pontefice, il quale sommamente desiderava l' esclusione del re di Navarra da lui stimato nemico irreconciliabile della chiesa, ma che però non voleva che il regno si distraesse in molte parti, come alcuni desideravano, nè meno che pervenisse alle mani di principe forestiero, furono cagione ch' egli non solamente scrivesse lettere molto amorevoli, e di molta commendazione al duca di Mena, ed ai Cattolici della lega, ma anco che deliberasse di sovvenirli di gente e di denari per la liberazione, e per l' intero stabilimento del cardinale di Borbone. Perlaqualcosa senza frapporre dilazione ad un' opera ch' egli stimava ottima e di grandissima gloria ed esaltazione della sede apostolica, deliberò di mandare in Francia un Legato, il

quale assistesse di presenza alle cose di così grande importanza, e procurasse di ridurre tutti i Cattolici con quei mezzi che stimasse più opportuni all' unione d'un medesimo corpo sotto all' ubbidienza del cardinale di Borbone già eletto e dichiarato re di Francia, la liberazione del quale s'avesse con ogni sforzo possibile a procurare. 1590

Elesse a questo così importante ministerio Enrico cardinale Gaetano, uomo non solo per la chiarezza del suo nascimento di grandissima riputazione, ma anco per isperienza e per valore stimato sufficiente a tanta impresa, ma per quello che dissero allora i fautori del re, e che scoprirono poi l'operazioni sue, troppo inclinato a favorire gl' interessi ed i tentativi di Spagna. Destinò in oltre uno scelto numero di prelati che accompagnassero il cardinale Legato, tutti cospicui o per eccellente fama di dottrina, o per consumata isperienza nelle cose del governo, fra i quali erano Lorenzo Bianchetti, e Filippo Sega, che furono poi cardinali, Marc' Antonio Mocenigo vescovo di Ceneda uomo adoperato, stimato grandemente dal papa, Francesco Panigarola vescovo d' Asti predicatore di chiarissima fama, e Roberto Bellarmino gesuita, uomo di profonda e rara letteratura. A questa scelta d' uomini aggiunse il pontefice polizze ne' mercanti di Lione di trecento mila scudi, con commissione al Legato di dispensarli conforme all' occasione ed al

1590 bisogno, ma particolarmente di spenderli per la liberazione del cardinale di Borbone, nella quale mostrava d'aver fisso più che in qualsivoglia altra cosa il suo pensiero.

Ma raffreddarono quasi nel bel principio questa così ardente risoluzione, e posero in dubbio l'animo del papa, le lettere che arrivarono dal duca di Lucemburgo, con le quali gli dava conto d'essere stato dalla nobiltà francese, che in grandissimo numero seguitava e riconosceva il re di Navarra per legittimo re di Francia, eletto ambasciatore alla santità sua ed alla sede apostolica, per darle informazione delle cagioni che avevano mossi gli animi de' buoni Francesi a questa recognizione, e per richiedere da lui, come da padre comune, i mezzi ed i rimedj appropriati per la pace e per l'unione di tutto quanto il reame: dalle quali lettere, non solo comprese il papa esser vano quello che gli rappresentavano gli agenti della lega, che la maggior parte del reame si fosse accostata alle parti dell'unione, e che pochi disperati soli seguissero il re di Navarra, ma entrò anco in isperanza, che per via di pacificazione si potesse poner fine a' travagli ed alle discordie di quel regno, ridurre i deviati nel grembo della chiesa, e conseguire l' intento suo di avere un re cattolico, legittimo, e francese, senza sottoponere più gli afflitti popoli della Francia a nuovi pericoli, ed a nuove calamità di una

ostinata guerra. Perlaqualcosa eccitato anco dalle diligenti informazioni che gli porgevano gli ambasciatori veneziani intenti alla conservazione della corona di Francia, rispose benignamente al duca di Lucemburgo, ed alla nobiltà francese la quale era nel campo del re, assicurando quello, che sarebbe ben veduto ed amorevolmente trattato, ed esortando questi a voler perseverare costantemente nella religione cattolica, come nelle loro lettere aggiunte a quelle del duca asserivano di fare, e di voler continuare sino all' effusione del sangue. E nondimeno instando gli agenti della lega, e massimamente il Frisone decano di Rens, ultimamente inviato dal duca di Mena, che non ritardasse l'espedizione del Legato, perchè questi erano artificj del re di Navarra, per raffreddare l' animo suo e per guadagnare il beneficio del tempo, volle che il Legato partisse alla volta di Francia, ma con commissioni molto diverse da' primi segni, perciocchè, ove innanzi tutti gli sforzi tendevano alla confermazione, ed alla liberazione del cardinale di Borbone, ora tacendosi il nome suo, solo si contendeva di riunire in qualunque modo i Cattolici nell' obbedienza della chiesa, e di stabilire un re cattolico e di comune soddisfazione senza nominare la persona. 1590

A queste commissioni espresse in un breve dato sotto il decimo quinto dì d' ottobre s' aggiun-

1590 sero particolari ed espressi avvertimenti al cardinale Legato, di dimostrarsi altrettanto neutrale e desinteressato nelle pretensioni secolari dei principi, quanto ardentissimo e zelantissimo verso la religione, e di non tener più conto di un personaggio che dell' altro, purchè fosse francese, ubbidiente alla chiesa, di comune soddisfazione del regno; anzi negli ultimi congressi aggiunse e replicò efficacemente il pontefice, che non si mostrasse nemico aperto del re di Navarra, sintantochè vi fosse alcuna speranza ch' egli potesse ritornare nel grembo della chiesa.

Ma erano questi avvertimenti molto contrarj allo scopo principale della sua legazione, ch' era di sostentare il partito cattolico della lega, come fondamento della religione in quel reame, cosa molte volte replicata nell' istruzione sua, ed alla quale si mirò sempre da principio, ma che il papa pretendeva avere diversificata negli ultimi avvertimenti; di modo tale che la sostanza del negozio alterato nella varietà delle circostanze, come spesso suole avvenire, turbò talmente l' esecuzione, ch' ella fu poi governata più dalla diversità degli accidenti, che da alcun fermo e determinato consiglio. Dalle istruzioni del pontefice non furono diversi gli avvertimenti del cardinale Moresini, incontrato dal Legato Gaetano nella città di Bologna, il quale come pratico degl' interessi del regno gli diede conto particolare dell' inten-

zione di Spagna, delle pretensioni del duca di 1590 Mena, della debolezza della lega, composta di varj e differenti umori, e delle forze del re che nel consenso della maggior parte della nobiltà aveano più sicuro fondamento, che nella cospirazione della plebe non avea il partito dell' unione. Il medesimo intese in Fiorenza da Ferdinando gran duca di Toscana, il quale perfettamente informato degl' interessi che correvano nel reame di Francia, l' esortò a tenersi neutrale, e non ricusare quelle aperture di concordia che fossero con utile della religione cattolica e con riputazione del papa. Ma e gli avvisi del cardinale Moresini, ed il consiglio del gran duca erano sospetti al Legato, dubitando che quello cercasse di farlo inciampare ne' medesimi mancamenti dei quali era imputato nella corte di Roma, e che questo per interesse proprio inclinando a favore del re, non lo consigliasse sinceramente: perlaqualcosa, come uomo dedito a sostentare con severità la grandezza, e la potestà della chiesa, ed avvezzo alle cose d'Italia, ove l'autorità del papa per la pietà della nazione e per la vicinanza dei principi è posta in somma venerazione, aveva fermamente persuaso a sè medesimo di tenére alla sua divozione col solo terrore dell' armi spirituali tutti i Cattolici, e di fare, escludendo il re di Navarra, dichiarare ed ubbidire un re in tutto dipendente dalla sede apostolica, e congiunto ed

1590 obbligato alla corona di Spagna, alla quale e per suo antico istituto, e per le nuove pratiche del conte di Olivares ambasciatore spagnuolo in Roma era sommamente inclinato.

Si confermò poi maggiormente in questo suo pensiero, che tutto dovesse dipendere dall' autorità sua, poichè arrivato in Turino vide che il duca di Savoja con esquisiti termini di sommissione chiedeva a lui, quasi a supremo dispensatore, che avesse in considerazione le sue ragioni alla corona di Francia, come nato di Margherita sorella del re Enrico secondo, alla discendenza della quale, rompendosi il corso della legge Salica anticamente agli altri discendenti da femmine, contendeva appartenersi il reame, e con allegare i suoi meriti verso la sede apostolica, poichè tuttavia con grandissime spese e con continue fatiche attendeva a sottomettere la città di Ginevra base e fondamento del Calvinismo, procurava che il Legato prendesse la sua protezione, il quale non bene informato delle cose che correvano, non s' accorgeva che il duca portava le sue ragioni per questa strada, perchè non aveva miglior appoggio da sostentarle, e procurava mettersi in grazia del papa e del Legato, per cavarne ajuti di gente e di denari, co' quali potesse soggiogare i Ginevrini, e munirsi ed istabilirsi nel possesso del marchesato di Saluzzo contra la potenza di chi finalmente fosse stato eletto e ri-

conosciuto per re di Francia, nel che non vedeva 1590
poter avere più sicuro protettore del papa.

Ma entrato in Francia il cardinale Legato non tardò molto a provare effetti contrarj alla sua opinione, perchè avendo mandato a ricercare il colonnello Alfonso Corso, non solo che s'astenesse di molestare Granopoli, e Valenza, le quali città sole tenevano nel Delfinato le parti della lega, ma anco che come cattolico e forestiero abbandonasse il partito del re, e s'accostasse alle parti dell'unione, riuscì vano l'esperimento, poichè ne ricavò per risposta, ch'egli era ben cattolico ed ubbidiente figliuolo alla sede apostolica nelle cose spirituali, ma che come povero soldato, avendo fondata la sua fortuna nel servigio de' re di Francia, non poteva desistere di seguitarlo, e seguitandolo era tenuto a fare con Granopoli e con Valenza quello che avesse giudicato a proposito delle cose del principe a cui serviva, dalla qual risposta restò alquanto mortificato l'animo del Legato, il quale tanto più si turbò, poichè pervenuto a Lione, trovò le cose della lega in tanto disordine per la prosperità dell'armi regie, che non che altro, ma non poteva avere nè sicurezza, nè scorta per proseguire il suo viaggio; perchè il conte di Brissac destinato prima dal duca di Mena per incontrarlo, ed assicurargli il cammino, fu necessitato a volgersi, ed occuparsi nelle cose di Normandia, e monsignore della Bor-

1590 disiera, a cui fu di poi data commissione, era stato dalle genti regie condotte dal signore di Pralin disfatto vicino alla città di Bar su la Senna: di modo che ridotto in grandissima perplessità, non sapeva a qual consiglio dovesse indrizzar il suo cammino, tanto varie erano le cose che si rappresentavano alla sua considerazione.

Il duca di Nivers ritirato alle sue terre, e non interessato nè con l' una parte, nè con l' altra, l' invitava a ridursi nello stato suo, ove stando neutrale, quale si conveniva a rappresentante della sede apostolica, potrebbe prendere liberamente quegli spedienti che gli fossero parsi opportuni; e questo consiglio pareva aver convenienza con l' intenzione, e con gli avvertimenti del papa. Il duca di Mena all' incontro non cessava di sollecitarlo che si trasferisse in Parigi, mostrandogli che senza l' autorità del suo nome, e senza gli ajuti che da lui si speravano, era in pericolo di dissolversi la lega, e di esser soggiogata dall' armi del re, e per conseguenza restar oppressa dal partito degli Ugonotti non solo la città di Parigi, ma tutto il restante del regno.

Il re non disperava del tutto ch' egli potesse, se non ridursi ne' luoghi della sua ubbidienza, almeno trattenersi in qualche città neutrale, e fuor di mano, e forse condursi nella città d' Avignone, sinchè si vedesse l' esito a Roma dell' ambasceria del duca di Lucemburgo, per ajutare le

quali speranze, avea fatto pubblicare che se il 1590
Legato del pontefice che si diceva venire, fosse indirizzato a lui, dovesse ciascuno riceverlo, onorarlo, e riverirlo, guardare di offendere nè lui, nè il suo séguito, somministrargli ogni sorte di scorta e di sicurezza; me se fosse indirizzato alle parti della lega, proibiva espressamente a ciascuno il riconoscerlo per Legato, ed il riceverlo ne' luoghi di suo dominio sotto pena di ribellione.

Ma al Legato, non solo pareva mal sicuro il ridursi dal duca di Nivers, principe debole e senza alcuna fortezza, o città principale, nella quale dalle insidie degli Ugonotti potesse ripararsi, e poco decoro il ritornare a dietro; ma giudicava molto più indecente e pregiudiciale l' abbandonare il partito cattolico, e con questa dimostrazione finire di confondere, e d'avvilire gli animi di quelli che seguitavano il partito della lega, con manifesto augumento delle forze e della riputazione del re, dal che ne sarebbe seguíto maggior danno nelle cose spirituali che nelle temporali; perchè con poca dignità del pontefice sarebbe per colpa sua restata abbandonata la parte cattolica, ed al re, che al presente per timore dei suoi nemici fingeva, e trattava di farsi cattolico, sarebbe rimaso libero il campo, e la podestà di operare senza rispetto d'alcuno a modo suo, e finalmente parevagli esser venuto in Francia, non solo per componere le discordie, ma principal-

1590 mente per procurare l' oppressione del re di Navarra nemico della chiesa, e l' elezione di un nuovo re dipendente tutto dal papa, ed amico e confidente di Spagna. Questa opinione potè tanto in lui, che fondato nell' onestà, nè trovando ostacolo in contrario nelle sue commissioni, deliberò finalmente di soddisfare il partito della lega, e passare senza dilazione in Parigi: onde vedendo il duca di Mena nell' amministrazione dell' armi grandemente occupato, mandò monsignor Bianchetti al duca di Loreno a chiedergli scorta di genti per camminare sicuro; la qual ottenuta senza difficoltà, passando per Digiuno e per Troja, si condusse il vigesimo giorno di gennajo nella città di Parigi, ricevuto con pompa solennissima, ed alloggiato nel palagio episcopale, delle suppellettili regie cavate dalle camere del Lovero riccamente e sontuosamente addobbato.

All' arrivo suo fece pubblicare il breve del papa del quintodecimo dì d' ottobre, nel quale dopo una onorevole commemorazione dei meriti del regno di Francia verso la sede apostolica, e dei reciprochi beneficj ed amorevoli dimostrazioni di quella verso i re cristianissimi in ogni tempo, e dopo aver pietosamente deplorate le calamità e turbulenze presenti, attestava d' avere col consiglio de' cardinali eletto Legato al regno di Francia il cardinale Gaetano con facoltà d' adoperare con la grazia divina tutti i mezzi, che da lui

sarebbono giudicati opportuni per proteggere la religione cattolica, richiamare gli Eretici nel grembo della chiesa, restituire la pace e la tranquillità del reame, e finalmente di procurare che sotto ad un re solo, buono, pio, e veramente cattolico, potessero a gloria di Dio vivere i popoli del regno in quiete e tranquillità dopo tanti pericoli e calamità della guerra; perciò esortava, e pregava tutti gli ordini e stati della Francia a voler perseverare nella religione cattolica, e con il glorioso esempio de' loro maggiori adoperarsi per ispegnere e sradicare il male dell' eresia, troncare l' occasioni e le radici delle discordie, e che finalmente sepolte le nemicizie e le risse particolari, e deposte l' armi civili, ruinose, e funeste, si risolvessero di prestare ubbidienza ad un re legittimo, e veramente cattolico, e sotto l' ombra e la protezione di lui restituito il culto divino, vivere in caritativa concordia ed unione, dovendo in tanto ricevere con la debita riverenza il cardinale Legato, mettere in esecuzione le sue paterne ammonizioni per ricevere oltre ai frutti temporali e terreni la divina e celeste benedizione. 1590

Alla pubblicazione di questo breve conseguirono due differenti dichiarazioni, l' una del parlamento di Turs, per la qual proibiva a ciascuna persona il riconoscere il Legato e l' ubbidirlo, e l' altra del parlamento di Parigi, per la quale esortava tutti a ricevere la paterna carità della

1590 sede apostolica, e prestare la dovuta riverenza alle ammonizioni del Legato. Dopo le quali contrarie dichiarazioni, volendo gli uomini di lettere combattere non meno ardentemente per le loro fazioni di quello si facessero i militari, uscirono moltiplicati decreti de' parlamenti, ed infinite scritture di persone particolari, decisioni della Sorbona, lettere del Legato, risposte de' prelati che seguirono le parti del re, e tanta quantità di libri disseminati per ogni parte dagli uomini curiosi, che pareva bene che non vi fosse ingegno che non affaticasse e penna che non iscrivesse nel confermare e nel difendere le ragioni dell' una parte e dell' altra; ma con tanta pertinacia d'animi, e di ragioni ferendo tutti quasi nel bersaglio della venuta, e delle facoltà del Legato, ch' era cosa facile a considerare che l' armi spirituali distorte ed intèrpretate in diverse maniere nel calore e nell' inconsiderazione della guerra, erano più tosto per somministrare nuova materia al fuoco, che per estinguere l' incendio già cominciato. Perlaqualcosa in pochi giorni s' avvide il cardinale Gaetano della falsità della sua prima opinione, e che sarebbe stato miglior consiglio il trattenersi neutrale; poichè col venire in Parigi s' era fatto solamente Legato ad una delle fazioni, il che non solo lo perturbava per essere diverso in gran parte dalla mente e dai disegni del pontefice, ma perchè cominciò an-

cora a conoscer chiaramente le debolezze ed i disordini della lega. Erano in questo tempo molto titubanti e molto incerte le cose dell' unione, perchè la diversità delle pretensioni, e la contrarietà dei fini de' collegati disconcertavano, com' è solito, il corso dell' impresa, e tenevano sospese non solo le deliberazioni degli animi, ma anco gli effetti, e le operazioni di comune interesse, che per la celerità, e per la risoluzione del re non avevano bisogno di tardanza. 1590

Il duca di Mena principe della fazione e capo dell' impresa, il quale con l' autorità della persona, con la prudenza del governo, e con l' esperienza dell' armi, reggeva il peso d' ogni cosa, stimava giustamente convenire a sè medesimo il premio, che dal sangue de' suoi fratelli, e dalle proprie fatiche fosse per risultare, e disegnava o di trasferire la corona in sè stesso, e nella sua propria discendenza, com' era successo ne' tempi di Pipino, e di Carlo Martello, o se questo non si potesse, finalmente ottenere di farla capitare almeno in qualche principe, che assolutamente e totalmente la riconoscesse da lui, ed osservando la sua solita probità e retta inclinazione, era risoluto di non volere mai comportare, che per niuna maniera il regno si dividesse nè meno che pervenisse alle mani di principe forestiero.

Il re di Spagna all' incontro, il quale da principio segretamente, ed ora manifestamente avea

1590 protetta e fomentata la lega, e che negli anni passati avea speso in servigio de' collegati la somma di due milioni d'oro, ed ora conveniva oltre il mantenere fanti e cavalli, contribuire ed in pubblico ed in privato grossissime somme di denari, e che vedeva che senza i suoi ajuti, i quali volevano esser grossi e potenti, non solo l'impresa non poteva riuscire, ma non si sarebbe nè anco sostenuta senza prestamente dissolversi la lega; stimava più che ragionevole e più che giusto, che se sue erano le spese e suoi i danni, fossero anco suoi gli emolumenti ed i frutti, e però oltre una occulta e segretissima intenzione d'unir le corone, o di far pervenire quella di Francia nella infante Isabella sua figliuola, nata dalla regina Elisabetta prima sorella di Enrico terzo, ricercava anco d'essere pubblicamente dichiarato protettore della corona di Francia, con autorità e con preminenze reali, di provedere agli ufficj della corona, e di eleggere i governatori ed i capitani dell'armi, di dispensare le prelature, e di avere facoltà appartenenti a principe supremo, e queste addimandavano ed apertamente procuravano gli agenti suoi, i quali erano don Bernardino di Mendozza, il commendatore Morrea, e Giovan Batista Tassis, veedor generale de' suoi eserciti, venuto nuovamente a questo effetto di Fiandra.

I Parigini, i quali vedevano consistere in sè il fondamento della fazione, non solo per la grandezza del popolo e per la potenza della città, ma anco per le continue contribuzioni, dalle quali derivano i nervi della guerra, giudicavano che a loro convenisse disponere della corona, e mal soddisfatti del duca di Mena per l' improspero successo delle sue armi, e perchè pareva per colpa della sua tardanza essersi perduti i borghi, e per difetto della sua sollecitudine star come assediata la città, ed in grandissima strettezza di vitto, inclinavano a sottoporsi al valore degli Spagnuoli, sperando col mezzo delle forze loro d' esterminare totalmente il re, il nome del quale odiavano acerbamente, d' estirpare la religione degli Ugonotti, della quale erano naturalmente nemici, e di essere dai denari di Spagna sollevati dall' intollerabile peso delle contribuzioni, come i ministri del re cattolico andavano artificiosamente promettendo e magnificando in pubblico ed in privato. All' incontro la nobiltà, che seguiva il partito della lega ed in mano della quale erano l' armi e le fortezze, aliena dal sottoporsi all' imperio spagnuolo, desiderosa d' un re francese, ed affezionata o interessata con la casa di Guisa, inclinava a favorire il duca di Mena, e seguendo il suo nome ed ubbidendo al suo comando, necessitava tutto il restante del partito

1590

1590 a dipendere da lui, ed a reggersi con i moti del volere e dell' autorità del suo governo.

Nel parlamento erano molti inclinati a favore del re, e desiderosi ch' egli si convertisse alla fede cattolica per poterlo riconoscere ed ubbidire, ed universalmente la maggior parte de' senatori era aliena coll' animo dal comportare o che si dividesse il regno, o che pervenisse a principe forestiero. Il duca di Loreno, dal quale riceveva la lega non piccolo augumento di forze e di riputazione, pensava appartenere il regno al marchese del Ponte suo figliuolo, come quello che nasceva parimente da Claudia sorella d' Enrico terzo, e s' avea per male che altri della casa di Loreno ardissero di competer con esso lui ch' era il ceppo ed il capo della famiglia. Il duca di Savoja avea similmente pretensioni nel regno per essere nato di Margherita sorella del re Enrico secondo, e si confidava d' essere per avventura favorito dagli Spagnuoli, ma certamente si persuadeva di dover avere la protezione del papa. Avevano ancor questi due principi fuori della pretensione della corona, anco altri particolari disegni; il duca di Loreno di conseguire Metz, Tul, Verduno, ed il ducato di Sedano, sopra i quali luoghi avea diverse pretensioni: il duca di Savoja di conservarsi il marchesato di Saluzzo, e per quello s' andò poi scoprendo anco d' aggiungere la Provenza

allo stato suo, comoda provincia ed opportuna 1590
per il piede che già v' aveva, possedendo in essa
la città ed il contado di Nizza.

A questa divisione del regno in molte parti pensavano anco il duca di Nemurs ed il duca di Mercurio; quegli con animo di ridurre il governo suo di Lione in propria signoria; questi di conseguire la Bretagna che pretendeva per antiche ragioni appartenersi alle moglie, e molti erano tra' particolari, che per disegno di ridurre i governi in patrimonio, avrebbono volontieri seguíto questo consiglio.

Di tanta diversità d'umori, e di disegni, e di tanta varietà di consigli era composta la lega, i quali urtandosi ed impedendo l' uno l' altro, interrompevano il corso delle cose, e rallentavano quel fervore, col quale da principio avevano cospirato a stabilire questo vincolo che non pareva aver altro fine fuorchè la religione. Nè al re per la pratica che avea, e per gli avvisi che gli pervenivano alla giornata, poteva esser nascosta o la varietà de' consigli, o l' incertezza delle risoluzioni della lega, e però procurando di cavarne utile e di farne il suo profitto, avea fin quando partì da Diepa, rilassato su la parola il marchese di Belin, già fatto prigione nella giornata d' Arques, con commissione di profferire la pace al duca di Mena per parte sua, e d' esortarlo come principe di buona e di moderata natura a non

1590 volere assentire a' perniciosi pensieri degli stranieri, ma liberandosi dagli strazj della plebe, e dall' arti degli Spagnuoli, volesse attendere ad una buona e salutare concordia, perchè appresso di sè con maggior merito, e con maggior onorevolezza sua avrebbe avuto quella parte ch' egli medesimo avesse saputa desiderare, e nel medesimo tempo aveva occultamente operato che i Cattolici del suo partito pregassero l' istesso marchese a supplicare il duca di Mena per loro parte a voler esortare ed ammonire il re di farsi cattolico, perchè questa era la strada di ridurlo nel grembo della chiesa, d' assicurare la religione, e di restituire con gloria e con riputazione sua la pace e la tranquillità tanto necessaria e tanto desiderata della Francia.

Ma avendo il marchese fatto l' ambasciata, e poi replicatala dopo la partenza del re dai borghi di Parigi, erano stati diversi i moti, e varie le ragioni non solo appresso i consiglieri, ma anco nell' animo istesso del duca di Mena. Dicevano quelli che favorivano la proposta de' Cattolici del partito del re, che non si poteva fare alcuna deliberazione più a proposito, nè di maggior utilità ed onorevolezza del duca, qualunque esito che finalmente ne conseguisse; perchè accettando il re l' invito, e facendosi cattolico, ne resterebbono sopite le discordie, assicurata la religione, rimesso il regno nelle mani del legittimo suc-

cessore, e pósto fine alle funeste rivoluzioni della 1590 guerra civile; doverne rimanere glorioso appresso tutto il mondo il nome del duca autore di tanto bene, giustificata la sua intenzione, sincerato il fine delle sue armi, con eterna benedizione di tutti i popoli della Francia; risultare in conseguenza d' un' opera tanto salutare la liberazione del cardinal di Borbone, il quale in età tanto cadente si dovea credere, che desiderasse più la libertà, ed un tranquillo esito di questa vita, che un' ombra vana d' imperio accompagnata da una strettissima prigionia: conseguire insieme la liberazione del duca di Guisa e del duca d' Ellebove, di ricuperare i quali per molto tempo si aveva o poca o niuna speranza; e finalmente dover esser così grande lo stato del duca medesimo, e della sua discendenza, quanto egli stesso avesse saputo o chiedere, o desiderare: ma se il re ricusasse di compiacerlo, ed avesse perseverato nella religione ugonotta, non solo si sarebbono giustificate le ragioni della lega appresso tutto il mondo con confusione di quelli che sinistramente interpretavano l' operazioni de' collegati, ma i Cattolici ancora, che seguivano il re, disperati di convertirlo ed accorti della falsità delle promesse sue l' avrebbono abbandonato, onde restando col séguito solo di pochi Eretici, sarebbe stato molto facile l' opprimerlo, e dare con la vittoria onorato fine alla guerra.

1590 Dicevano all' incontro coloro che dissuadevano questa deliberazione, che la guerra essendo tutta fondata sopra il punto della religione non si poteva promovere questa apertura senza licenza precedente del papa, al quale toccava d' approvare e di confermare la conversione del re, e che essendo il duca di Mena non principe assoluto della lega, ma capo del suo partito, non doveva venire ad un atto così importante e perentorio senza l' assenso di tutti quelli che seguitavano la sua parte, e di tutti i principi che aderivano e che favorivano la lega; perchè se il pontefice non avesse approvata la conversione, restava vano e frustratorio quanto egli avesse trattato e deliberato, e se i collegati non volessero seguire la sua deliberazione eleggerebbono altro capo, ed egli rimarrebbe privo dell' appoggio della parte cattolica, e riposto infelicemente in arbitrio de' suoi nemici: essere questo artificio del re medesimo per metterlo in diffidenza con la sua parte, e per seminare discordie e sospetti fra i collegati; poter essere ch' egli simulatamente si facesse cattolico per tanto più sicuramente disponere a suo arbitrio della religione, nel qual caso sarebbe stata eternamente dannata la troppo frettolosa e troppo semplice credulità del duca; e dovere similmente il re promettere, per isbandare il consenso della lega, i monti d' oro, ma senza niuna sicurezza che, fatto re pacifico, volesse poi

osservare nè anco una minima parte di quello che 1590 avesse promesso; donde con eterno biasmo sarebbe risultata la propria ruina con quella di tutti i suoi: convenirsi al corso delle cose presenti lo stare unito con gli altri collegati, non disgustare il papa, non alienare il re cattolico, nè il duca di Loreno, non si smarrire per l'avversità del primo principio, ma sperare che come Dio avea vendicato il sangue de' suoi fratelli, così gli avrebbe prestato ajuto per istabilire la religione, e per esaltare lo stato suo alle sperate grandezze.

Moveva il duca dall' un canto l' onestà della proposta di quelli della parte del re, movevalo anco lo sdegno conceputo contra l'instabilità, e contra l' impertinenza de' Parigini; affliggevalo la carestia de' denari per mancamento de' quali non sapeva come dare le paghe alle genti straniere, nè come soddisfare alla dimanda di tutti i presidj e di tutti i governatori che ne' bisogni loro facevano capo a lui, ma più di tutto lo travagliava l'arte e la durezza degli Spagnuoli, i quali avendo fatto venire di Fiandra il signor della Motta governatore di Gravelina con il soccorso sino alle frontiere del regno, negavano di volerlo fare avanzare più innanzi, nè di far pagare alcuna somma di denari per il mantenimento della guerra, se prima il re cattolico non era dichiarato protettore della corona di Francia, con quell' autorità di disponere delle principali di-

1590 gnità così ecclesiastiche, come secolari, che chiamavano marche di giustizia, con le quali voleva avere dominio e superiorità sopra la lega: le quali cose gli parevano tanto esorbitanti, tanto pregiudiziali alla corona, e tanto disoneste, che nè egli medesimo poteva tollerare di sentirle, ne credeva che alcuno de' collegati, da' Parigini in poi, avesse voluto condescendere a decretarle, conoscendosi che questo era un dare la briglia in mano al re cattolico per lasciargli condur l'esito delle cose ovunque gli paresse di volerle ultimamente indrizzare.

Ma dall' altro canto il dubbio di non rimaner solo ed abbandonato, l'incertezza della conversione e della fede del re, l'antica inimicizia esercitata con lui, e molto più la speranza di conseguir finalmente per sè medesimo la corona, non lo lasciarono assentire con l'animo alle proposte del marchese di Belino; perlaqualcosa lo rimandò alla sua prigionia con parole ambigüe e generali, e troncò la partita proposta dell' accordo. E per rimediare quanto poteva al disordine delle cose correnti parte con l'istanze, parte con l'arti, e parte col terrore dell' armi, fece moderare in gran parte il consiglio dell' unione, composto da principio di persone sediziose, e non del tutto dipendenti da lui, e volle che l'arcivescovo di Lione nuovamente liberato dal capitano Gas per grossa quantità di denari, e venuto in Parigi vi

esercitasse il carico di gran cancelliere, e come 1590 tale presedesse al consiglio, e v' introdusse il signore di Villeroi ed il presidente Giannino, uomini suoi confidenti ed alieni dal condescendere alla volontà degli Spagnuoli, ed aumentando il numero, vi comprese tanta quantità di gentiluomini de' principali, che non temeva più tanto della insolenza e della instabilità degli uomini plebei nelle deliberazioni che occorrevano alla giornata; e tuttavia per soddisfare nell' apparenza a tutti, fece fare un decreto nel senato, per il quale s' intimava a' principi, pari, marescialli di Francia, governatori delle provincie ed ufficiali della corona, ed agli ordini della Francia di convenire per il mese di febbrajo prossimo nella città di Meluno per tenervi gli stati generali, ove si avesse con comune consentimento a risolvere e deliberare di tutte le materie correnti; la quale intimazione sebbene appresso gli uomini di sentimento si vedeva, rispetto alle turbulenze della guerra, dovere riuscire del tutto vana, non essendo possibile di potere nè convenire, nè fermarsi insieme in luogo posto nel mezzo dell' incendio, servì nondimeno per dar pasto alla plebe, la quale si pasce non meno delle cose vane ma speciose, di quello che si faccia delle serie e delle sostanziali.

Con gli Spagnuoli, che instantemente lo molestavano per la dichiarazione, teneva il duca altro temperamento, e si scusava sopra la venuta

1590 del cardinale Legato, il quale di già era molto vicino, senza l' assenso e senza la presenza del quale diceva non convenirsi concludere cosa di così gran momento, e gli pasceva di speranza con tanto artificio e con tanta simulazione, che non diffidando essi dell' inclinazione e pronta volontà del Legato, fu facile ad ottenere che aspettassero la sua venuta, nè perciò vollero far avanzare il soccorso, o sborsare alcuna somma di denari, allegando la medesima ragione di volere per la loro parte aspettare l' approvazione del cardinale Legato. Ma perchè i Parigini stretti dalla penuria del vitto fortemente mormoravano, nè pareva che in ciò avessero molto torto, il duca raccolte tutte le genti che aveva in essere, mise l' assedio alla città di Pontoisa per aprire da quella parte l' adito alle vettovaglie di Normandia.

In tanto sopravvenne la vennta del cardinale Legato, col quale essendo venuto il duca di Mena ad abboccarsi in Parigi, e concorsivi molti de' signori principali ch' erano più vicini, e tra gli altri il cardinale de' Gondi, il quale, dopo la morte del re ritiratosi a Noisì luogo del maresciallo di Res suo fratello, s' era contenuto neutrale, si cominciò a trattare l' incamminamento delle cose appartenenti alla lega. Instavano sopra tutto gli Spagnuoli per la dichiarazione della protezione, e delle marche di giustizia nel re cattolico, ed erano fomentati dal consiglio de' se-

dici parigini, i quali affermavano non vi essere 1590
altra opposizione di quella del duca di Mena, e
che tutto il partito sarebbe volentieri concorso a
gratificare il re cattolico, come quello dal quale
riconoscevano la sicurezza della religione e della
propria salute. All' incontro resisteva il duca
con la maggior parte della nobiltà, e con i senatori del parlamento, i quali erano risoluti di non
vi voler consentire, e ne sarebbe nato qualche
inconveniente, se il cardinale Gaetano non avesse
avvertito gli Spagnuoli non essere tempo d'insistere in queste dimande, ed il voler fuori di
tempo sforzare gli animi de' Francesi, dover fare
ch' essi concordassero e si riconciliassero col re
di Navarra, il quale non mancando a sè medesimo proponeva larghi ed avvantaggiosi partiti:
doversi aspettare la maturezza del negozio, e non
insospettire gli animi contra stagione, perchè ne
sarebbe senza fallo seguíta la dissoluzione della
lega, con pericolo della religione, e con ruina di
tutta l' impresa: convenirsi prima ostare all' armi ed ai progressi del re, acciocchè egli col mezzo di queste discordie non avesse tempo di stabilirsi, e poi rimosso questo pericolo, non dover
mancare modo ed occasione di soddisfare alle ragioni del re cattolico, le quali egli avrebbe a suo
tempo portate ad ogni suo potere e favorite; e
avvenne molto a proposito che ne' medesimi giorni, o caso o arte che si fosse, si divolgarono al-

1590 cuni capitoli di concordia tra il re ed il duca di Mena, i quali si dicevano essere stati conclusi tra il signore di Villeroi ed il marescial di Birone dalla parte del re, e molti affermavano essere verissimi, e di già sottoscritti dalle duchesse di Nemurs e di Mena, l'una madre, e l'altra moglie del duca, le quali veramente erano contrarie alle dimande fatte dagli Spagnuoli: perlaqualcosa avvenendo quello che ordinariamente suole, che il timore superi gli altri affetti e rimova tutti gli altri impedimenti, i ministri spagnuoli finalmente convennero che Giovan Batista Tassi uno del numero loro, il signore di Rossieux per nome del duca di Mena passassero unitamente in Ispagna per intendere presenzialmente l'intenzione del re cattolico, la quale il duca di Mena affermava essere diversa da quello riferivano i suoi ministri, e per rapportare l'ordine che si dovesse tenére nell' amministrazione delle cose comuni.

Acconsentirono intanto che il soccorso di Fiandra s'avanzasse per unirsi con l'esercito del duca di Mena, il quale presa Pontoisa disegnava di passare innanzi ad incontrare i nemici. Aggiunse il cardinale Legato i trecento mila scudi che avea portati da Roma in cedole di mercanti, i quali non potendo al presente spendere per ricuperare il cardinale di Borbone, avea per necessità dell' impresa concessi al duca, poichè egli assolutamente negava potersi muovere l'esercito

se non conseguisse almeno una porzione del credito delle sue paghe. All' incontro il duca di Mena assentì che il collegio della Sorbona facesse un decreto confermato del cardinale Legato, che non si potesse trattare alcuno accordo con gli Eretici, e particolarmente con Enrico di Borbone dichiarato relapso ed iscomunicato, nè si potesse tenére alcun commercio con lui sotto le medesime pene di scomunica e di eresia, al che prestò l' assenso più facilmente il duca, perch' era allora nell' animo suo alieno in tutto dalla concordia, e pieno di speranza, rimanendo vittorioso del nemico, di ridurre le cose al segno che in sè medesimo s' andava divisando. Così composte e rassettate le discordie, il duca desideroso di risarcire la riputazione perduta negli assalti di Diepa, e nella perdita de' borghi di Parigi, eccitato, ed empíto di speranze dal cardinale Legato, si mosse con tutto l' esercito per assediare Mulan piazza piccola, ma posta sul passo della Senna nell' ingresso di Normandia, la quale perciò dopo Pontoisa ostava alla condotta de' viveri nella città di Parigi.

1590

Ha Mulano un borgo assai piccolo, cinto d' antiche mura, il quale si distende in riva del fiume Senna. Da quello con ispazioso ponte accomodatamente si passa sopra un' isola posta nel mezzo della riviera, la quale ridotta in forma di fortezza, e difesa e fiancheggiata da quattro rivellini

1590 alla moderna; e dall'isola con un altro ponte si passa su l'altra ripa del fiume, ed ivi è fabbricata una grossa torre d'antica struttura, la quale serve da quella parte per difesa e per antemurale del ponte. Era in Mulano il colonnello Bernagavilla con quattro insegne di fanteria francese, cinquanta Svizzeri ed ottanta cavalli leggieri, il quale giudicando che dopo la presa di Pontoisa, la quale città avea pattuito d'arrendersi, il duca di Mena per soddisfare ai Parigini sarebbe passato ad assediare quel luogo, avea con grandissima diligenza fatto cingere il borgo d'una buona trinciera fiancheggiata da mezze lune, ed il medesimo avea fatto al torrione che di là dal fiume è posto su l'entrata del ponte, essendo l'isola già per innanzi assai comodamente fortificata, e spedì nel medesimo tempo al re moltiplicati corrieri per dimandargli soccorso, e riordinata la sua gente e date l'armi a quelli del borgo, s'era posto in animo di volersi difendere costantemente.

Posto l'assedio dalla parte del borgo fece il duca di Mena piantare la batteria, la quale con undici cannoni cominciò a percuotere nelle difese, ma era tanta la sollecitudine de' difensori nel restaurare i ripari, e tanta la molestia che da due pezzi d'artiglieria piantati nella punta di un rivellino dell'isola, quasi per fianco, ne riceveva l'esercito, che l'oppugnazione procedeva con

molta difficoltà, e con maggiore lentezza. Perlaqualcosa il duca, sdegnato che luogo così piccolo facesse così ostinata resistenza, perchè di già erano dieci giorni che si travagliava, fece passare il signore di Rono, uno de' suoi marescialli del campo, dalla parte di là della Senna, e piantare una batteria contra la torre del ponte per astringere da tutti i lati la costanza de' difensori. 1590

Intanto il re, il quale si trovava alloggiato tra Lisieux e Ponteo di mare, con disegno d'assediare la città di Honfleur, la quale sola nella bassa Normandia era in potere della lega, ricevuto l'avviso della stretta batteria di Mulano, deliberò di camminare speditamente a soccorrerlo, perciocchè consistendo la maggiore speranza delle sue armi nel tener ristretta ed in penuria di vivere la città di Parigi, con grandissima speranza di spezzare la pertinacia de' cittadini, e che il tedio della necessità e de' disagi facessero inchinar gli animi alla concordia, vedeva che la presa di Mulano avrebbe aperto larghissimo adito ad un abbondante concorso di vettovaglie: perlaqualcosa partito da Lisieux il decimoquarto dì di febbrajo, e presa la terra di Vernol per la strada, camminò benchè ordinatamente, con tanta sollecitudine, che fatte in sette giorni quaranta leghe comparve il giorno vigesimo primo con l'esercito in battaglia alla vista di Mulano, dalla parte del torrione assediato e battuto dal signore

1590 di Rono, il quale non avendo se non piccola parte dell' esercito, e però forze diseguali a poter tenére l' assedio nella campagna, ritirate l' artiglierie, passò il fiume su le barche che l' aspettavano, e si ridusse al campo del duca, ed il re entrato da quella parte personalmente in Mulano, e date le convenienti lodi ai difensori, vi lasciò trecento Svizzeri, e dugento archibugieri francesi, e ritiratosi all' esercito campeggiò ne' luoghi circonvicini.

Il duca di Mena conoscendo che il re non avrebbe tentato con forze inferiori di passar il fiume sotto agli occhi del suo esercito, continuò senza dubitazione la batteria, ed avendo i cannoni fatto grandissimo progresso dopo cinquecento tiri, diede l' assalto il giorno vigesimo secondo, il quale fu così gagliardo, che non l' avrebbono lungamente sopportato i difensori, se il re nel medesimo tempo somministrando gente fresca dall' altra parte del fiume, non avesse dato loro nuovo animo e nuove forze, e nondimeno perduto il primo recinto, s' erano ridotti alle ritirate i difensori con poca speranza di difenderle, se non vi fosse entrato il maresciallo di Birone con molta fanteria, il quale, condotti altri cannoni nell' isola, i quali ferivano per fianco con grandissima strage, costrinse finalmente gli assalitori a ritirarsi nell' inclinare del giorno.

Persisteva nondimeno il duca di Mena nell'op- 1590
pugnazione, giudicando altrettanta sua gloria, s'avesse potuto prendere Mulano in su gli occhi del re, quanto la stimava impresa difficile per i soccorsi, che dalla parte di là dal fiume ricevevano a tutte l'ore gli assediati. Ma avendo il re mutato alloggiamento, e dopo aver munito Mulano delle cose necessarie, essendo posto a campeggiare su la strada maestra, la quale conduce a Parigi, fu astretto il duca di Mena d'inviare a quella città il duca di Nemurs con i cavalli leggieri per ovviare ai tumulti ed alle precipitose disperazioni popolari, dopo la quale diminuzione del suo esercito, portò il caso che nel medesimo tempo gli sopraggiungesse avviso essere stato da alcuni sediziosi occupato il castel vecchio di Roano, e la città tutta esser ridotta in grandissimo pericolo e confusione: perlaqualcosa il giorno vigesimoquinto deliberò di levare il campo, e di condursi senza frapporre indugio a quella volta (tanto i casi fortuiti ajutarono sempre i progressi del re), e nondimeno svanì senza travaglio il pericolo di Roano, perchè il signore della Londa, che comandava all'armi, scacciati i sediziosi la medesima sera, e scacciato il signore d'Allegrì che moveva tutto il tumulto, ridusse la città nella sua prima quiete.

Ma il duca di Mena giudicando ormai impossibile di potere espugnare Mulano con il soccor-

1590 so momentaneo che gli prestava il re, nè volendo perdere tempo, e distruggere l'esercito in una impresa vana, deliberò d'allargarsi, ed a comode giornate incamminarsi ad incontrare gli ajuti di Fiandra e di Loreno, che teneva avviso camminare speditamente alla sua volta. All'incontro il re intento a restringere per ogni parte il vitto ai Parigini, deliberò di assalire improvisamente la città di Dreux, dandogli l'animo di sforzarla innanzi al ritorno del duca di Mena, e chiudere non solo totalmente l'adito di Normandia, ma anco tenendovi grosso presidio, rompere ed impedir le strade della Beossa, e proibire che dalla città di Ciartres non si potesse passare liberamente in Parigi.

Erano in Dreux il signore di Falandra, ed il capitano la Vietta, l'uno e l'altro valorosi soldati, i quali avendo sufficiente presidio, accolsero costantemente l'assedio che vi si pose l'ultimo dì di febbrajo, mostrando nelle prime scaramucce e costante risoluzione d'animo ed ottima esperienza militare, la quale opinione conceputa di loro confermarono maggiormente nel riconoscere che fece la piazza il maresciallo di Birone, perchè gli tesero un aguato di molti moschettieri disposti occultamente nella fossa, dai quali furono uccisi Carlo Brisa capo de' cannonieri che gli era a canto, il capitano la Bolaja e due altri de' suoi proprj familiari, ed egli percosso di tre

palle nella rondazza, e caduto per terra, benchè 1590
per la sicurezza dell' armi non restasse ferito,
ebbe nondimeno grandissima fatica a ritirarsi, e
sarebbe rimaso prigione de' nemici, se il baron
suo figliuolo che lo seguiva d' appresso, non l' a-
vesse opportunamente soccorso e dispegnato. Nè
fu dissimile la virtù de' difensori nell' altre ope-
razioni, perchè avendo il terzo giorno di marzo
fatto grandissimo progresso l' artiglierie, il re
fece dare dalle fanterie l' assalto alla cortina, alla
quale valorosamente combattendosi dal mezzo
giorno fino al tramontare del sole, finalmente i
difensori rispinsero con grandissima strage le gen-
ti regie, e seguendole vittoriosamente nella fossa
vi uccisero tre capitani e dugento soldati.

Arrivarono al re in questi giorni da molte parti
opportuni soccorsi, perchè avendo chiamati tutti
gli ajuti delle provincie, si congiunse prima con
lui il maresciallo d' Aumont, il quale conduceva
la nobiltà di Ciampagna, e mille dugento Raitri,
nuovamente dal signor di Sansì mandati di Ger-
mania, e poco dopo sopraggiunsero il gran priore,
ed il barone di Giurì con dugento gentiluomini
e con trecento cavalli leggieri, ed ultimamente
il capitano Raulet governatore del Ponte dell' Ar-
chia, il commendatore di Ciattes, il signore di
Larchiant, ed altri cavalieri condussero le forze
di Normandia, dopo l' arrivo de' quali volendo
il re tentare l' ultimo sforzo nell' oppugnazione

1590 già cominciata, fece condurre da Mulano, ov' erano restati, altri quattro pezzi d' artiglieria con molta quantità di munizioni, e cominciò a rinnovare con grandissimo impeto la batteria.

Ma pervenuto in Parigi l' avviso dell' oppugnazione di Dreux, non è credibile quanto se ne alterassero gli animi, quanto ne tumultuasse e ne mormorasse la plebe sottoposta più di tutti gli altri a' pericoli futuri, ed ai presenti disagi della fame; perlaqualcosa il cardinale Legato ed i ministri spagnuoli ridotti in grandissima sollecitudine, non solo per mezzo de' predicatori s' ingegnavano di acquetare e di consolare i cittadini, ma con frequenti lettere e con ambasciate risentite sollecitavano il duca di Mena, stimolandolo con ispesse e con veementi querimonie, e mostrando di meravigliarsi che con l' esercito molto superiore lasciasse ridurre in tanta strettezza la città principale, e nella quale erano riposte le più sicure speranze della lega: essere necessario ovviare alle sollevazioni che soprastavano, che dal canto del re erano latentemente procurate: aversi ormai speso tanto, e faticato tanto, e non essersi fatte se non imprese di poco o di niun rilievo alla somma delle cose, ed apparire chiaramente che non si procurava altro, nè altro si pretendeva che consumare inutilmente il tempo, ed istraziare la pazienza de' collegati: e spesi i trecento mila scudi mandati dal pontefice, con che denari vo-

1590

ler egli poi mantenere l' esercito? forse con le tribulazioni de' Parigini, che assediati già tanto tempo, e ridotti in estrema penuria delle cose necessarie, convenivano pagare il frumento dieci scudi lo staro, e pascersi senza alcuno altro sussidio di solo pane? desiderare ognuno che ormai facesse prova, se le armi de' collegati tagliassero, ed avessero il filo come quelle de' Biernesi, così nominavano quei del partito del re, e non avere il re cattolico spogliati i suoi presidj di Fiandra, acciocchè le sue genti si stessero oziosamente a perder tempo: vedersi manifestamente quanto valesse la risoluzione di un uomo, perchè il re senza denari, senza appoggi de' collegati, senza amici, e quasi senza città, avea in pochi mesi traversata tutta la Francia, e prese più piazze e più fortezze, che non erano giorni nell' anno, ed ora feroce e risoluto minacciava su la faccia dell' esercito de' collegati l' istessa città di Parigi.

Da queste querele instantemente replicate più volte mosso il duca di Mena, benchè nell' animo suo temesse dell' inesperienza della sua gente, e stimasse molto il valore della nobiltà che seguitava il campo reale, avea nondimeno deliberato di venire a giornata: perchè la superiorità grande del numero gli faceva tacere il suo concetto, e l' essere capo de' collegati lo necessitava d' amministrare la guerra a voglia d' altri, temendo di molti inconvenienti, se avesse voluto gover-

1590 narsi con la sua propria sentenza. Perlaqualcosa essendosi congiunto con il conte di Egmont, che conduceva di Fiandra mille cinquecento lancie, e quattrocento carabini, (sono questi archibugieri a cavallo) ed essendosi anco due giorni dopo uniti a lui il colonnello san Polo, che di Loreno avea condotti mille dugento cavalli, e due mille fanti tedeschi, si pose senza altra dilazione in viaggio per fare levare l' assedio alla città di Dreux, e per venire speditamente al cimento della battaglia.

Era la cavalleria fiamminga eccellentemente rovveduta di cavalli, e pomposamente ornata di seta e d' oro, ma universalmente a comparazione della nobiltà francese tenuta in minore stima: all' incontro i carabini armati per il più di petto e di morione, e sopra cavalli di mediocre altezza, pronti ed isperimentati a tutte le fazioni, erano non solo stimati da' suoi, ma questo che importa più, temuti da' nemici. La gente tedesca condotta da san Polo era stata levata a nome del signor di Sansì, il quale mandato dal re a' principi di Germania, ed ottenuto denari dal Langravio di Assia, dal conte di Mombelliart, e dalle città di Ulma e di Norimbergo, avea messo insieme cavalli e fanti per passare a congiungersi in Ciampagna col maresciallo d' Aumonte, il che prosperamente fece la cavalleria, la quale per la strada di Langres pervenne, se ben per diverso

cammino, al luogo destinato; ma la fanteria prevenuta, circondata dal duca di Loreno, vicino alla città d' Argentina, avea per liberarsi dal pericolo mutata fede, e, ricevuti nuovi denari per nome de' collegati, s' era condotta con il colonnello san Polo nel campo della lega. 1590

Con queste genti, e con l' esercito vecchio, che ascendevano in tutto al numero di quattro mila cinquecento cavalli, e poco meno di venti mila fanti, il duca, provveduto di vettovaglie e di tutte le cose necessarie, rivide diligentemente l' esercito il nono giorno di marzo, e concesso per riposo alla sua gente tutto il giorno seguente, la mattina dell' undecimo si mosse alla volta di Dreux, la qual terra tuttavia dal re era gagliardamente battuta ed oppugnata.

Ma pervenuto a notizia del re che il duca di Mena tanto ingrossato di forze con animo di combattere veniva alla sua volta, ingannato e dalla costanza de' difensori ne' quali non credeva trovare tanta resistenza, e dalla celerità del duca che avea creduto non dovere così presto congiungersi con gli ajuti de' collegati, deliberò di levare il campo, non ben risoluto di combatter per la disuguaglianza delle forze, e quando avesse voluto venire alla battaglia disposto di volere ritrovare luogo più opportuno e sito più avvantaggioso per la sua gente.

1590 Si discostarono l'artiglierie la mattina del lunedì duodecimo giorno di marzo, ma perchè il re volle che precedessero le bagaglie, e che l'esercito camminasse ne' suoi squadroni, era di già inclinato il giorno alla sera, quando si mosse il campo, nè s' arrivò all' alloggiamento disegnato di Nonancurt, ch' erano di già passate molte ore della notte, nel quale tempo scendendo dal cielo tra fulmini e tuoni e lampi orribili una oscurissima pioggia pose in grandissimo spavento tutto l'esercito, così perchè le ritirate sono sempre formidabili a quelli che non sanno gl' intrinsichi secreti del governo, come per la fama sparsa delle poderose forze de' nemici, e perchè il tempo e la fortuna parevano congiurati a danno di quel campo, che mezzo affogato dall' acque marciava quasi fuggendo per le tenebre, benchè ristretti nelle file de' suoi squadroni. Accrebbe il terrore degli imperiti una prodigiosa apparenza, che nella fine della pioggia apparve in mezzo al cielo, perciocchè furono veduti due grossissimi eserciti tinti di colori rossi e sanguigni tra grandissimo strepito di suoni azzuffarsi visibilmente nell' aria, ed indi senza vedersene l'esito ricoperti da dense ed oscurissime nuvole sparire e dileguarsi: il che benchè da molti fosse interpretato diversamente, pareva più verisimile che portendesse danno e ruina a quello esercito il quale inferiore di forze, e del

tutto sproveduto d'altri ajuti che di quello delle 1590 proprie forze, si ritirava quasi perdente all'avanzar de' nemici, tanto più che quelli erano i medesimi luoghi, ove nelle prime guerre civili gli antecessori del re presente, e la fazione sua degli Ugonotti contra il duca di Guisa perderono la prima battaglia, nella quale il principe di Condè fra la strage orribile de' suoi rimase e ferito e prigione.

Ma pervenuto l'esercito a Nonancurt, terra ch'era stata presa due giorni prima, e ristorato con altissimi fuochi accesi per ogni luogo, e con abbondanza di vittovaglie, che il maresciallo di Birone fece passare con grandissimo ordine per tutti i quartieri così di cavalli come di fanti, ripresero forza e vigore d'animo i soldati, ed il re ridotto nel suo alloggiamento con i marescialli d'Aumont e di Birone, cominciò a consultare se si dovesse venire alla giornata.

Una sola cosa dissuadeva il combattere ch'era la disuguaglianza del numero degli eserciti, perchè in quello del re non erano più d'otto mila fanti, e di tre mila cavalli, che facevano la metà della somma di quella de' collegati, e chi avesse voluto schifare l'incontro della battaglia, vi era anco la comodità di ritirarsi oltre il fiume Eura ne'luoghi della bassa Normandia, tutti abbondanti di viveri, e tutti ridotti all'ubidienza del re, ove con varietà di opposizioni e d'effetti si sarebbe potuto trattenere ed impedire il nemico.

1590 Ma ripugnava non solo la natura del re pronta ed inclinata alle deliberazioni animose, ma anco la condizione delle cose presenti, perchè consistendo le forze nel consenso della nobiltà che serviva senza premio e senza stipendio a proprie spese sue, era necessario valersene sul primo fervore degli animi, e non lasciare raffreddare con i patimenti e con le spese la vivacità del primo impeto loro. Aggiungevasi la penuria di denari, la quale, per pagare gli Svizzeri e gli altri stranieri, era grandissima ed irreparabile, sicchè non si potevano lungamente nodrire e mantenere; ove all' incontro non era dubbio che agli avversarj quando il papa ed il re cattolico avessero voluto, fossero mai per mancar facoltà e modo non solo di sostentare, ma di accrescere a maggior numero le forze loro: e finalmente il fondamento del re tutto consisteva nella franchezza dell' animo e nell' ardire, convenendosi arrischiare il poco per conseguire il molto; e perchè tutte le altre speranze erano deboli, la necessità persuadeva che nel taglio della spada si riponesse la somma delle cose; nè pareva se non viltà e codardia il mancare a quella prosperità di principj, che la fortuna aveva favorevolmente mostrata all' armi sue. A tutte queste ragioni si aggiungeva l' opinione del maresciallo di Birone, le sentenze del quale per la prudenza e per l' esperienza sua come oracoli erano osservate dal re, il quale stimava

non solo difficile, ma quasi del tutto impossibile 1590
il fuggire l' incontro della giornata, e potersi ritirare senza ricevere ne' passi delle riviere qualche notabil danno, se il duca di Mena gli seguitasse alla coda; e giudicava miglior partito combattere risolutamente con vigore e con prontezza dell' esercito, che perdersi a pezzi a pezzi senza potere sperare alcuna cosa di buono. Perlaqualcosa deliberato il re di voler combattere, disegnò l' ordine della battaglia, e presone il parere de' capitani più vecchi, tutti senza deliberazione approvarono la sua sentenza.

Sapeva il re l' esercito nemico essere numeroso di lance, la quali largamente distese per la campagna, non era dubbio che non facessero grandissima impressione, e che per conseguenza non fossero per mettere in pericolo di disordinarsi la sua cavalleria tutta composta di nobiltà volontaria, la quale servendo a proprie spese senza stipendj e senza obbligo, avea di già nelle rivoluzioni delle guerre civili dismesso per suo comodo l' uso delle lance, e preso come più spedito, ad imitazione de' Raitri, quello delle pistole: perlaqualcosa volendo per l' industria rimediare a questo disavvantaggio, ch' egli ed i più sperimentati capitani erano soliti di deplorare, volle dividere la sua cavalleria in molte truppe, per rendere meno efficace l' incontro delle lance, nel passare delle quali potessero due e tre squadroni minori

1590 attaccarle per ogni parte, e non ricevere con ordine continuato e con incontro fermo l' impeto della fronte. Aggiunse a ciascuna truppa di cavalli i suoi squadroni d' infanteria, acciocchè nell' affrontarsi la grandine delle archibugiate non solo favorisse i suoi, ma ferendo ed uccidendo, rendesse più debole e men raccolto l' impeto dei nemici, rimedio che per il bisogno nella differenza dell' armi spesse volte consultato ed approvato in discorso, si provò quel giorno quanto valesse in effetto.

Divisata dal re la forma, con la quale si doveva schierare ed ordinare l' esercito, ne pose il disegno in mano del baron di Birone maestro generale del campo, ed elesse monsignor di Vic, antico colonnello della fanteria francese ed uomo di grandissima esperienza e valore, sergente maggiore di battaglia, carico non solito per la somma importanza a conferirsi se non in persone, che con chiarissime esperienze e con lunga pratica di segnalate occasioni s' abbiano acquistato il credito e la riputazione di comandare, ed in conseguenza conoscano e siano conosciuti da tutti.

Si riposò il rimanente di quella notte, sin che le trombe ed i tamburi nello spuntare dell' alba diedero segno del nuovo giorno, al principio del quale si celebrarono le messe per tutti i quartieri de' Cattolici, e gli Ugonotti separatamente fecero le loro preghiere: dopo le quali uscito tutto

l' esercito alla campagna, passarono i carri delle vittovaglie senza tumulto, e senza confusione per tutte le file, avendone la cura il maresciallo di Birone, l'ordinato governo del quale dimostrava con istupore d' ognuno l' esperienza della sua disciplina. Ristorato e cibato l'esercito, si cominciò con minor fretta di quel che s'era fatto la sera precedente, a marciare alla volta della campagna di Giurì, luogo destinato dal re per campo di battaglia, così per essere d'ogn'intorno capace ed ampia, come per alcuni siti di grande avvantaggio, de' quali prevenendo il nemico aveva fatto disegno d' impadronirsi.

Gira questa campagna in forma circolare e ritonda lo spazio di molte miglia. Ha per confine dalla parte sinistra, per la quale veniva l'esercito reale, due comodi e grossi villaggi, l' uno nominato Furcanvilla, e l' altro sant' Andrea, e dalla parte opposita, per la quale marciava l'esercito della lega, termina la pianura un bosco di foltissimi alberi, chiamato volgarmente da' paesani la siepe o la chiusura de' prati. Riesce dalla parte di Ponente, verso la quale camminavano ambi gli eserciti, in una profonda valle, entro alla quale corre la riviera di Eura, fiume di mediocre grandezza, alla riva del quale sono due grosse terre, Anet rivolto alla parte di Mezzogiorno, e Giurì situato all' opposito nella parte di Tramontana. Il fiume sotto la terra di Anet si suole senza

1590 pericolo e facilmente guadare, e dall'altra parte nella terra di Giurì si passa sopra d'uno spazioso ponte costrutto di tavole e fondato sopra grossi legnami. La campagna piana d'ogn'intorno ed aperta, non ingombrata da siepi nè interrotta da argini nè da fosse, ha solamente un poco di concavità naturale, la quale s'estende per poco spazio quasi nel mezzo della pianura a dirimpetto del villaggio sopranominato di Furcanvilla. In questo sito essendo cavalcati innanzi il signore di Vic ed il barone di Birone, insieme con il signore di Surena e con il capitano Favàs ch'esercitavano quel giorno il carico d'ajutanti, raccoglievano l'esercito e lo disponevano, di maniera che il villaggio di sant'Andrea lo fiancheggiavano alla mano destra, ed alla sinistra quello di Furcanvilla, ne' quali, stante la perversità de' tempi, si poteva alloggiare in ogni occorrenza comodamente al coperto, e la concavità della pianura riusciva nella fronte della battaglia, ove dovevano collocarsi le schiere de' fanti perduti, o come dicono volgarmente, le truppe dei venturieri. Conduceva la vanguardia il duca di Mompensieri, il re presedeva al comando della battaglia, ed a quello del retroguardo il maresciallo di Birone. Era divisa in cinque squadroni la cavalleria grossa dell'esercito, de' quali il primo, guidato dal maresciallo d'Aumont con due reggimenti d'archibugieri a canto, stava su

la mano sinistra nell' estreme parti della campagna. Succedeva il secondo del duca di Mompensieri, fiancheggiato alla destra da uno squadrone di fanti svizzeri, e dalla sinistra da un altro di tedeschi. Il terzo più numeroso di tutti gli altri, nel quale era la persona del re, il principe di Contì, il conte di san Polo, ed il più scelto numero di baroni e di cavalieri, era fiancheggiato dagli Svizzeri delle guardie alla man destra, e da quelli del colonnello Baltazar alla sinistra. Il quarto, guidato dal marescial di Birone, seguiva alla destra di questo, ed aveva appresso due reggimenti d' archibugieri francesi. Il quinto ed ultimo di cavalleria tedesca, condotto dal conte Teodorico di Scombergh, si distendeva sino alle case della villa di sant' Andrea. Due altri squadroni di cavalli oltre di questi erano cinquanta passi innanzi a tutti gli altri alla fronte della battaglia, l' uno comandato dal gran priore e dal baron di Giurì nel quale erano quattrocento cavalli leggieri, e l' altro comandato dal baron di Birone nel quale erano trecento corazze, e nel mezzo di questi due squadroni erano collocate l' artiglierie, alle quali comandava Filiberto monsignore della Guiscia con cinquanta archibugieri a cavallo, dugento guastadori, e la compagnia ordinaria dei bombardieri. Gli avventurieri, guidati da tre colonnelli san Dionigi, Brignoles, e Parabiera, cinquanta passi innanzi all' artiglieria ed a tutto

1590

1590 l'esercito, s'erano appiattati nella concavità posta nel mezzo della pianura, di modo che non potevano essere offesi dai tiri delle artiglierie dei nemici, e posti con un ginocchio in terra appena potevano da chi non n'era consapevole essere discoperti.

In questo modo l'esercito non facendo forma curva, nè apparenza lunata, ma distendendosi per diritta linea, aveva uguale la fronte, se non tanto quanto il gran priore ed il baron di Birone con i loro squadroni, con l'artiglieria, avanzandosi più degli altri, coprivano lo squadrone maggiore della battaglia. Non era ancora finito di schierare e d'ordinare l'esercito, che da due diverse parti sopraggiunsero al re due diversi soccorsi, perchè di Poetù vennero i signori di Plessis, di Muì, e della Tramoglia con circa dugento cavalli, e di Piccardia il signore di Humieres, con ottanta gentiluomini eccitati dalla fama, che si dovesse combattere in questi giorni, i quali ajuti benchè piccoli, arrivati così opportunamente ed accresciuti dalla fama, diedero ammirabile allegrezza e sicurezza a ciascuno, parendo a tutti di vedere aperta benevolenza del cielo a favore del re, che fuori di speranza riceveva questi soccorsi in tempo di così urgente bisogno, e stimando ciascuno più la felicità dell'augurio, che la qualità delle forze, furono accolti con altissime grida, e per non perturbare gli ordini, entrarono

1590

nello squadrone del re, collocato nel mezzo del-
a battaglia.

Il duca di Mena all' incontro, avendo ricevuto l' avviso che il re s' era levato dell' assedio di Dreux, e che non ritardato dall' impedimento della pioggia, nè dalla oscurità delle tenebre, marciava con grandissima celerità alla volta di Normandia, ebbe opinione ch' egli per la disuguaglianza delle forze volesse schifare l'occasione del combattere, e però sollecitò a far marciare il suo esercito, sperando che le confusioni solite di tutte le ritirate potessero, massime nel passaggio di tanti fiumi, porgergli qualche opportuna occasione di rompere, o almeno di danneggiare il nemico: ed essendo questo non solo concetto del capitano, ma opinione universale di tutto l' esercito, ciascuno da sè stesso sollecitava il passo, promettendosi una vittoria senza sangue, grandemente facile e molto sicura, dalla qual fretta di camminare ne riusciva che benchè l' esercito marciasse ne' suoi squadroni, essi nondimeno fossero assai confusi, e dalla disuguaglianza delle strade mezzi disordinati. Ma procedendosi con questa diligenza alla volta di Giurì con intenzione di trovare il re occupato nel passo della riviera, i signori di Rono e di Gessano, che guidavano i primi ordini dell' esercito, nello spuntare della campagna, scoprirono l' armata reale, che schierata ne' suoi ordini e preso con avvan-

1590 taggio il campo di battaglia aspettava l'incontro della giornata. Questa novella, che in un momento passò per tutte le schiere, raffreddò in gran maniera l'ardire di molti, che inconsideratamente già s'erano promessa la vittoria senza contrasto; e fece far alto all'esercito per rimettere, e per riordinare gli squadroni.

Era l'esercito della lega diviso in due battaglie, la destra delle quali era guidata dal duca di Nemurs, e la sinistra dal cavalier d'Omala. Nella punta del corno destro era il conte d'Agamonte con le lance che avea condotte di Fiandra, dopo le quali seguiva uno squadrone di Svizzeri guidato dai loro colonnelli Fifero e Berlingo, e fiancheggiato dai reggimenti di Ponsenac, di Disemieux, e della Castelliera, al quale succedeva conseguentemente la truppa del duca di Nemurs, nella quale erano quattrocento cavalli, e tra questi e gli Svizzeri erano collocate l'artiglierie. Nel corno sinistro s'estendevano nell'estreme parti sino ai confini della campagna i cavalli leggieri borgognoni e spagnuoli al numero di quattrocento, a lato ai quali era lo squadrone de' fanti tedeschi guidati dal colonnello san Polo, e fiancheggiati dai reggimenti francesi e lorenesi, di Tremblecurt, di Tenissè, e di Ciatignerea; e dopo questi era collocato lo squadrone del cavalier d'Omala, nel quale erano le truppe dei signori di Lomchiamp, di Perdriel, e di Fontana

Martello. Il duca di Mena con la sua cornetta, 1590
e con quattrocento gentiluomini che facevano al numero di settecento cavalli, era nel mezzo dell'uno corno e dell'altro fiancheggiato da' Carabini di Fiandra, ed innanzi a lui erano due squadroni di Raitri, guidati dal duca di Bransuic e dal signore di Bassompiera, i quali dovevano fare il loro solito caracollo, e poi passando tra l'un corno e l'altro raccogliersi alle spalle dell'esercito, e rimettersi ne' loro ordini per ritornare più freschi alla battaglia.

Con questo ordine marciando a passo lento l'esercito verso il piano della campagna, e voltando pian piano le spalle alla terra di Giurì ed alle sponde della riviera, arrivò a fronte dell'esercito regio, ch'era di già inclinato il giorno alla sera, perchè avendo camminato con poco ordine, erano stati astretti a spendere molto tempo a riordinarsi, onde la vicinanza della notte accompagnata dalla solita perversità delle pioggie, trattenne l'un capitano e l'altro dal permettere che si desse principio alla battaglia; ma poichè furono stati due ore così fermi con debolissime scaramuccie, perchè ciascuno si guardava di non impegnar la sua gente, essendo di già oscurata d'ogn' intorno la luce, il re ridusse con molta comodità l'esercito nelle ville di Furcanvilla e di sant' Andrea, ed il duca di Mena con altrettanto incomodo sotto a pochissime case, ma con

1590 l' ajuto di tende e di padiglioni, convenne alloggiare la sua gente nel declive della valletta verso la ripa del fiume.

Fu la notte piena di reciproca inquietudine e di continuo travaglio, accendendosi nell' un campo e nell' altro spessi ed altissimi fuochi, ed essendo per tutta la campagna disposte le sentinelle, le quali dalle ronde de' maestri di campo erano mutate ogni mezz' ora, benchè l' esercito del re per l' abbondanza de' viveri, per il comodo delle case, e per essere l' infanteria chiusa d' ogn' intorno da barricate, riposasse con maggior quietezza, e ricevesse nell' agio maggior ristoro.

Avrebbe eletto il duca di Mena amico de' consigli sicuri di fuggire l' incontro della battaglia, e portando la guerra in lungo stancare la prontezza de' nobili che seguivano il re, ridurlo in penuria ed in necessità di denari, e fargli consumare alla lunga le munizioni da guerra delle quali sapeva non essere troppo abbondante, giudicando con queste arti di dovere finalmente vincere la somma della guerra; ma ostava dall' un canto il conte d' Agamont con feroci protesti di non essere venuto per consumare inutilmente le genti del re cattolico il quale, privando i suoi paesi bassi delle proprie forze per ajutare in Francia la religione, desiderava che con uno sforzo virile si ponesse fine alla guerra; e d' altra parte s' opponeva, benchè più modestamente, monsignor Giro-

lamo di Porzia che assisteva nel campo a nome 1590
del Legato, il quale, allegando la stanchezza dei
collegati e la gran superiorità delle forze, stimolava il duca ad una generosa risoluzione: nè a
lui medesimo mancava il rispetto de' Parigini, i
quali sapeva essere stanchi dalle contribuzioni,
afflitti dalla carestia, mal soddisfatti di lui, e facili, se le cose andassero in lungo, ad abbracciare l'opportunità d'una rivolta; perlaqualcosa deliberò finalmente di non voler più differire l'incontro della giornata.

Pertanto la mattina seguente, giorno di mercordì, dato ne' tamburi e nelle trombe, nell'apparire dell'alba s'ordinarono nel medesimo luogo e nell'istesso modo gli squadroni, com' erano stati la sera precedente; ma perchè il visconte di Tavanes, il quale ordinò la cavalleria, mentre monsignore di Rono schierava l'infanteria, era per difetto degli occhi cortissimo della vista, pose così vicini e ristretti gli squadroni delle battaglie, che non solo non restava alcuno spazio, per il quale conforme all'ordine avuto potessero caracollando i Raitri passare a riordinarsi alle spalle, ma i medesimi squadroni ancora non avendo alcuno intervallo, con il comodo del quale movendosi potessero allargarsi, ogni poco che si volgevano, urtavano e si connettevano l'uno con l'altro, difetto che non avvertito da alcuno e per-

1590 ciò restato senza rimedio, pose difficoltà e confusione nell' esercito della lega.

Dall' altra parte essendo per il minor numero più facili ad ordinare le genti, non solo furono senza confusione poste in battaglia, ma prima dal maresciallo di Birone, e poi dal re medesimo con grandissima diligenza visitati gli squadroni, e rivedute sollecitamente tutte le cose.

Era il re sopra un gran corsiero bajo, vestito di tutte armi, e solo con la faccia e con la testa scoperta, e scorrendo per tutte le schiere più con i gesti e con il viso, che con le parole che dalla moltitudine malamente potevano essere intese, raccomandava la propria fortuna e la salute comune all' esercito suo, nel quale essendo ridotto tutto il nerbo delle sue forze, era ancor ridotto tutto il cumulo delle comuni speranze, ed egli con la faccia sicura, ma con gli occhi tal volta pregni di lagrime raccordava ai capitani, ed a quelli che lo sentivano, che nella punta delle spade, e nel valore delle proprie destre era risposta non solo la salvezza della corona di Francia, ma l' unico scampo ancora della propria salute: non esservi altri eserciti, che si potessero unire, non altra nobiltà che potesse prendere l' armi, nè apparire altra strada di salute che di fortemente combattere sino alla morte; e finalmente fermatosi alla testa della battaglia, giunte le mani

e rivoltati gli occhi al cielo, disse altamente sì 1590
che fu inteso da molti: Signore, tu sai l'intenzione mia, e con l'occhio della tua providenza penetri l'intimo di tutti i miei sentimenti; s'è per il meglio di questo popolo, ch'io conseguisca il regno che di ragione mi viene, tu favorisci e proteggi la giustizia delle mie armi; se anco la tua volontà ha determinato il contrario, se mi levi il regno, levami anco nell'istesso tempo la vita, sicchè io possa spargere combattendo il sangue alla testa di questi che pongono sè stessi a pericolo per amor mio: al fine delle quali parole s'alzò alla fronte della battaglia da quelli che lo sentirono un altissimo e concorde grido di Viva il re, il quale ripigliato vivacemente, e replicato da tutti quanti gli squadroni, diede felicissimo ingresso alla battaglia. Ma egli presa la celata coperta d'eminenti ed altissime penne bianche, per contrassegno d'essere seguitato, conoscendo che il vento gli era contrario, onde avrebbe coperto ed acciecato il suo esercito col fumo dell'archibugiate e dell'artiglierie, cominciò con grandissima maestria a girare gli squadroni sopra la mano sinistra, volgendosi, ed avanzandosi il vento, senza marciare se non pochissimi passi; il che veduto dal duca di Mena, che similmente stava nella fronte del suo squadrone, e volendo impedire qualunque si fosse l'intenzione del re, fece dare speditamente con la trombetta generale il

1590 segno della battaglia, al tocco del quale tirarono con grandissimo strepito l'artiglierie, ma con così differente o arte, o diligenza, o fortuna, che quelle del duca colsero tutte basse, e non ammazzarono altre persone, che un gentiluomo del duca di Mompensieri; e quelle del re per la sollecitudine, e per il valore di monsignore della Guiscia, caricate e sparate anco la seconda volta, sbaragliarono con molta strage i due squadroni di Raitri, pósti alla fronte dell'esercito, e portarono anco grandissimo danno al conte d'Egmont, che con il suo squadrone di lance stava nell'estreme parti del corno destro, il quale non volendo aspettare che si ricaricassero la terza volta, e finissero di disordinare la sua gente, fu primo ad attaccare il conflitto, ed investì con gran bravura i cavalli leggieri del gran priore, i quali non potendo resistere all'impeto delle lance, ed all'urto potente de' cavalli più grossi, restarono aperti per il mezzo, e sbaragliati da banda a banda, sicchè i Fiammenghi per isprezzo corsero a dare delle groppe de' cavalli ne' pezzi della artiglieria reale con molta strage de' guastatori e cannonieri che vi trovarono a canto; ma essendosi con questa loro vanità da sè stessi mezzi disordinati, furono in un istesso tempo caricati con grandissima furia alla destra dal maresciallo d'Aumont, alla sinistra dal baron di Birone, ed il gran priore con il baron di Giurì,

raccolti e ordinati i loro cavalli, pieni di dispe- 1590
razione e di sdegno, tornarono ad investirgli gravemente per la fronte di sì fatta maniera che circondati da tutti questi squadroni per testa, per fianco, e per le spalle, rimasero in un momento insieme con il conte e capitano loro tagliati a pezzi.

Urtaronsi nel medesimo tempo gli squadroni del duca di Mompensieri e quello del duca di Nemurs nella vanguardia, e quello del conte di Scombergh con quello del cavalier d' Omala nel retroguardo, con tanto valore e con tanto coraggio d' ambe le parti, ch' era difficilissimo il poter conoscere a qual finalmente fosse per rimanere l' avvantaggio della battaglia; perchè il duca di Mompensieri, al quale nel primo incontro era stato ucciso sotto il cavallo, e con grandissimo sforzo de' suoi n' avea salito un altro, attorniato dalla nobiltà di Normandia, combatteva con ammirabile valore, ed il duca di Nemurs, giovane d' anni e generoso di spirito sollevato dall' avvantaggio del numero superiore de' suoi, dopo l' incontro delle lance s' era con l' armi corte ferocemente mescolato nella battaglia. Dall' altra parte il conte di Scombergh co' cavalli alemanni non caracollando, ma mescolandosi serrato con l' inimico, a furia di pistolettate martellava lo squadrone del cavalier d' Omala, il quale non meno valoroso di quel che portava la fama, col sé-

1590 guito così grosso de' suoi, rendeva molto aspro e molto pericoloso il conflitto.

Ma i Raitri collocati nel fronte del duca di Mena, avendo dalle artiglierie ricevuto danno notabile, s' avanzarono nondimeno caracollando ad attaccare la battaglia, ma come furono al concavo della campagna, trovarono le truppe dei venturieri, i quali saliti coraggiosamente in piedi, gli accolsero con una foltissima tempesta d' archibugiate, dalle quali essendo restato ucciso il duca di Bransuic uno de' capi loro, e feriti ed atterrati molti altri, sparati che ebbero i pistoletti, voltarono conforme all' uso della loro milizia, per tornare a prendere la volta alle spalle dell' esercito, come avevano ricevuto l' ordine dal generale; ma non avendo per la strettezza degli squadroni trovato il passo libero ed aperto, come era stato ordinato, urtarono e disordinarono in gran parte quel grande squadrone di lance, col quale il duca di Mena gli seguiva per investire la battaglia, sicch' egli fu costretto a fermarsi, ed abbassate le lance, attendere a rispingere ed a svilupparsi da' suoi, per non esser rotto dall' impeto, e dall' inconsiderazione loro; il che essendo avvertito dal re, e seguendo l' opportunità che gli porgeva il disordine degl' inimici, dati de' sproni al cavallo, ed arditamente secondato dal fiore della nobiltà che seguiva la sua cornetta, ferocemente si mescolò nella battaglia, in-

nanzi che il duca di Mena potesse ricuperarsi 1590 dalla oppressione de' Raitri, e far prendere il galoppo alle sue lance: perlaqualcosa restando vano l'impeto dell'aste, le quali ricevono vigore e forza e fanno loro impressione col corso, fu necessario gettarle a terra, e con le spade sole combattere con lo squadrone del re nel quale tutti erano cavalieri e gentiluomini, ed oltre gli stocchi, armati di finissime armi e di due pistole all'arcione.

Ma non per questo si smarrì il valore del duca, nè perderono l'animo quei che lo seguitavano, anzi dopo la salva furiosa de' Carabini, ferocemente urtando con generosi cavalli fecero la vittoria prima dubbia, e poi sanguinosa al nemico; perch' essendo nel principio rimaso morto da una stoccata nella visiera il signore di Rodes, giovane d'alta aspettazione che portava la cornetta bianca reale, e nel medesimo luogo essendo caduto un paggio che portava un pennone simile a quello del re, si credette comunemente da tutti, che il re medesimo fosse morto; onde lo squadrone cominciava per errore a dividersi piegando alcuni alla mano destra, ed altri alla sinistra; ma essendo poi riconosciuto il cavallo, e le penne del re, il quale con la spada in mano disperatamente combatteva ne' primi ordini, e con la voce esortava i più prossimi a seguitarlo, si voltarono e si serrarono tutti ad un medesimo

1590 luogo, e messa mano alle seconde pistole, combatterono con il solito valore della nobiltà francese, sicchè superati e spezzati tutti gl' impedimenti, riversarono finalmente con molta strage, e fecero voltare le spalle all' inimico, col quale mescolati, lo scacciarono terribilmente, ferendo ed uccidendo, sino all' entrata del bosco, nel quale anco i Raitri disordinati dall' urtare prima nell' artiglierie, e poi ora in questo, ora in quell' altro squadrone, senza mai voltare faccia s' erano con grandissimo biasimo e con danno non minore dell' esercito loro ricoverati.

Quasi nel medesimo punto il duca di Mompensieri soccorso dal maresciallo d' Aumont, che s' era mescolato per fianco, avea rotto la vanguardia del duca di Nemurs, ed il conte di Scombergh, soccorso dal baron di Birone, avea similmente riversato il retroguardo del cavalier d' Omala, ed il gran priore, rimessi insieme i suoi cavalli leggieri, avea con grandissima strage rotti i cavalli leggieri spagnuoli e borgognoni, che nell' estrema parte dell' esercito chiudevano il retroguardo, di modo che tutta la cavalleria della lega fugata e disordinata avea lasciato libero il campo a' nemici, e fuggendo a tutta briglia, avea presa la volta di Giurì per salvarsi con il passar la riviera.

Ma non era nè sicura, nè grata la vittoria nel campo reale, perchè non si vedeva ancora la per-

sona del re, e le prime nuove passate della sua 1590
morte, erano ancora credute vere da molti, nè si
sarebbe rallegrato l'esercito, se non si fosse veduto
a comparire alla testa del suo squadrone,
col quale avea rotti e perseguitati i nemici, all'apparire
del quale, che per essere più conosciuto
s'era cavato l'elmo, si ripigliò quell'allegrissimo
grido di Viva il re, che da principio avea
dato felice pronostico del fine della battaglia.

Restava intatta la fanteria della lega, ma circondata
d'ogn'intorno dalle forze del re. Gli
Svizzeri fecero mostra di volersi difendere, ma
vedendo che si conduceva l'artiglieria per battergli
e per disfargli, presero partito d'arrendersi,
il che veduto dal re, per non esasperare la nazione,
l'amicizia della quale si dovea tener cara,
poichè ebbero abbassate l'insegne, e deposte l'armi
per terra, furono ricevuti con la salvezza della
vita dal maresciallo di Birone. Il medesimo pretesero
di voler fare i Tedeschi, ma essendo quei
medesimi, che levati co' denari del re s'erano resi
al duca di Loreno, e con animo venale aveano
portate l'armi in favor della lega, dopo che ebbero
alzate le picche, ed abbassate l'insegne, furono
d'ordine del re in pena della loro perfidia
tutti tagliati a pezzi.

A' fanti francesi, che si arresero, fu donata la
vita, perchè avendo il re sin da principio della
vittoria per acquistarsi la benevolenza universa-

1590 le, gridato molte volte che si uccidessero gli stranieri, ma che si salvasse il Francese, ripigliata per tutta la campagna e da tutti gli ordini la medesima voce, e godendo ciascuno anco nella furia della battaglia di questa segnalata clemenza, i Francesi che si arrendevano erano ricevuti senza contrasto.

Spedite queste cose con grandissima fretta, e rimaso l' esercito padrone di tutto il campo, il re riordinati gli squadroni prese la volta di Giurì, ove s' erano ricoverati i nemici, nel qual luogo era miserabile la confusione, e spaventoso il tumulto; perchè il duca di Mena, passata la riviera, avea fatto rompere il ponte per levare a' nemici la facoltà di seguitarli, onde urtando ed impedendo sè stessa la grandissima moltitudine de' fuggitivi per la strettezza del luogo, e per i grandissimi fanghi, ch' erano nella terra, era con miscuglio orribile trattenuta ed impedita la fuga, nel qual tumulto essendo arrivata la fanteria del re, la quale insanguinata nella strage de' Tedeschi veniva ferocemente ad attaccar i nemici, molti precipitati dal timore, presero partito di tentare il guado del fiume, ne' gorghi del quale grandemente accresciuti dalle pioggie, perirono ed affogarono la maggior parte. Ma i Raitri, non soffrendo loro l' animo d' avventurarsi nell' acqua, tagliate le gambe a' loro cavalli, acciò servissero di trinciera, risolverono di far ora quella

prova di valore e di costanza d'animo, che molto 1590
più a proposito avrebbono dovuto fare nella battaglia. Durò più d'un'ora questa più tosto strage che combattimento, perchè gli archibugieri percotendo per ogni parte da siti alti, e da luoghi avvantaggiosi distrussero di maniera queste reliquie, che pochissimi ne restarono vivi, ma non senza sangue, perchè perirono anco non pochi de' vincitori, i quali per desiderio troppo frettoloso di volersi avanzare o affogarono ne' fanghi, e nella strage de' corpi, o dalle pistole dei Raitri furono levati di vita.

Il duca di Nemurs, il cavalier d'Omala, Bassompiera, Rono, il visconte di Tavanes, ed altri presero differente cammino, e passando a canto al bosco con più lungo ma più sicuro viaggio, senza essere seguitati si ritirarono a Ciartres. Il duca, il colonnello san Polo, monsignore di Porzia, e gran parte de' gentiluomini avanzati dal fatto d'arme, avendo camminato con grandissima celerità lo spazio di sette leghe, pervennero alla città di Manta, nella quale, benchè da principio vacillasse la risoluzione del popolo, furono nondimeno ricevuti la medesima sera.

Non pretermise il re il calore di seguitarli, ma non avendo potuto passare il ponte di Giurì, già rotto ed abbattuto, fu costretto per ischifare il pericolo de' gorghi d'andare a guadare il fiume a canto alla terra di Anet; per la qual dilazione

1590 che gli tolse più di due ore di tempo, non potè arrivare il nemico, ed alloggiò nel villagio di Ronì, distante una lega da Manta, ove arrivarono il maresciallo d' Aumont, il gran priore, ed il duca di Mompensieri, essendo restato con l' infanteria, e con il restante dell' esercito il maresciallo di Birone.

Morirono in questa giornata tra di ferro, e nel passo della riviera più di sei mila del campo della lega, tra' quali il conte d' Egmont, il duca di Bransuic, ed il signore della Ciatignerea. Furono presi il signore di Cigogna, che portava la cornetta bianca del duca, il conte di Aufrist alemanno, il marchese di Magnelo, i signori di Bois Daufin, di Medavit, di Lonchiamp, di Falandra, di Fontana Martello, ed i colonnelli Tenissè, Disemieux, e la Castelliera. Rimasero a' vincitori venti cornette di cavalleria, lo stendardo delle lance fiammenghe, la colonnella de' Raitri, ventiquattro insegne di Svizzeri, sessanta bandiere di Francesi, otto pezzi d'artiglieria, e tutto il bagaglio e le munizioni che seguivano il campo.

Dalla parte del re non arrivò il numero dei morti a cinquecento, tra i quali il signore di Chiaramonte capitano della sua guardia, uno de' colommelli tedeschi, il signore di Crenè che portava la cornetta del duca di Mompensieri, il signore di Loncaulnè gentiluomo normando, il quale nell' età di settanta due anni combattendo morì nel

furore della battaglia, ed il marchese di Nella, 1590 che rimaso in terra ferito, indi a poco passò da questa vita. Furono tra' feriti, i quali non arrivarono in tutto al numero di dugento, il baron di Birone, i conti di Choisì e di Luda, Massimiliano monsignor di Ronì, ed i signori di Monluetto, d'O, e di Lavergna; delle quali ferite senza pericolo guarirono in pochi giorni.

Questa fu la battaglia combattuta nella campagna di Giurì il decimoquarto dì di marzo, nella quale siccome apparì eminente il valore e maravigliosa la prudenza del re, così non fu dubbio che dopo di lui non avessero le prime lodi il maresciallo d'Aumont, il baron di Birone, e il duca di Mompensieri: poichè i primi due nel principio della giornata valorosamente combattendo, superarono l'impeto delle lance di Fiandra, le quali vittoriosamente erano pervenute sino alle artiglierie, e nell' ultimo distrussero ed atterrarono i Carabini, i quali avendo gravemente danneggiato lo squadrone del re, girando poi e caracollando per la campagna, infestavano furiosamente ed impedivano la vittoria a tutti gli altri squadroni, ed il duca di Mompensieri azzuffatosi con il corno destro de' nemici, nel quale era il fiore della gioventù della lega, ancorchè gli fosse ucciso sotto il cavallo, e con grandissimo pericolo convenisse disperatamente combattere per rimontare, ed innanzi agli occhi proprj

1590 gli fosse ucciso il signore di Crenè che portava la sua cornetta, la quale con grandissimo sforzo convenne ricuperare, combattè nondimeno con tanto cuore, che rotti e sbaragliati i nemici, fu de' primi che seguitassero il re nel perseguitare il corso de' fuggitivi.

Ma in tutte le rivoluzioni della battaglia, che per il più fu tra la cavalleria d' ambe le parti, apparì sempre singolare la virtù della nobiltà francese, la quale non combattendo per altro premio che per solo fine d' onore, coperta di finissime armi, e portata da generosi cavalli, ebbe sempre la vittoria in tutti gl' incontri, sebbene combattendo spesse volte con le pistole e con gli stocchi contro all' impeto delle lance sentirono anco tal volta il disavvantaggio di quelle armi, che il comodo proprio, non già il comandamento o la disciplina de' capitani, avea loro insegnato d' adoperare.

Dall' altro canto fu notabile l' errore del visconte di Tavanes di collocare così stretti, e così vicini gli squadroni, che si convenissero commettere tra loro nel rivoltarsi, sicchè non solo i Raitri, de' quali si temeva molto, restarono inutili, ma il duca di Mena, che con grand' arte si sviluppò da questo così grave disordine, convenne poi perdere il vigore e l' impeto delle sue lance, con esempio molto celebre che nell' esecuzioni della guerra la prudenza ed il valore del-

l'animo in chi comanda devono anco essere accompagnati dall'integrità, e dalla sanità del corpo e delle forze; nè fu meno cospicua la vanità de' Fiamminghi, che per il fasto di dare nell'artiglieria con le groppe de' cavalli si disordinarono di modo che fu molto facile il romperli ed il riversarli, perchè se con il medesimo impeto che avevano trapassato lo squadrone del gran priore, avessero urtato il duca di Mompensieri che seguiva, sopraggiungendo addosso al medesimo la seconda carica del duca di Nemurs, sarebbe stato molto facile che da quel canto avesse inclinato la vittoria a favore della lega. 1590

Apparì nel medesimo tempo degna d'eterna gloria non meno la giustizia, che la clemenza del re, il quale con esempio di severità memorabile volle che i Tedeschi mancatori della loro fede morissero tutti sino all'ultimo fante, e dall'altra parte ricevè con benignità grandissima, non solo quelli che volontariamente s'arresero, ma quelli ancora che costantemente combattendo furono fatti prigioni.

Fu anco rimarcata da molti la sua prudenza, e la ragion di governo, perchè sapendo quanto la nobiltà ami la nobiltà sua simile, e quanto nelle guerre civili siano congiunti o d'amicizia o di sangue quei medesimi che ostilmente s'affrontano con l'armi, mostrò grandissima ed ansiosa sollecitudine, fino a rammemorarlo con voce rauca altamente gridando ogni momento per la campagna, che si salvasse la nobiltà francese, il quale atto fu così plausibile e

1590 popolare, che gli conciliò eterna benevolenza dei suoi, e lode non mediocre nel medesimo petto dei nemici, confessando ciascunò essere degno re e degno padre quello che con tanta carità risparmiava il sangue de' sudditi e de' figliuoli, ancorchè fossero disubbidienti e contumaci. Diede similmente grandissima soddisfazione la sua domestichezza, con la quale cenando in pubblico a Ronì la medesima sera, volle che i suoi capitani sedessero seco alla medesima mensa, aggiungendo quelle memorabili parole, che quei che sono partecipi degl' istessi pericoli degnamente devono essere anco partecipi degl' istessi comodi ed onori; e mentre durò la cena chiamando ciascuno de' presenti per nome, e lodando ed accarezzando e ringraziando fino a' privati soldati, con mostrare nella sua debolezza presente piena gratitudine d' animo futura, riempì tutti di grandissime speranze, e d'infinito desiderio di seguitarlo, arti in tanto mirabilmente appropriate alla strettezza del suo stato presente, ed all' urgente bisogno che avea dell' opera d' ogni particolare.

Pervenne la nuova della rotta il dì seguente in Parigi portata dal signore di Tremblè, il quale essendo prigione su la parola, non s' era mescolato nella battaglia, ed avea avuto comodità di ritirarsi de' primi, la qual novella conferita da lui all' arcivescovo di Lione vicecancelliere e capo del consiglio della lega, fu poi comunicata al Legato, ed agli ambasciatori spagnuoli, ognuno de' quali grande-

mente smarrito dubitò ragionevolmente, che questo avviso dovesse sollevare il popolo e perturbare in gran maniera la città di Parigi, la quale aspettando d'ora in ora d'essere sollevata dalle sue necessità con il progresso d'una vittoria, ora restando priva d'ogni speranza di liberarsi della presente strettezza per la via dell'armi e della forza, avrebbe pensato a liberarsene per via di composizione e d'accordo, essendo la fame il più vivo e più pungente stimolo che possa sollevare la plebe, la quale non trattenuta dal freno dell'onesto è sempre facilissima a seguitare l'utilità presente: al quale inconveniente volendo rimediare per quanto fosse possibile, dopo lunga consultazione deliberarono che i predicatori, ne' quali il popolo avea grandissima fede, fossero quelli i quali tra il corso de' loro sermoni dessero la nuova della battaglia, procurando con i soliti effetti dell'eloquenza di confermare gli animi, e di disponerli a voler resistere fortemente all'avversità della presente fortuna. 1590

Fu il primo tra questi ad eseguire il suo carico don Cristino da Nizza, il quale predicando al popolo il giorno decimosesto, uno de' venerdì del mese di marzo, fece nella prima parte cadere a proposito quelle parole, *Quos ego amo, arguo, et castigo,* sopra le quali esagerò, e discorse profusamente, pronosticando che Dio non avrebbe mancato di provare e di cimentare la fede e la costanza de' Parigini, come s'avea per infiniti esempj della scrittura chiaris-

1590 simo esperimento, ch' egli era solito a tentare la fortezza dell' animo de' suoi diletti; e poi nella seconda parte venuto in pulpito, con le lettere in mano, che parevano essere state arrecate in quel punto, si dolse d'avere quel giorno fatto l' ufficio non di predicatore, ma di profeta, e che Dio per la sua bocca avesse voluto avvertire al popolo di Parigi la tentazione che doveva sopraggiungergli, come ora gli dispiaceva di annunziare, poichè l' esercito cattolico, avendo combattuto co' nemici due giorni innanzi, era rimaso perdente; al quale annunzio aggiunse con la forza dell' eloquenza tante e così efficaci esortazioni e preghiere, che il popolo che l'ascoltava, non solo non fece motivo di sorte alcuna, ma si mostrò paratissimo a perseverare nella difesa e nella religione, senza temere i gravi incontri della fame, e dell' assedio futuro. Il medesimo fecero Guglielmo Rosa, il Bucciero, il prevosto, e tutti gli altri predicatori, ed ultimamente monsignor Francesco Panigarola, il quale benchè predicasse nell' idioma italiano, era nondimeno continuamente ascoltato per la fama della eloquenza sua da grandissimo numero di persone.

Sopraggiunse tre giorni dopo anco il duca di Mena, ma non gli sofferendo l' animo di condursi all' aspetto de' Parigini, e dubitando di quelle tragedie, che da pochi anni in qua s' erano vedute in quel popolo molto frequenti, si fermò nella terra di san Dionigi, ove concorsero subitamente a lui il cardi-

nale Legato, l'ambasciatore Mendozza, il commen- 1590
datore Morreo, l' arcivescovo di Lione, il signore
di Villeroi, ed ultimamente i deputati principali dei
Parigini, da' quali avendo inteso, e molto più da
madama di Mompensieri sua sorella, la quale in gran
parte con la vivezza dell' ingegno sosteneva le cose
della lega, la buona disposizione del popolo di perseverare
costantemente nella difesa, lodato prima
così generoso proponimento, discorse poi con esso
loro dello stato delle cose presenti, dimostrando che
essendo proceduta la perdita della battaglia più dal
disordine de' Raitri, e da diversi accidenti fortuiti,
che dalle molte forze de' nemici, ed essendo l' esercito
suo, e massimamente la cavalleria, più tosto
dissoluto che disfatto, sperava d' in breve rimettere
insieme un corpo di genti più poderoso del primo;
che non potea dubitare che nè il papa, nè il re cattolico
mancassero alla religione, ed alla conservazione
dello stato, tanto più quanto maggiore ne apparisse
il bisogno, e che perciò fra poche settimane
avrebbono veduto in piedi un esercito molto potente,
col quale fresco ed intero di forze, sperava d' opprimere
le stanche ed affaticate truppe del Navarrese;
che il tutto consisteva nel resistere al primo
impeto e nel sopportare valorosamente le prime percosse
dell' assedio che non dubitava prepararsi alla
città di Parigi, per sostenere il quale volontieri si
sarebbe rinchiuso nella città, e con l' esempio suo
avrebbe insegnata la strada di resistere alla oppu-

1590 gnazione della fame; che quanto al resto non era d'aver timore de' nemici, ma ch'era molto più fruttuoso universalmente per tutti, e particolarmente per il soccorso de' Parigini, ch'egli s'incamminasse a' confini di Piccardia per radunare l'esercito sollecitamente, e ricevere gli ajuti di Fiandra ed i soccorsi di Loreno, ed indi con forze sufficienti ritornare a far levare l'assedio, il qual era sicuro, quando s'avesse pazienza di soffrire qualche incomodo, che finalmente sarebbe riuscito vano; che in luogo suo avrebbe lasciato il duca di Nemurs suo fratello, giovane d'altissimo animo, ed il cavaliere d'Omala suo cugino, per comandare alle genti da guerra, ed avere la cura militare della difesa: che del resto essendovi il cardinale Legato, ed i ministri del re cattolico, con il zelante consiglio dei Sedici, non poteva dubitare che tutte le cose non fossero guidate con la prudenza che al bisogno si conveniva: che per mostrare quanto poco egli temesse che la città potesse capitare al nemico, e per pegno del presto soccorso che andava ad apparecchiare, lascerebbe nella città la madre, la moglie, la sorella ed i figliuoli suoi per essere a parte di quella fortuna che corressero i cittadini: che finalmente non v'essendo bisogno d'altro, che d'informare il popolo, e di resistere agli appetiti del ventre, egli non poteva dubitare di felicissimo esito, con esaltazione della lega, e totale oppressione de' suoi nemici. Laudarono tutti il suo consiglio, ed i capi del popolo promisero di stare

uniti e costanti alla difesa sino alla morte, supplicandolo solamente d'adoperare maggior celerità che potesse per ovviare agli ultimi mali del popolo, il quale per la religione, e sotto la speranza delle sue promesse si disponeva d'incontrare arditamente tutti i pericoli, che molti e gravi si vedevano soprastare. 1590

Partì il duca il giorno seguente alla volta di Piccardia per dovere abboccarsi col duca di Parma generale dell'armi del re cattolico ne' Paesi bassi, conoscendo questo essere il punto principale, e che se gli Spagnuoli non operassero in suo ajuto gagliardamente, era molto difficile l'ammassare esercito sufficiente a soccorrere e far levare l'assedio di Parigi, e nella città si cominciò con grandissima sollecitudine a riparare le mura, a cavare le fosse, a disponere l'artiglierie, ed armare il popolo, e principalmente a provvedere quanto si poteva all'imminente necessità della fame.

Al re intanto dopo la vittoria s'erano arrese Manta, e Vernone, nelle quali città fu costretto, oltre il volere e la deliberazione sua, di trattenersi, perciocchè la perversità de' tempi con piogge precipitose e continue, non solo avea allagate le campagne, ed affondate le strade, ma anco levava ogni facoltà di marciare, e di campeggiare con il bagaglio e con l'artiglierie, ed appena gli uomini ed i cavalli si potevano salvare e ricoverare sotto alla sicurezza de' tetti. Nel qual tempo sopraggiunse l'avviso al re d'un altro fatto d'arme seguíto nella provincia d'Overnia alle mura della città d'Issoria,

1590 nel quale i signori di Florat e di Chiaseron, che tenevano la parte sua, aveano rotto ed ucciso il conte di Randano che comandava alla parte della lega, e con morte di dugento degl' inimici s' erano resi padroni di quella piazza: nè tardò molto ad arrivare altra nuova del paese di Mena, nel quale essendosi affrontati dall' una parte Guido monsignore di Lansac, che comandava al partito della lega, con il signore di Hertrè governatore d' Alansone, capo della gente del re, non avea variato il solito esito delle cose; ma Lansac con morte di trecento de' suoi soldati e con la dissipazione de' restanti s' era convenuto salvare con la fuga, lasciando alle genti regie in quella parte il possesso della campagna.

Queste medesime nuove, che in Parigi pervenivano successivamente, travagliavano grandemente l' animo di quei del governo, ma più di tutti il cardinal Legato, sopra le spalle del quale s' appoggiava tutto il peso delle cose presenti, parendo a ciascuno ch' egli come rappresentante la persona del sommo pontefice romano in una causa, nella quale la religione era il principale oggetto, dovesse somministrare ajuti e soccorsi di genti e di denari per sostentamento dell' avversità nella quale le parti della lega si ritrovavano, ed il duca di Mena pubblicamente si doleva, e n' aveva scritto liberamente al papa, che la scarsezza, con la quale egli ajutava una causa tanto necessaria, era la principale cagione di tutti i mali: le medesime lamentazioni facevano i ministri spagnuoli, parendo loro che dal Legato

mancasse che il re cattolico non fosse delle sue di- 1590
mande soddisfatto, e che mentre egli con genti e
con denari, abbandonando anco i bisogni proprj,
soccorreva al pericolo della religione, il pontefice
ritenuto nello spendere, e nodrendo ambigüi pensieri
nell' animo, nè mandasse gli ajuti necessarj e
molte vòlte promessi, nè assentisse alla satisfazione
del re cattolico, che, quando fosse stato gratificato
delle sue giuste dimande, avrebbe spiegato l' ultimo
delle sue forze in beneficio comune. Nè erano più
tardi degli altri i Parigini, i quali sopraffatti dalla
presente necessità e dall' esorbitante penuria di vettovaglie,
importunamente richiedevano al Legato
d' essere ajutati e sollevati dal pontefice, mentre tutto
facevano e tutto sofferivano per la fede cattolica
ed in servigio di santa chiesa, di maniera che attorniato
il Legato da questi travagli s' era in grandissima
sollecitudine d' animo, la quale s' augumentò
in estremo, poichè comprese che dall' arrivo, e dal
negoziato del duca di Lucemburgo l' animo del papa
era quasi totalmente alienato dai consigli della lega,
anzi che pareva mal soddisfatto dell' opera e della
deliberazione sua d' essere passato a Parigi, e non
più tosto trattenutosi in luogo neutrale, come disinteressato
mediatore dell' una parte e dell' altra, e
conciliatore di quella pace che potesse riuscire senza
pericolo e danno della cattolica religione.

Era passato a Roma il duca di Lucemburgo con
nome d' ambasciatore de' Cattolici, che seguitavano
il re, ma in fatti per vedere di riconciliare il re

1590 medesimo al papa ed alla chiesa, e rimovere quei concetti, che seminati da quelli della lega erano creduti universalmente di lui, che fosse eretico indurato, persecutore de' Cattolici, contumace ostinato della sede apostolica, e perverso nemico della chiesa: perlaqualcosa avendo prima fatto capo a Venezia per maturare con quel senato il modo di procedere che si dovesse tenére, stabilite con ottimi consigli tutte le cose, continuò arditamente il cammino di Roma, ove avendo ne' primi congressi con la destrezza delle sue maniere introdotta la causa de' Cattolici per iscusarli che seguitassero il re, attribuendo questo ad avvantaggio della religione per non abbandonare il re legittimo in mano degli Ugonotti, ma trattenerlo con pretesti, ed astringerlo con modeste ed opportune istanze a ridursi nel grembo della chiesa, il che sarebbe stato disperatissimo quando abbandonato da loro fosse stato necessitato a gettarsi del tutto in preda degli Eretici; passò poi a considerare al papa gl' interessi che sotto coperta di pietà, e sotto nome di religione governavano e moderavano gli animi dei signori della lega, come sotto questo titolo cercassero di spogliare il legittimo successore della corona per farla pervenire in potere di principi alieni, o per divider in molte parti, e cantonare il reame, il che siccome era per sè medesimo iniquo ed ingiusto per ogni legge divina ed umana, così riusciva di grandissimo danno alla religione medesima ed alla sede romana, la quale veniva a perdere quella corona che avea sempre te-

nuta la protezione della chiesa, e ridurla in molti 1590
principi deboli, impotenti, e tiranni, ovvero unirla per oppressione universale con la soverchia potenza degli Spagnuoli; che molto più giusto, molto più facile, e molto più fruttuoso per beneficio della cristianità sarebbe stato l'invitare ed il disponere il re alla sua conversione, alla quale non solo egli si dimostrava inclinato con quei mezzi che fossero dicevoli e convenienti all'onor suo ed al decoro d'un re di Francia, ma v'era anco condotto dalla necessità delle cose sue, provando giornalmente quanto poco potesse egli promettersi degli Ugonotti nel conseguir la corona, poichè in tutte l'occorrenze più gravi egli era stato per il più accompagnato e seguitato dalle forze de' signori cattolici, i quali finalmente si sarebbono alienati, quando egli non pensasse di ritornare alla chiesa. Le quali considerazioni accompagnate da tutte le loro circostanze, ed ornate ed amplificate dalla eloquenza del duca, penetrarono vivamente nell'animo del papa; al che essendovi aggiunto un altro concetto dell'ambasciatore, che non credesse sua santità che fossero pochi o deboli quei Cattolici che seguivano il re, ma la più sana, la migliore, e la più valida parte della Francia, e che con la lega concorrevano pochissimi nobili, ma una colluvione di gente inconsiderata, disordinata, e plebea, e che non che altri, ma quasi tutti i maggiori prelati del regno seguivano la parte del re, con la cauzione della promessa da lui fatta di farsi

1590 cattolico, e d'abbandonare i riti del Calvinismo, si destò nella considerazione del papa, oltre il timore di non perdere il regno di Francia, e di non aggrandire gli Spagnuoli, anco quest'altro grave rispetto di non esasperare tanta nobiltà cattolica insieme unita, la quale era difficilissimo il poter vincer con la forza, ma di cercare con mezzi dolci e con rimedj soavi di guadagnare l'animo del re, e di conseguirne l'unione del regno per mezzo della pace: ed avendogli l'ambasciatore affermato che i cardinali di Borbone, di Lenoncurt, e di Gondi insieme con l'arcivescovo di Burges, ed altri prelati avevano fatte le medesime considerazioni al Legato, pregandolo ed esortandolo a starsi neutrale fin tanto che, pervenute le cose a notizia di sua santità, avesse potuto dargli quelle commissioni che più gli fossero parse opportune; cominciò il papa a sospettare, non meno degli altri, che il cardinale Gaetano non fosse troppo inclinato a favorire i disegni degli Spagnuoli, e perciò non prestava più la fede che si richiedeva alle sue lettere, ed avea ristretta la mano nel somministrar i denari. Perlaqualcosa attorniato il Legato da tante difficoltà, o per rimovere da sè il sospetto di troppo dipendere dal re di Spagna, o cercando di ricuperare quel nome di disinteressato e di neutrale, che forse con migliore consiglio avrebbe mantenuto da principio, o procurando di distornare l'assedio di Parigi, come affermava e discorreva con i ministri spagnuoli, invitò il marescial di Bi-

rone ad abboccarsi seco a Noisì, castello del cardinale de' Gondi una giornata lontano da Parigi per trovare qualche rimedio alla cessazione delle ruine presenti: il che non essendo dispiaciuto al re, al quale per ogni modo tornava bene di mostrare affetto verso la sede apostolica, e che da lui non mancasse di metter fine alla guerra, si concertò e s'eseguì con la dilazione di pochissimi giorni l'abboccamento. 1590

Convennero dalla parte del re il maresciallo, il baron di Giurì, il segretario Revol, i signori di Liancurt e della Verriera; e dall'altra con il cardinale Legato, il signore di Villeroi, il marchese di Belin ed altri signori della lega. Furono l'accoglienze molto onorevoli d'ambe le parti, ma con riuscita di niun frutto, perchè tentando il Legato o di persuadere i Cattolici ad abbandonare il re, o di ritardare senza alcuno fondamento sicuro di pace l'assedio incamminato di Parigi, e dall'altra parte procurando il maresciallo che il cardinale Legato desse adito al re, e l'esortasse di passare al rito cattolico, con sicurezza di sottoporergli tutti i suoi sudditi alienati per il rispetto della religione, non potevano convenire così diverse intenzioni, e la prudenza d'ambedue le parti non permetteva che l'una potesse farsi superiore dell'altra: perlaqualcosa senza frutto e senza conclusione si dipartirono, non avendo il Legato conseguito nè il nome di neutrale, nè la rivolta de' Cattolici del re, nè la dilazione dell'assedio, che forse fu il suo principale intento nel procurare que-

1590 sto congresso. Nè però con questa partenza si distaccarono tutti i trattati, perchè il signore di Villeroi o con isperanza di poter condurre a fine un buono accordo, o per il medesimo scopo di rallentare la venuta del re, introdusse con il consentimento del duca di Mena trattato di questo negozio con il signore di Plessis Mornè gran confidente ed antico servitore del re, ma per essere di religione ugonotto, mal appropriato per il presente effetto. Ma il re non perdendo tempo per i trattamenti di pace, e sapendo che quanto più fossero stretti i nemici, tanto più avvantaggiose in ogni caso sarebbono state le condizioni dell' accordo, era tutto intento ad espugnare i luoghi vicini alla città, e riducendo in sua potestà tutti quei passi, per dove si conducevano le vittovaglie, serrare l' adito delle riviere, ed impedire l' ingresso della campagna, e per questo mezzo ottenere con la necessità della fame quello che con la forza dell' armi era quasi impossibile a potersi raffigurare. Onde partito con l' esercito da Manta il giorno vigesimo nono di marzo occupò senza difficoltà Cheurosa, Monlerì, Lagnì, e la città di Corbal, tutti luoghi opportuni per istringere l' assedio, ed il quinto giorno d' aprile si pose a campo alla città di Meluno.

È Meluno piccola città, ma ben munita, lontana sette leghe dalla città di Parigi, entro alla quale corre con due rami il fiume di Senna, e perciò è divisa in tre parti dal corrente della riviera, e congiunta solo coi ponti. Era in essa monsignor di Forona con

sessanta cavalli e cinquecento fanti, ma con poca 1590
provisione delle cose necessarie alla difesa, e per il
terrore della vittoria d' animo non troppo risoluti.
Fecero nondimeno mostra di volersi difendere, massimamente essendo congiunti a loro cinquecento dei
cittadini ben armati, e prontissimi a tutte le fazioni;
ma essendo stato battuto il rivellino della porta con
sette cannoni, e due grossissime colubrine, le fanterie del re avvezze ormai a spuntare difficoltà maggiori, vi diedero l'assalto con tanta ferocia, che ancorchè la breccia fosse poca d' apertura, e molto
rilevata da terra, occuparono nondimeno ed il rivellino e la porta con morte di più di sessanta de' difensori, i quali, ritiratisi oltre il secondo ponte nell'estrema parte ed opposita dalla terra, cacciarono
fuoco nella parte ch' abbandonavan per impedire gli
assalitori, che strettamente gl'incalzavano, di poterli più seguitare; dal qual fuoco furon consunte molte case, e le restanti rimasero furiosamente saccheggiate dall' impeto de'soldati. Ma l' altra parte della
terra, ove s'erano ritirati i difensori, priva in tutto
del modo di poter fare resistenza, convenne di arrendersi, come fece, se fra due giorni non riceveva
soccorso. Quivi essendo il re alloggiato personalmente ne' borghi, arrivò a lui sotto salvo condotto
il signore di Villeroi, il quale accortosi che il signor
di Plessis, per timore che il re non mutasse religione,
non camminava di buon piede nella trattazione della concordia, avea per mezzo del signor della Ver-

1590 riera ottenuto di potere abboccarsi col re medesimo, ed a questo fine era ivi venuto a ritrovarlo.

Avea ricusato da principio il duca di Mena, già ridotto a Soessons, che il signore di Villeroi entrasse in questa trattazione di pace, parendogli che ciò potesse essere attribuito a mancamento d'animo nella presente fortuna, ma poi, o che cercasse di aggiungere col sospetto della pace stimolo agli Spagnuoli per impetrarne maggiori e più risoluti soccorsi, o che sperasse di poter trattenere l'assedio di Parigi col trattato della concordia, o che cercasse di penetrare per questa strada i disegni e l'intenzione del re, o che tutti questi tre fini uniti lo movessero, permise al signor di Villeroi di abboccarsi e d'introdurre questo negoziato. Perlaqualcosa pervenuto a Meluno, ed amorevolmente ricevuto dal re, cominciò egli con la solita sua efficacia, priva di molta erudizione di lettere, ma per natura copiosa e potente di parole, a rappresentargli come ansioso del pericolo e delle calamità della sua patria, e desideroso di vederla fuori delle ruinose turbolenze, nelle quali miseramente periva, avea impetrata licenza del duca di Mena capo del partito della lega, di venire alla maestà sua per vedere di trovare qualche rimedio, col quale, restando sopite ed accomodate le discordie, si potesse pervenire alla pace: che sperava, anzi era certo che sua maestà non avrebbe minore desiderio di terminare le guerre civili, e rimettere nella pristina quiete e tranquillità quel reame, che

Dio, la natura, ed il suo valore gli avevano destinato; che l' unico e singolare imedio per pervenire a tanto bene era molto facile, e dipendeva in tutto dalla volontà sua; perchè consistendo la somma nel punto solo della religione, il duca di Mena si profferiva di riconoscerlo e d' ubbidirlo, ogni volta ch' egli a petizione de' Cattolici, non già per paura, nè per minacce loro, si risolvesse di rimettersi nel grembo di santa chiesa: per il che nel suo volere solo era riposto non solamente il pacificare il reame, ma il vedersi il più florido, il più potente, il più ubbidito e riverito principe che da molti anni in qua avesse veduto la Francia: essere molto opportuna a questa deliberazione la congiuntura presente, perchè avendo vinti e superati i suoi nemici con l' armi, non si potrebbe dire ch' egli si convertisse per timore, o abbracciasse la religione cattolica per forza, ma che alla propria volontà, alla propria coscienza ed elezione sarebbe attribuito questo bene: che questo salutare ed opportuno effetto avrebbe resa la sua vittoria altrettanto fruttuosa e facile, quanto la virtù sua l' avea fatta magnifica e gloriosa, e ne sarebbe conseguito quel vero fine che deve essere proprio di tutte le vittorie, ma particolarmente delle civili, che è il godimento della pace; perchè questa sua bontà gli avrebbe sottomesse più città in un giorno, che con la forza dell' armi sue, benchè vittoriose, non ne

1590

1590 avrebbe espugnate nel corso di sua vita; che proseguendo la vittoria con l'armi, ne sarebbono riusciti infiniti danni, e lagrimcvol calamità, ruine di fortezze, sacchi di città, strage d'uomini, desolazioni di paesi, le quali tutte ridondavano in danno proprio di lui, che n'era naturalmente padrone; ma terminando l'armi con questa conversione, la vittoria ridonderebbe in sicurezza, in tranquillità, in godimento, ed in salute universale, la quale, come a legittimo principe, gli doveva essere più a cuore che tutte le vittorie che si potessero immaginare al mondo: che sua maestà doveva considerare che ancorchè la sua vittoria fosse stata e segnalata e grande, non aveva nondimeno nè spaventate le città, nè atterriti i partigiani della lega, sicchè alcuno si fosse mosso ad abbandonare il partito, e rendersi alla sua divozione: questo procedere solo per la forza, e per l'imperio che ha la religione nel petto di tutti gli uomini, la quale persuadeva a ciascuno di sofferire tutte la calamità che si potesser rappresentare all' immaginazione, più tosto che porre in pericolo l'anima e la coscienza: che se la plebe delle città persuasa da questo rispetto era così costante, poteva egli pensare in conseguenza, che molto più costanti sarebbono ed il duca di Mena e gli altri capi del partito, ed il pontefice, ed il re cattolico risoluti di mettere tutte le forze loro per assicurare la religione: ch' egli sapeva

bene, e l'aveva provato con gli Ugonotti suoi, 1590
che il rispetto della fede è così grande, che rende gli animi invincibili, e non si può domare con l' armi, nè con la forza; che sarebbe stata prudente considerazione l' andare antivedendo quanto i forestieri potessero valersi in loro avvantaggio di questo pretesto della religione; il quale se avea persuasi altre volte gli Ugonotti a pattuir con gl' Inglesi, non sarebbe maraviglia che nell' urgenza del bisogno presente avesse sforzato i Cattolici ad accordar le dimande degli Spagnuoli; che si doveva prevedere ed ovviare questo pericolo con assicurare le coscienze, e non ridurle all' ultima disperazione; che sua maestà si proponesse innanzi agli occhi quante città era necessario di espugnare, quante provincie soggiogare, quanti altri eserciti vincere, quante fortezze prendere, innanzi che rendersi re pacifico col mezzo della guerra, e che in un giorno poteva superare tutte queste difficoltà con gratificare i suoi sudditi nel punto della religione: ch' era stata grande la vittoria, ma ch' era necessario assicurarla dalla varietà della fortuna, il che non con mettersi a nuove imprese, ma con la moderazione e soddisfazione de' suoi sudditi poteva conseguire: che il tempo, e l' occasione l' invitavano al presente a questa degna e santa risoluzione, e non aspettare che il duca e gli altri capi della lega si fossero talmente stretti ed in-

1590 teressati col re cattolico, gli ajuti del quale continuando la guerra erano necessarj, che non avessero più facoltà di disponere di sè stessi: in fine il dovere e l'utile in questa deliberazione essere congiunti, perchè avendo ricevuto tanta grazia da Dio, non era più tempo di differire la sua conversione, perchè ora per beneficio di sua divina maestà si poteva fare con riputazione e con gloria, e senza sospetto di viltà d'animo e di bassezza di cuore.

Rispose benignamente il re ch' egli laudava l'intenzione del signore di Villeroi di procurare il riposo del reame, e godeva d'intendere che il duca di Mena vi fosse ben disposto: ch' egli riconosceva dalla mano di Dio prima, e poi dalla nobiltà sua la vittoria che aveva conseguita; che Dio protettore della giustizia e della ragione avrebbe protetta la sua causa, e la nobiltà invincibile che lo seguitava, sarebbe stata istrumento della grazia divina: che il regno gli apparteneva di ragione per successione diretta e naturale, e per via legittima e nota a tutti, sicchè i principi forestieri avevano torto manifestissimo a perturbargliene il possesso, e maggiormente i suoi sudditi a denegargli la dovuta ubbidienza: ch' egli non avea mai offeso alcuno, nè meritata questa così iniqua opposizione che gli era fatta: ch' egli s' era sempre moderatamente e modestamente difeso, e non aveva fatta vio-

lenza, nè danno nè a' principi forestieri, nè a' sud- 1590
diti della corona, per la quale ora avessero ragione di vendicarsi; ma che quando si ricordava della potenza miracolosa, e della favorita grazia di Dio, con la quale ne' tempi delle sue debolezze e delle sue miserie l' avea conservato e difeso da tante e così lunghe persecuzioni, quando tutto l' universo pareva congiurato contra di lui, non poteva credere che sua divina maestà volesse lasciare un' opera così grande imperfetta; ma era sicuro nell' animo suo, che avrebbe mirata la giustizia della sua causa, e la supplicazione che ne le faceva a tutte l' ore col profondo del cuore, e però non dubitava nè dell' armi di Spagna, nè delle forze de' ribelli, ma s' assicurava in Dio, e nel séguito della sua nobiltà di ruinarli e di rovesciarli: che sapeva bene che la moderazione, e la modestia erano più utili nella vittoria, che in altro tempo, ma ch' egli non pretendeva nè di opprimere nè di danneggiare alcuno, ma solo di farsi ragionevolmente ubbidire a quelli che gli erano per natura sudditi e sottoposti; che il suo fine era di essere re di fatti, come era di ragione, e che il fine del duca di Mena, e di quelli che lo seguivano doveva essere di vivere in pace, in sicurezza, ed in onore sotto l' ubbidienza di quel re che Dio e la natura avea loro per legittima successione destinato: ch' egli in questo era pronto di dare loro ogni sicurezza, ogni soddisfazio-

1590 ne, e far loro abbondantemente parte della sua grazia senza ridur mai alla memoria le cose passate: ch' egli desiderava di vincere più tosto col perdono e con la benignità e liberalità, che con la spada; così perchè era strada più breve, come perchè era conforme al suo genio, ed alla sua natura aliena dal sangue e dalla vendetta, ed inclinata a beneficare i suoi sudditi, ed a pacificare lo stato del suo reame: che toccava a lui a dar la legge a' sudditi, e non di ricevere condizioni da loro; e tuttavia se gelosi delle loro coscienze, e della loro religione, desideravano di assicurarla, ch' egli avrebbe data loro ogni convenevole soddisfazione, e che già per tante prove era nota a ciascuno la candidezza e la fermezza della sua fede, alla quale non avendo mai mancato per il passato, era risolutissimo di non volere mancare per l' avvenire: che i principi, i signori, ed i gentiluomini che lo seguitavano, ch' erano molto più numerosi di quelli che seguitavano il duca, s' avevano contentato della promessa che aveva loro fatta, e della sicurezza data di lasciarli vivere pacifichi nella coscienza, libertà e religione loro, e che però anco gli altri dovevano contentarsi del medesimo, ed assicurati nel loro particolare, permettere ch' egli pensasse alla salute propria con quei mezzi che piacesse al Signore d' inspirargli in tempo opportuno, e con modo convenevole e proporzionato: e dimandò al si-

gnore di Villeroi se aveva veduta la sua promessa, e dichiarazione fatta dopo la morte del re defunto, il quale gli rispose averla veduta, e che l'avevano similmente veduta ed il duca di Mena e gli altri signori del suo partito, ma che credevano tutti di non potere per coscienza con qual si voglia condizione ubbidire un re che non fosse cattolico, ma d'aliena e differente religione da quella che tenevano per successione de' loro antepassati: al che replicò il re ch'egli non era infedele, pagano, nè idolatra, ch'egli adorava e serviva con i Cattolici un medesimo Dio, e che stimava la religione, nella quale era stato allevato, non essere incompatibile con la romana; che in tal caso, che importava la coscienza e la salute sua, Dio vi doveva operare e non gli uomini, che si doveva fare con amorevoli istruzioni, e non a botta di spada, o di pistola: che se non avea voluto risolversi a farlo per forza a petizione del re passato, quando vedea in faccia la propria sua ruina e perdizione, molto meno voleva farlo a petizione de' suoi ribelli, ora che per grazia di Dio era superiore: ch'egli non era ostinato, che voleva cedere alla verità, ed esserne informato ed instrutto, ma che voleva in ciò appagare la sua coscienza, e se lasciava libera la credenza a' suoi sudditi, non essere il dovere ch'egli fosse astretto da loro a fare a capriccio quello che con maturezza di consiglio, e con tempo prefisso dalla

1590

1590 volontà divina si doveva operare: ch' era uomo di coscienza, e che stimava più la salute dell' anima, che le cose terrene, e però vi voleva camminare occultamente, e con le debite e convenienti cautele.

Ripigliò il signore di Villeroi che anzi perchè da tutti era tenuto per principe di coscienza, affezionato alla sua religione, ciascuno dubitava che pervenuto al regno non volesse tollerare che i suoi sudditi vivessero in religione differente dalla sua, e la quale egli teneva per falsa e per perduta; ch' egli avea sempre sentito a dire fino a Teodoro di Beza nel colloquio di Poessì, che l' una credenza è più lontana dall' altra di quello che si sia il cielo dalla terra; ma che queste dispute non si dovevano fare con l' armi; che sua maestà aveva sempre detto di volersi far instruire, nè mai si veniva all' atto di questa instruzione, che non mancavano prelati e dottori, che in poco tempo l' avrebbono certificato del vero; che non occorreva più dar fomento alle armi, e lasciar correre le discordie in infinito, ma con l' osservazione delle promesse sue consolare tutti i suoi sudditi, così quelli che gli avevano acquistata la vittoria, come quegli altri, che per solo zelo della religione stavano alienati da lui: in fine non si poter più dire che nè i contumaci, nè i sediziosi fossero cagione della guerra: essere le cose ridotte in termine che a sua maestà stava il

donare la pace con la sua conversione, la quale 1560
non seguendo dopo tante promesse sarebbono imputati a lui, e non ad altri, tutti i mali e le calamità future.

Queste ultime parole penetrarono al vivo nell'animo del re, il quale rispose voler prendere il parere de' suoi buoni e fedeli servitori che lo seguitavano, e però che n'avrebbe conferito con loro, e data la risoluzione il giorno seguente, nel quale essendo egli di già in punto per partire di Meluno, fatto venire il signore di Villeroi, gli disse che dovesse ritornare al duca di Mena, dirgli che avea preso in buona parte quello che gli era stato esposto da parte sua, ch'egli desiderava d'abbracciare e di beneficare ognuno, e particolarmente il duca di Mena, e tutti gli altri di sua famiglia, se da essi fosse ajutato a pacificare il suo reame, come potevano agevolmente fare, e che in ciò avrebbe data loro ogni ragionevole soddisfazione: quanto al punto della religione, che già aveva contentato i Cattolici che lo seguitavano, i quali erano molti, di gran lignaggio, di grandissime forze, e di alta prudenza, alla deliberazione dei quali stimava che tutti gli altri si potessero accomodare; ma che se desideravano di avere maggior sicurezza e cautela per la conservazione della loro religione, e salvezza della loro coscienza, egli era pronto darla pienissima, avendo posto in considerazione quanto esso

1590 gli aveva rappresentato: ma che non poteva passare più innanzi a trattar con esso lui, non avendo dal duca di Mena autorità nè facoltà alcuna di concludere, e però che se gli fossero stati mandati deputati e commissarj con libertà sufficienti, egli gli avrebbe veduti volentieri, ben trattati, e procurato di dare alla parte del duca ogni maggiore e più compita soddisfazione per il desiderio che teneva di liberare i suoi popoli dall' afflizione e dalle calamità della guerra civile.

Rispose il signore di Villeroi essere molto ragionevole e prudente la considerazione della maestà sua, di non trattare se non con chi avesse autorità di concludere, ma che dovesse ricordarsi che il duca non era assoluto padrone, ma capo del suo partito, il quale ha relazione a tutti gli altri membri, senza il consentimento de' quali non avrebbe potuto riconoscere sua maestà per re di Francia, e deliberare del punto della religione: che bisognava che conferisse con loro, e deliberasse in comune, come sua maestà, essendo stata tanti anni capo del suo partito, avea con la propria esperienza praticato: che ciò non si poteva fare senza dilazione di tempo, dovendosi da tante provincie distanti e separate unire gl' interessati: che ardendo la guerra non era possibile di fare quest' assemblea, onde era necessaria, una sospensione d' armi, o almeno un numero di passaporti sufficienti per radunare quegli che dove-

vano deliberare della somma delle cose. Al nome di sospensione d'arme replicò il re subito, che di questo non occorreva parlare, non volendo egli con dilazione alcuna corrompere il frutto della vittoria, nè ritardare il soccorso dell' armi, avendo infatti provato quanto questo importasse alla somma delle cose; ma che del modo di adunare i suoi ne lasciava il pensiero al duca di Mena, non volendo egli trattenere l'esecuzione dell'armi per un momento. Con questa risposta e simili parole avute dal maresciallo di Birone, partì il signore di Villeroi senza alcuna conclusione nè di pace, nè della tregua, e restarono vane tutte le cose adoperate per dimostrare l'assedio di Parigi. 1590

Pertanto il re, al quale s'erano resi Crescì, e Moreto, luoghi deboli, e Provins città doviziosa ma non forte, sebbene è capo della provincia della Bria e distante venti leghe sole dalla città di Parigi, si condusse a Nangì ove riunito l'esercito che s'era diviso per acquistare questi luoghi, passò il giorno decimoquinto d'aprile a prendere l'altre terre superiori che potevano incomodare e riserrare Parigi.

Se gli arresero senza contesa Monterolo, Brè, Conte Roberto, e Nogiant sopra la Senna, ma la terra di Merico luogo assai piccolo, avendo avuto ardire di resistere, fu dall' impeto de' soldati furiosamente espugnato e saccheggiato.

1590 Restava da quella parte Sans, città grossa ed affezionata al partito della lega, posta ne' confini della Bria e della Borgogna, nella quale erano il signore di Chianvallone, ed il marchese Fortunato Malvicino, ma tra loro poco concordi, perchè Chianvallone cercava opportunità di passare alle parti del re, e con dargli nelle mani la città assicurare la sua fortuna; ma il marchese all' incontro voleva difenderla, come comportava il suo onore, non avendo come forestiero altri fini che d' apparire buon soldato, e di fare il servizio del duca di Nemurs, essendo luogotenente della sua compagnia d' uomini d' arme: perlaqualcosa avendo Chianvallone trattato segretamente col maresciallo d' Aumont, ed esortato il re ad accostarsi alla terra, vi si pose l' assedio, si piantarono l' artiglierie, e si cominciò a battere con isperanza, che di dentro nascesse qualche tumulto a favore del re tra' cittadini, ma essendosi dato un assalto per tentare la costanza de' difensori, al quale il marchese ed i terrazzani fecero valorosa resistenza, il re non volendo perdere tempo in questa oppugnazione non molto necessaria, ed interrompere quella di Parigi, nella quale consisteva la somma delle cose, levò senza dilazione l' assedio, ed attese a prendere, ed a fortificare quegli altri luoghi, che potevano impedire la condotta delle vittovaglie in Parigi.

1590

Ansioso intanto e sollecito il cardinale Legato e del proprio pericolo, e dell' imminente assedio de' Parigini, avea fatto introdurre nuova pratica di concordia dal vescovo di Ceneda col maresciallo di Birone; per la quale venne il vescovo a Brè ad abboccarsi col maresciallo, e come quello che per essere veneziano, e di patria favorevole alle cose del re, aveva maggiore accesso di ciascun altro, trattò con grandissima libertà della sua conversione, e poi discese alla pratica d' una sospensione d' armi, col mezzo della quale s' avesse potuto maturamente per una parte e per l' altra attendere a negoziare la pace, ma fu non meno vano questo tentativo degli altri, essendo il re risoluto di non trattenere il corso delle sue armi, e quanto più lo procuravano i nemici, tanto meno disposto a concedere loro alcuno spazio di respirare; e più che vedeva i signori della lega attenti a guadagnare tempo per ridurre eserciti e soccorsi, più entrava in sicura speranza d' ottenere in breve per via dell' assedio senza pericolo e senza sangue la città di Parigi: perlaqualcosa riuscendo al vescovo tutte le cose contrarie al suo disegno, procurò anco di abboccarsi personalmente col re, ma di maniera che paresse essere provenuto dal caso, e non procurato dalla volontà sua, il che avendo conferito con l' abate del Bene, egli operò che il re uscisse la mattina per tempo a caccia, e che il vescovo si partisse

1590 alquanto più tardi per ritornare in Parigi, di modo che si vennero ad incontrare quasi accidentalmente per la strada, nel quale incontro precederono amorevoli dimostrazioni, e poi cavalcando del pari un gran pezzo di via entrò il vescovo nel discorso che avea destinato di fare, esortando il re alla sua conversione, ed a ridursi nel grembo della chiesa, al che avendo egli risposto con i concetti soliti, che non era ostinato, ma che voleva essere fatto capace della verità con quelle circostanze di tempi, di luoghi, e di persone che si convenivano, nè voleva essere spinto dalla forza e dalle minacce de' suoi nemici, ma essere tirato dalla grazia e dall' ispirazione di Dio: replicò il vescovo, che a questo sarebbe ottimo mezzo la tregua, nella quale cessando il moto degli animi accesi nel ministerio dell' armi, avrebbe avuta comodità e di ricevere istruzione, e di operare con dignità e maturezza quanto si conveniva: ma subito che il re sentì farsi motto di tregua, rispose ad alta voce, ch' egli se fosse stato buon veneziano, non gli avrebbe dato questo consiglio, ma che questi erano concetti del cardinale Gaetano, il quale si mostrava molto migliore spagnuolo, che religioso; e qui cominciò a dolersi grandemente di lui, che diportandosi diversamente dalle commissioni del pontefice, si fosse nell' introito del regno dichiarato suo nemico, e facesse la sua residenza in quella città

ch' era capo della parte contraria, ove a rappresentante della sede apostolica e del papa padre comune si sarebbe convenuto di stare in luogo neutrale, e con buoni consigli, che avrebbono allora avuto più credito, e con fatti conformi al dovere ed alla sua professione, procurare e contrattare la pace; ma che ora atterrito dal presente pericolo, ovvero cooperando a' disegni degli Spagnuoli, non cercava d' introdurre la concordia, ma di rendere vano il frutto delle sue fatiche e l' effetto dell' armi sue, intanto che la lega avesse tempo di riaversi, e che però non era disposto a prestarvi le orecchie: con le quali parole si dipartirono, e ritornò il vescovo con questa ultima determinazione in Parigi. 1590

Ma essendo col suo ritorno mancata ogni speranza di tregua, si rivoltarono gli animi con tanto maggior sollecitudine alle provisioni opportune per sostenere la grave oppugnazione che apparecchiava il nemico. Era digià disposto il popolo dalle lunghe esortazioni de' predicatori, e dallo stretto negoziare de' capi del governo a sofferire l' assedio, e pericolare le vite, innanzi che pericolassero le coscienze, impresso da' frequenti decreti della Sorbona, e dalle dichiarazioni e protestazioni del cardinale Legato, che non si potesse trattare accordo con gli Eretici senza dannarsi, e che non fosse d' accettare un re di religione diversa, ostinato nella sua opinione,

1590 persecutore della chiesa e nemico della sede apostolica; dalle quali opinioni, che a tutte l'ore s'intonavano per i pulpiti delle chiese e per le congregazioni degli uomini, efficacemente commossi e confermati gli animi, non solo erano pronti a sofferire costantemente il pericolo e le fatiche dell'armi, e quello che era molto più evidente e più terribile, l'estrema miseria d'una arrabbiata fame, ma non poteano nè anco tollerare alcuno che ardisse di tenére, o d'affermare il contrario; di modo che molti, che si lasciarono uscire di bocca, ch'era meglio accomodarsi che crepare dalla fame, e più salutare la pace che l'assedio, furono a furore di popolo o giustiziati in pubblico, o precipitosamente gettati nella riviera, come persone dannate, nemiche della fede cattolica, ed infette del veleno dell'eresia.

Aggrandivano questa costanza la presenza del cardinale Legato, la residenza delle duchesse di Nemurs, di Mompensieri, e di Mena, la prontezza ed il vigore del duca di Nemurs, e del cavaliere d'Omala, e molto più la speranza certissima, che con caldissime lettere dava il duca di Mena a tutte l'ore di dovere soccorrere potentemente la città con la dilazione di poche settimane. Questa buona disposizione del popolo volendo accrescere e confermare i capitani con circostanze esterne, si fece per ordine del cardinale Legato una solenne e numerosa processione per

invocare nelle presenti necessità l'ajutorio divino, nella quale i prelati, i sacerdoti, i monaci, ed i regolari intervennero tutti nell'abito loro consueto, ma oltre di esso armati manifestamente di corsaletti, d'archibugi, di spade, di partigiane, e d'ogni sorte d'armatura offensiva e difensiva, facendo doppia mostra insieme e della devozione, e della costanza dell'animo apparecchiato alla difesa, la quale cerimonia, sebbene a molti parve ridicola ed indecente, servì molto però ad aggrandire ed a confermare l'animo della plebe, la quale vedeva i medesimi, che l'esortavano con le parole alla fortezza, apparecchiati ed armati per correre i medesimi pericoli, e sopportare unitamente le istesse fatiche: così tal volta anco le cose vane giovano a pensieri, ed a fini gravissimi ed importanti. 1590

Dopo questa processione un'altra ne fecero, alla quale assisterono tutti i magistrati della città, e fra le cerimonie di essa il duca di Nemurs governatore, e gli altri capi della soldatesca, ed i magistrati del popolo pubblicamente giurarono nel tempio maggiore di difendere la città sino alla morte, nè dover mai inclinare ad arrendersi, o ad accordarsi con principe che fosse eretico per qualunque calamità, pericolo, disagio, o necessità che potesse sopravvenire.

Erano nella città dugento cavalli eletti, governati dal signore di Vitrì, le compagnie d'uo-

1590 mini d' arme del duca di Nemurs e del cavaliere d' Omala, e cento archibugieri a cavallo, ottocento fanti francesi, una parte de' quali col signore di Forona erano stati in Meluno, cinquecento Svizzeri, e mille e dugento fanti tedeschi di quelli della levata del conte di Collalto governati dal Barone d' Erbestein; ma il fondamento della difesa consisteva nell' unione, e nella costanza del popolo, il quale grandemente numeroso, ed ormai per la lunga consuetudine avvezzo all' armi, disposto sotto a' suoi magistrati, e diviso in più bande, secondo la divisione de' quartieri, s' appresentava volonteroso e pronto a tutte le fazioni, e con l' esempio de' preti, e de' frati, i quali armati salivano le muraglie, e s' adoperavano in tutte le cose con ammirabile costanza, non mancava ad alcuno ufficio che fosse necessario per la difesa. S' erano tirate doppie catene ai capi della riviera, dove entra e dove esce dalla città, si riparavano le mura, ed i terrapieni ne' luoghi ove apparivano debilitati, si facevano spianate a' luoghi opportuni, si terrapienavano alcune altre parti della muraglia, si disponevano con ordine a' posti più pericolosi l' artiglierie, ed in ogni operazione appariva mirabile la prontezza de' cittadini.

Ma questo non travagliava i capi del governo, perchè ognuno era certo che il re non avrebbe tentato d' ottenere la città con la forza, difesa

nel numero così grosso di cittadini più dal petto degli uomini, che dalla fortezza de' ripari, ma che avrebbe atteso a domarla con la fame, il che appariva molto facile per il numero così grande del popolo avvezzo alle morbidezze, e che ora si trovava in tanta necessità, che privo di tutti gli altri sussidj era costretto a prezzi esorbitanti pascersi di solo pane, e non era dubbio che tardando il soccorso, e stringendo il re più d'appresso l'assedio, non si riducesse la città alle ultime ed intollerabili calamità del disagio, il che prevedendo sicuramente, sollecitavano con ogni sorte di stimolo il duca di Mena a mettere insieme il soccorso, ed il cardinale Legato avea spedito in Fiandra Pietro Gaetano suo nipote per esortare il duca di Parma ad inviare conforme all'ordine del re cattolico pronti ed ispediti ajuti, e per l'istesso effetto v'era anco passato il commendatore Morreo pagatore e commissario degli ajuti del re cattolico in Francia. 1590

A queste provisioni esterne si aggiungevano anco quelle di dentro, perciocchè intenti i capi del governo a rimediare quanto si potesse alle necessità del popolo, facevano con gran risguardo compartire quel grano che nella città si trovava, il prezzo del quale essendo strabocchevolmente fuori dell'ordinario, nè avendo la plebe il modo di sovvenirsi, il cardinale Gondi vescovo di Parigi, non per inclinazione che avesse a fa-

1590 vor della lega, ma per pietà di vedere perire i poveri che non avevano il modo di alimentarsi, essendo cessati nella città tutti gli esercizj, e tutte l'arti, concesse che si levassero gli argenti, ed i voti dalle chiese, e che si convertissero in denari per alimentare i bisognosi con obbligazione di restituirgli, come fosse cessato il presente bisogno. Il cardinale Legato intento al medesimo, compartì ne' poveri cinquanta mila scudi estorti con grandissima fatica dalle mani del papa, e facendo fondere la propria argenteria e convertire in moneta, la distribuì con grandissima lode ai bisognosi. L' ambasciatore Mendozza promise ogni giorno cento e venti scudi di pane, e le principesse ed i signori più ricchi soccorrevano con ogni sforzo possibile, vendendo le proprie suppellettili e gli ornamenti e le gioje, al bisogno così miserabile della plebe.

Ma già cominciavano ad essere molto scarse queste provisioni, rispetto al grandissimo numero delle anime, ed al consumamento continuato de' grani, perchè il re avanzando con l'espugnazione delle terre vicine stringeva maggiormente l'assedio alla giornata, nè per là via de' fiumi si conducevano più nella città vittovaglie di sorte alcuna: perciocchè Lagnì, san Moro, ed il ponte di Chiarantona, la cura de' quali luoghi teneva il barone di Giurì, serravano l' adito del fiume di Marna; Monterolo, nel quale era grosso pre-

sidio sotto alla cura di monsignore di Chianlotto, chiudeva il passo della riviera di Jonna. I presidj di Moretto, di Melun, di Brè, e di Corbel tenevano impedito l'adito della Senna dalla parte superiore; e dalla parte inferiore il maresciallo d'Aumont alloggiato al ponte di san Clù una lega vicino alla città, e le terre di Poessì e di Conflan bene presidiate interrompevano il passo della riviera, siccome la terra di Beomonte grossamente munita impediva la navigazione del fiume Oisa di sì fatta maniera, che serrate e precluse le riviere, le quali volgarmente chiamano le nutrici del popolo parigino, restava solamente quel poco che per via di terra si poteva furtivamente condurre, per impedire il quale adito il re avendo passato il fiume Senna, e condottosi nelle pianure vicine alla città, distese il suo esercito dalla porta di sant' Antonio, che guarda verso levante, sino a quella di Montemartire rivolta verso ponente, e servendosi dell' ajuto del sito fece piantare due cannoni sul colle di Monfalcone, e due altri a Montemartire circondandoli di trinciere, e presidiando il luogo di guarnigioni, ed il giorno seguente, che fu il nono dì di maggio fece correre la cavalleria fin su le porte dei borghi di san Martino e di san Dionigi poste tra le due prime, ed abbrucciare e distruggere i molini da vento per ogni luogo, non si potendo però entrare ne' borghi per essere fortificati con

1590

1590 fosse, con argini, e con botti piene di terra, nel qual dì scaramucciandosi gagliardamente con i cavalli del signore di Vitrì usciti dalla porta di san Martino, e con alcune compagnie a piedi di soldati e di cittadini, fu con la solita disgrazia ferito d'archibugiata il signore della Nua, nel consiglio e nel valore del quale ognuno grandemente si confidava.

Aveva eletto il re di alloggiare l'esercito da quella parte per due principali ragioni, l'una perchè tenendosi ancora per la lega il bosco di Vincenna pósto dalla parte di levante vicino al fiume, e la città di san Dionigi posta verso ponente, non solo poteva comodamente fare scorrere la cavalleria, e rompere le strade, acciò non si potesse da quelle terre passare alla città, ma le stringeva anco con l'assedio, di modo che sperava in breve tempo di poterle ottenere: l'altra ragione era, che aspettandosi il soccorso dalla parte di Ciampagna e di Piccardia, egli era alloggiato appunto su la strada maestra, per la quale da quelle provincie si passa alla città di Parigi, sicchè era pronto a voltare l'esercito a quella parte dalla quale avesse veduto comparire il nemico.

Così disteso l'esercito dalle ripe del fiume Marna fino alle parte inferiore della Senna, era ingombrata da continue e frequentissime correrie tutta la campagna, e si facevano a tutte l'ore

grosse scaramuccie con quelli della città, che 1590
stretti dal bisogno, cercavano rapire o grani, o
erbaggi, o altre vettovaglie, e sino a' cavalli morti
che giacevano, il che molto di rado succedeva
loro di poter fare, e nel medesimo tempo si tenevano
stretti assediati san Dionigi, ed il bosco
di Vincenna castello fortissimo, ed il conte di
Monlevriero passato la Senna avea posto l' assedio
a Dammartino terra de' signori di Momoransì,
e distante sette leghe dalla città, nella quale
era ridotta gran copia di vittovaglie; di modo
che stretti i Parigini per ogni parte già cominciavano
a sentire l' ultime necessità della fame,
e solo con la franchezza dell' animo sostenevano
l' acerbità della presente fortuna.

Mentre con somma contenzione degli animi
s' attende all' assedio, ed alla difesa di Parigi, il
cardinale di Borbone aggravato dagli anni, e
consumato dal tedio della sua prigionia era a
Fontenè passato da questa vita, la morte del quale
diede apertamente a conoscere a ciascheduno,
che la persona sua avea solamente servito di velame
per ricoprire le passioni e gl' interessi dei
più potenti, perchè nel partito della lega non
produsse variazione alcuna, ma ed i Parigni continuarono
nella costanza loro con nuovi decreti
della Sorbona, che non si potesse accettare nuovo
re, che fosse differente di religione, ed il duca
di Mena essendogli bastato d' invitare con un

1590 manifesto i deputati delle provincie a convenire a Meos per eleggere un re di comune sentimento, ritenne il medesimo nome di luogotenente generale dello stato e della corona di Francia, e continuò ad esercitare con i medesimi modi la guerra, il fine della quale al presente tutto era riposto nella maniera di liberare la città di Parigi: il che non si potendo fare senza potenti ajuti del re cattolico; il duca di Mena e per deliberarne la forma, e per accelerarne l'esecuzione, si trasferì a Condè luogo di confine per abboccarsi con Alessandro Farnese duca di Parma, al governo del quale erano sottoposte tutte l'armi e tutte le genti spagnuole.

Era intenzione del re Filippo che si soccorresse la lega, e si liberasse dal presente pericolo la città di Parigi, ma con tale moderazione, che tante spese, che con profusa mano si facevano, e tante forze che s'impiegavano in quell'impresa, non riuscissero vane ed inutili a' proprj suoi interessi; perchè si prevedeva che quando si fossero accordati il duca di Mena e la lega a riconoscere il re di Navarra, a lui non sarebbe restato altro frutto di tante fatiche, che l'acquisto d'un potente nemico, e similmente quando fosse capitata la corona nel duca di Mena, o in altro soggetto della casa di Loreno, poco più conosceva di dovere avanzare, poichè gl'interessi di stato gli avrebbono con poca dilazione di

tempo reso emulo ed inimico qualunque fosse 1590
stato libero e solo possessore della corona, potendo più nell' animo degli uomini i gravi interessi presenti, che la memoria delle obligazioni passate: perlaqualcosa dovendosi per passare con potente esercito in Francia fare grandissime spese, e lasciare in gran pericolo le cose della Fiandra, ove gli stati delle provincie confederate sotto al comando del conte Maurizio di Nassau, non trovando il solito ostacolo, erano per fare grandissimi progressi, desiderava egli che almeno le cose si componessero di maniera che a lui fossero per toccare in gran parte quei frutti che dalle spese, da' pericoli, dalle fatiche, e dall' opera sua e dei suoi eserciti dovessero provenire, il che per la natura de' Francesi, e per il presente stato delle cose era difficilissimo da conseguire, perchè il duca di Mena capo della lega, e padrone assoluto dell' armi, non solo pretendeva per sè medesimo l' acquisto del reame, ma era ancora certamente risoluto di non volere che si alienasse alcun membro, nè alcuna provincia, o città di quelle che appartenevano alla corona, e la maggior parte de' popoli nemici naturali degli Spagnuoli, ed ora per sola necessità fatti loro aderenti, non erano per comportare d' essere dominati da loro, e pensavano che dovesse bastare solamente al re cattolico, s' egli fosse decantato per protettore e per difensore della religione cat-

1590 tolica, e che il re che fosse stabilito, l'ajutasse a soggiogare le provincie de' Paesi Bassi senza pretendere alcun altro beneficio dell'opera principale, che nella causa comune egli prestava.

Per il che era difficile il trovare la via del mezzo tra tante difficoltà, e difficilissimo il tenére in fede animi così delicati e subitosi, che non inclinassero a riconoscere ed accostarsi al re Enrico, principe domestico e naturale, e però faceva mestieri con grosse spese, con grande industria, con gran lentezza, e con infinita pazienza governare il disegno, il quale tra tanti sospetti, e tra tante difficoltà di negozj, aveva apparenza di grave danno e di grandissima perdita, senza molta speranza di frutto proporzionato.

Per questo il duca Alessandro, principe prudente, cauto, e nemico d'avventurar facilmente all'arbitrio della fortuna, giudicava pernicioso consiglio l'abbandonare le cose proprie di Fiandra per impegnare tutte le forze in un'impresa così incerta e fondata tutta sopra l'instabilità de' Francesi, ed aveva procurato di divertire il re cattolico da questo pensiero, ma avendo il consiglio di Spagna, o desideroso di augumentare la gloria nella difesa della religione, o forse troppo invaghito dalle speranze future, giudicato altrimente, ed essendo venuto ordine del re che dovesse applicare principalmente l'animo alle cose di Francia, egli giudicava dovere riuscire più fa-

cilmente quello che si desiderava in Ispagna, se 1590
schifando la necessità d' avventurare gli eserciti
interi, e di arrischiare tutta la riputazione in un
colpo si fosse procurato che la guerra camminasse
con lunghezza, e con lenti progressi, ne' quali
stancandosi non meno la parte della lega, di quella del re, restasse finalmente al re cattolico l'arbitrio di disponere delle cose della corona e della religione, e però non era così pronto negli ajuti, come ricercava il bisogno urgente de' Parigini,
e come desiderava il duca di Mena; il quale trasferitosi a Condè, ed abboccatosi con esso lui,
procurava con ogni efficacia di disponerlo a passare al soccorso di Parigi senza dilazione di tempo, ma egli considerando che non si doveva senza
forze convenevoli metter a pericolo la riputazione del re cattolico, e la somma delle cose contra
un capitano esperimentato ed ardito, e contra un
esercito vittorioso, dimostrava che non così presto si potevano mettere insieme le provisioni che
bisognavano, e dar ordine così all'unione dell'esercito, come alla difesa propria delle cose di
Fiandra, e concluse finalmente di non poter essere in Francia, se non al principio del mese d'agosto, termine, che parendo lunghissimo al duca
di Mena, e dubitando, anzi tenendo per certo
che i Parigini non potessero aspettarlo, lo ricercò che gli concedesse in tanto qualche numero
di forze, con le quali aggiunte alle sue potesse

1590 tentare qualche via di mettere vittovaglie in Parigi, il che riuscì di soddisfazione al duca di Parma, e proporzionato al suo pensiero, ch' era di tenére viva la guerra con pericoloso progresso, e consumare dall' un canto a poco a poco le forze del re, e dall' altro stancare e smagliare con la lunghezza del tempo la costanza del duca di Mena e de' suoi, di non ammettere stranieri alla corona, e di non ismembrare alcuna parte del regno: e però gli concesse volentieri mille e cinquecento fanti spagnuoli ch' erano stati abbottinati, ed ora rientrati nel servizio militavano sotto don Antonio Chiroga, mille dugento fanti italiani condotti da Camillo Capizucchi romano, ed ottocento cavalli fiamminghi e borgognoni, con le quali forze il duca senza perdere tempo prese speditamente la volta di Piccardia.

Ma nel medesimo tempo fu per ruinare i disegni del duca di Parma, e sollevare l' animo dei Francesi il consiglio dell' ambasciatore Mendozza e degli altri ministri spagnuoli che si trovavano in Francia, i quali intenti più al beneficio presente, che alla grandezza del disegno futuro, nè ben consapevoli della segreta intenzione del duca, cominciarono a praticare alcuni de' governatori delle piazze di Piccardia, acciò ricevendone ricompensa le rimettessero in mano degli Spagnuoli; il quale trattato non solo avrebbe dinotato espressamente essere intenzione diversa

dall'apparenza nel re cattolico, ma avrebbe anco mossi talmente gli animi subitosi ed iracondi de' Francesi, che senza riguardo si sarebbono accordati alla ricognizione del re, per non essere ingannati dalle sospette arti spagnuole, ed avrebbono appianata la strada alla rivolta de' Parigini, che con tante arti e tanta pazienza si tenevano fermi nella loro risoluzione. Ma il duca di Parma, come ne fu consapevole, troncò subito il filo a questa trattazione, e si sforzò di mostrare essere stata inclinazione di quei governatori, ma non volontà del re cattolico, nè pratica de' suoi ministri, essendo egli alienissimo da ogn' altro interesse, fuorchè da quello della religione; e nondimeno il duca di Mena trafitto gravemente da questi trattati, convenne, allungando il viaggio, passare per tutte le piazze sospette nel suo ritorno, e trattenendosi in ciascuna di loro fece giurare e promettere con solenne scrittura a tutti i governatori di non si separare dal partito, e di non trattare distintamente con principe alcuno; nè confidando interamente di questo si sforzò di assicurare le fortezze con tutte le possibili provisioni, per le quali convenendo lasciare grosse guarnigioni de' suoi per ogni luogo, fu astretto a diminuire talmente le sue forze, che non furono bastanti a poter portare ajuto rilevante all' assedio de' Parigini; e nondimeno per non mancare ad alcuna cosa possibile si avanzò su la strada,

1590

1590 che conduce in Parigi con intenzione o di rimovere il re dall' assedio, o almeno di farlo rallentare da qualche parte; il che non fu del tutto senza successo, perchè il re avvertito dell' avanzare che faceva il duca con le sue genti, partito dall' assedio con mille dugento corazze, cinquecento Raitri, e mille dugento archibugieri a cavallo, ed avendo camminato in un giorno solo diciotto leghe, gli si fece incontra vicino a Lan il giorno quinto di giugno, ed arrivò così improvisamente che il duca, non essendo in istato di combattere, fu astretto di gran passo a ritirarsi ne' borghi della città, ed ivi alloggiare la sua gente sotto al favore delle mura e dell' artiglierie, per non potere esser astretto alla battaglia.

Fu grossa e furiosa il giorno seguente la scaramuccia, nella quale s' avanzarono con grande ardire gli Spagnuoli del Chiroga altieri per i bottini passati, armati d' arme perfettissime, e pomposamente addobbati; ma avendo il baron di Birone fatto mettere piedi a terra agli archibugieri a cavallo, ed avanzare due cornette di Raitri, una per fianco, si ritirarono senza molto contendere, lasciando maggiore opinione di audacia vana e pomposa, che di diciplina o di valor militare, che male si accorda con la licenza degli abbottinamenti, di modo che fu necessario che il terzo d' Italiani composto di gente veterana e disciplinata ripigliasse la scaramuccia, nella qua-

le non si lasciando quei della lega staccare nè dall' avvantaggio del sito, nè dalla difesa della città, si continuò sino alla sera senza che si venisse al fatto d'arme. 1590

Ma intanto che gli eserciti si trattengono scaramucciando a Lan, il signore di san Polo, che da principio s'era con questa intenzione separato dal campo del duca di Mena, essendosi con ottocento cavalli, e grossa radunanza di vittovaglie avanzato per la via di Ciampagna, pervenne salvo a Meos, ed indi lungo le sponde del fiume Marna, avendo schifate le guardie dell' esercito regio, il quale per la diminuzione del numero non poteva con la solita diligenza rompere tutte le strade, entrò salvo in Parigi, dove messe le vittovaglie, si ritirò senza aver ricevuto alcun danno; il che pervenuto alla notizia del re, per non lasciare aperto il passo ad altri soccorsi, e per vedere che il suo dimorare a fronte del duca di Mena trincerato gagliardamente ne' sobborghi di Lan, e ben proveduto di vittovaglie, non produceva alcun frutto, ritornò il nono giorno di giugno al primo alloggiamento, di dove attese poi con maggior cura all' assedio di san Dionigi ed all' interrompimento delle strade, nella quale opera consumando egli stesso molte ore del giorno e della notte, e con l'esempio suo facendo il medesimo gli altri capitani, e particolarmente il baron di Birone, giovane nella robu-

1590 stezza degli anni, ed indefesso a tutte le fatiche, riusciva vano qualunque tentativo, che dagli assediati o dalle provincie confinanti con loro si usasse per introdurre alcuna quantità, benchè minima, di vittovaglie in Parigi, nè si usava diligenza per esatta che fosse da' capitani regj, che non si convenisse alla presente occasione, perchè vendendosi lo stajo di formento cento e venti scudi nella città, e tutte le altre cose a simil prezzo, non solo gli amici e confederati della lega, ma i nemici ancora ed i parziali del re, mossi dalla grandezza dell' utile, procuravano di farvi passare nascosamente qualche piccola quantità di grani e di carriaggi, il che però per la moltitudine di quelli che battevano le strade riusciva molto di rado, ed era come un ajuto insensibile ai Parigini, i quali afflitti dall' estreme miserie solo si sostenevano con la costanza dell' animo, e con la prossima speranza del soccorso, per mantener viva la quale ed il duca di Mena ch' era fuori, e gli altri signori ch' erano di dentro, usavano arte ed industria grandissima nel far correre voci e novelle, ora che le genti erano incamminate di Fiandra per venire a levare l' assedio, ora che si apparecchiavano le vittovaglie per sovvenire la città, ora ch' era successo qualche accidente ed abbattimento favorevole alla parte loro, sicchè arrivando ogni giorno lettere e messaggieri, e mescolando le cose vere con le false,

e pubblicate da' pulpiti e divolgate nelle guardie, 1590
diedero pastura al popolo per qualche giorno; ma accrescendosi sempre maggiormente il bisogno, riuscivano ormai all' orecchie degli uomini di sentimento male accette, e si sentivano per la città voci meste e dolenti, e si osservavano molti segni di mala soddisfazione.

Era di già il principio di luglio, ed il frumento della città era tutto consumato, nè altro restava per servizio del popolo, che il nodrirsi d' avena, della quale alcuna quantità era rimasa, e questa macinata ne' molini, i quali erano nella città nel corrente del fiume, ora si convertiva in pane, ora si cucinava in minestra, la quale in lingua francese chiamano volgarmente bollita, e per delicata vivanda a questa s' accompagnava la carne di cavallo, di cane, di somaro, e di mulo, non riserbandosi altri cavalli, che quelli i quali facevano per uso della guerra, e gli altri vendendosi pubblicamente per alimentare le famiglie de' signori più grandi.

Ma era questa maniera di vivere tollerabile, e da desiderarsi rispetto a quella della plebe, che non cavando utile dagli esercizj suoi e ridotta all' estreme miserie senza denari e senza pane, conveniva pascolarsi all' uso degli animali bruti di quelle erbe che si trovavano per i cortili, per le strade e per i terrapieni, le quali anco mancando a tanta moltitudine, e porgendo poca sostanza

1590 per essere inaridite dal caldo, ovvero avvelenando anco con la qualità loro, e producendo vomiti e flussi, si vedevano le misere genti a guisa di corpi etici e tisici cadere improvisamente morti nel mezzo delle strade, spettacolo così lagrimevole e così funesto, che avrebbe fatto inorridire qualsivoglia animo più crudele e più fiero; e nondimeno i capi del governo, e quelli che governavano il popolo, il Legato, l' ambasciatore Mendozza, ed i principi erano così costanti e tanto saldi, che perciò mai capitarono in pensiero di volersi arrendere, anzi con grandissima severità fecer giustiziare Renardo procuratore del Castelletto, ed alcuni altri complici, che bramando liberarsi da tanto pericolo, avevano avuto ardire un giorno che si radunava il consiglio, di gridare ad alta voce, o pane o pace: e la plebe medesima tra tante angustie, e con l' aspetto della morte presente, si godeva di patire e di soffrire, già persuasa che questa fosse una maniera di vero e glorioso martirio per salvare la coscienza, e per mantenere la religione.

Non era però che alcuni più compassionevoli di sè stessi, o d' animo più rimesso, o per avventura non tanto costanti nel fatto della fede, non cercassero, e non macchinassero di sollevare qualche romore o per introdurre trattamento di concordia, o per aprire l' adito al re d' essere ricevuto dalla plebe, e tanto andarono sollevando con

l'apparente terrore della morte irreparabile, e 1590
con il crudelissimo tormento della fame, che tirati alcuni in compagnia, deliberarono di radunarsi una mattina, ed opprimere i capi del governo, i quali nel palagio della giustizia si radunavano nel consiglio, ma essendo segretamente capitato il negozio all' orecchie di don Cristino da Nizza, uno de' primi predicatori che s' affaticassero nella difesa, ne fece avvertiti i principi ed il Legato, i quali messa tutta la milizia in arme, compartirono la cura della città, ed ordinarono che il duca di Nemurs il giorno e la notte cavalcasse armatamente per tutte le contrade, e che il cavalier d' Omala dimorasse del continuo a guardia del palazzo; e nondimeno comparvero i sollevati in molto numero al tempo destinato, gridando pane o pace, e minacciando di tagliare a pezzi il consiglio, se non si prendeva risoluzione, a' quali essendosi inconsideratamente opposto il Goes, uno de' caporioni del popolo, fu da uno di loro con la pistola che si portava sotto percosso e tolto di vita; ma avendo il cavaliere d'Omala fatto chiudere le porte del palazzo, e sopravvenendo il duca di Nemurs e l' ambasciatore Mendozza con la milizia armata, quello che aveva sparata l' archibugiata, fu gettato giù delle logge del palazzo, ed alcuni altri de' principali, non si essendo potuti salvare, furono presi, ed il medesimo giorno giustiziati, e la plebe si dileguò

1590 da sè stessa rimanendo libera la città dal pericolo, ma non i capi dalla cura che la fame fosse per cagionare molti di questi motivi, peggiorando sempre lo stato delle cose, nè vedendosi apparire alcuna certa speranza di soccorso.

I caldi eccessivi, che dopo l'eccessive piogge fecer quell' anno, come rendevano il patimento più grave, così accelerarono la maturezza delle biade nella campagna, la quale veduta dagli assediati, che giorno e notte vegliavano su le mura, fu cagione che armati e disarmati uscissero in diverse schiere, ora cavalli, ora fanti, con gli ordigni da mietere i grani, sperando di rapirne una parte; ma era grandissima la sollecitudine dell' esercito regio nel correre a tutte le sortite, ed a reprimere lo sforzo degli assediati, abbruciando le biade, e respingendo a furia d'archibugiate le donne ed i fanciulli, che uscivano disarmati per raccogliere furtivamente i grani, di modo che essendo piena tutta la campagna d'incendj e di sanguinose correrie per ogni parte, non riuscì a' Parigini il potersi provedere de' frutti di campagna, fuorchè di quelli, i quali erano sotto alle artiglierie delle mura, i quali furono così pochi, che non bastarono a sollevarli più, che per quattro o sei giorni, dopo i quali tornando alla istessa miseria di vivere, riusciva la fame più mortifera e più dannosa di prima, convenendosi dalla farina, e dalla bollita d'avena passare a cibi immon-

di sino al tritare l' ossa de' morti, e formarne del pane, alimento non solo schifo ed abbominoso, ma dannoso ancora, e così pestifero, che le morti de' poveri moltiplicavano fuori di misura. 1590

Erano mancate nell' istesso tempo le legna per il fuoco, e si mangiavano le carni così crude, e le pelli ed i cuoi acconci per il calzare e per il vestire degli uomini, erano cotti ed assorbiti da quelli, che ruinando le case proprie, o l' altrui, ritrovavano modo di poter accendere il fuoco, nè vi fu alimento così strano, che non capitasse alla fantasia degli uomini resi ingegnosi ed astretti dalla necessità di sostenere la vita, e quel che dava grandissimo sussidio era questo, che per essere infiniti i morti ed i fuggiti di nascoso, alcune strade, e particolarmente quelle de' borghi non erano frequentate, e perciò producevano l' erbe, che a' miseri affamati porgevano mirabile sollevamento: ma cessò anco questo piccolo ajuto, perchè essendo venuti all' esercito il principe di Contì, il signore di Ciatiglione, il duca della Tramoglia, il marchese di Pisani, il duca di Nivers, ed altri signori di Normandia, d' Angiò, di Poetù, di Guascogna, e di Linguadoca, il re accresciuto in gran maniera il numero dell' esercito, volle che si restringesse l' assedio, e che perciò si assalissero e si prendessero i borghi: perlaqualcosa la notte del vigesimo quarto dì di luglio, vigilia dell' apostolo san Ja-

1590 copo, disposto tutto l' esercito in diversi luoghi sotto a' suoi capitani, al tocco delle tre ore si diede l' assalto a tutt' i borghi nel medesimo tempo, appoggiando a' ripari grandissimo numero di scale. Assalì il baron di Birone il borgo di san Martino, il signore di Fervaques, quello di san Dionigi, monsignor di san Luc diede l'assalto a quello di Montemartire, il maresciallo di Birone a santo Onorato, il maresciallo d'Aumont a san Germano, monsignore di Lavardino al borgo di Bussì e di Nella, monsignore di Ciatiglione assalì san Michele e san Jacopo, il principe di Contì ed il duca della Tramoglia assalirono san Marcello e san Vittore, di modo tale che attaccati e sforzati in un medesimo tempo, vanamente affaticandosi con le artiglierie, e con gli archibugi dalle muraglie della città i difensori, restarono tutti in potere dell' esercito, e perciò ne rimasero la città ed il popolo maggiormente incomodati e ristretti.

Era per innanzi il settimo giorno di luglio caduta la terra di san Dionigi, nella quale avendo i difensori provate le medesime calamità di Parigi, finalmente convennero d' arrendersi, se infra tre giorni non ricevessero da' Parigini, o da qualche altra parte conveniente soccorso, il che non essendo succeduto e per l' impotenza di Parigi e de' luoghi circonvicini, e perchè il re medesimo stando a cavallo quarant' ore continue,

prese tutte le strade, finalmente uscirono con 1590 l'armi e con le bagaglie, abbandonando la terra, ed il medesimo fecero quelli che dalla parte inferiore della riviera guardavano il castello di Dammartino.

Così rivolto tutto l'esercito a stringere la città, che per innanzi era diviso nell'assedio di questi altri due luoghi, riusciva ormai il male senza riparo, non comparendo da parte alcuna nuova sicura che fosse incamminato il soccorso: perlaqualcosa, con tutto che avessero ricusato per innanzi di rispondere a molte lettere del re, con le quali, promettendo loro la salvezza della vita e la sicurezza della coscienza, gli esortava a rimettere di tanta pertinacia, ed a volere arrendendosi riconoscerlo e ubbidirlo per loro re naturale, ora nondimeno essendo passate alcune ambasciate tra il marchese di Pisani stato ambasciatore a Roma, ed il Legato, si concluse di volere attendere a qualche trattazione di pace, ma più con animo di dare pastura al popolo, o di rallentare in qualche parte l'assedio, che con intenzione di concludere cosa alcuna.

Date però e ricevute le debite sicurezze, andarono nel palazzo di Girolamo Gondi nel borgo di san Germano il Legato ed il cardinale de' Gondi, ove poco appresso andarono il marchese di Pisani con altri cavalieri del campo. Ma dopo lungo ragionamento non si concluse cosa al-

1590 cuna, perchè il Legato voleva che l'arbitrio di tutto il negozio fosse rimesso al pontefice, ed intanto che si aspettasse la risoluzione da Roma, si sospendessero l'armi; ed il marchese dimandava che Parigi si sottomettesse alla ubbidienza del re, il quale nel punto della religione avrebbe poi date le debite soddisfazioni al papa: le quali cose essendo tanto lontane, e così generali, non potevano produrre alcuna conclusione d'accordo.

Deluse l'aspettazione del popolo il ritorno del Legato nella città senza frutto, ed attristandosene ciascheduno s'accresceva la considerazione della presente miseria, e della certezza di dover perdere fra pochi giorni la vita, di modo che non solo le lagrime ed i singulti della plebe ingombravano tutte le strade, ma moltiplicava ancora il numero di coloro che vinti dall'acerbità de' patimenti e dalla grandezza del pericolo chiedevano o pane, o pace, voci volgatissime nella città, e particolarmente nell'ore della notte.

Accresceva questo principio di sollevazione il signore d'Andelotto, fratello di Ciatiglione, ed alcuni altri gentiluomini del partito del re, i quali presi dagli assediati nelle scaramucce che frequentissime ogni giorno si facevano a canto alle mura, e lasciati sopra la parola praticar liberamente, divolgavano fra gli amici, e fra i conoscenti la clemenza del re, la prontezza sua nel

perdonare, la libertà e sicurezza con la quale vivevano i Cattolici sotto alla sua protezione, il rispetto ch' egli mostrava verso la religione cattolica, le forze grandi che ogni dì maggiormente si accrescevano, con le quali egli era deliberato d' incontrare il soccorso, e di combatterlo con certezza di restarne vincitore, e di provare l' istessa facilità che aveva provata nella battaglia di Giurì nella quale s' erano dissipate le forze, benchè integre ed unite della lega; dalle quali instigazioni molti già come disperati del soccorso, e tirati dalla necessità, inclinavano a provare la clemenza e la fede tanto commendata del vincitore. Onde si vedeva parata una grandissima sollevazione di popolo per astringere i Principi alla risoluzione d' arrendersi, o per impadronirsi di qualche porta, ed introdurre l' esercito reale, il che quando fosse accaduto, le forze de' soldati e de' terrazzani erano dalla fame così prostrate, che poca resistenza si giudicava potessero fare all' impeto de' nemici: perlaqualcosa radunato il parlamento, ed il consiglio unitamente nella sala di san Luigi, deliberarono di creare due deputati, i quali passassero a trattare col re, e s' egli permettesse, andassero anco a ritrovare il duca di Mena, e vedere non d' arrendere Parigi, ma d' includere se fosse possibile il privato accordo della città nell' unione della pace universale.

1590

1590 Elessero a questo ufficio il cardinale de' Gondi e l'arcivescovo di Lione per essere sicuri, che nè l'uno nè l'altro avrebbe trattata cosa che fosse stata pregiudiciale alla religione, e nondimeno il duca di Nemurs si levò come sdegnato dal consiglio, attestando di volere mantenere quello che aveva giurato nel principio dell'assedio; ed avere stabilito di morire più tosto che di rendere la città in altre mani, che in quelle del fratello che glie l'aveva confidata. Nè il cardinale Legato se ne mostrò del tutto contento, ma disse che permetteva per necessità, ma non approvava questo consiglio, e ch'essendosi fatto e patito tanto, si doveva aver pazienza per pochi giorni, ed aspettare il fine e la venuta del soccorso che ad ogn' ora era per comparire. Uscirono nondimeno con salvocondotto i deputati, ed andarono alla badia di sant'Antonio del Campo, mezzo miglio fuori della porta di questo nome, ove trovarono il re con una gran parte de' principi e signori, e tra gli altri il gran cancelliere Chivernì, il quale essendo stato ritirato sino dal tempo che il re Enrico terzo lo licenziò dalla corte, pochi giorni innanzi era stato chiamato dal re ad assistere alla solita amministrazione de' sigilli.

Esposero i deputati al re che il senato ed il popolo di Parigi mossi a compassione delle miserie de' popoli della Francia, che conseguivano

all' ostinazione dell' armi civili, avevano dato 1590 loro commissione di venire a trattare eon lui, ed indi passare al duca di Mena, capo del partito cattolico, per vedere di trovare qualche via d'accomodamento alla pace; e perciò essi che aveano accettato volentieri carica così degna per beneficio e salute universale, esortavano sua maestà a voler attendere a quelle condizioni, che alla sicurezza della religione e pace comune della Francia si convenivano, ma non pensasse che per patimento, o per pericolo alcuno fossero mai i Parigini per accettare accordo, il quale in minimo conto pregiudicasse alla coscienza ed alla fede loro, essendo risoluti più tosto di morire di morte corporale, che offendere o maculare la vita spirituale dell' anima, per la quale erano per soffrire ogni martirio, del che però non dubitavano, essendo sicuri fra pochi giorni di essere potentemente soccorsi.

Quivi aggiunse il cardinale de' Gondi, con tutto che in sè stesso affezionato al partito del re, molte altre cose, per far credere che non astretti dalla necessità, ma mossi da buon zelo di concordia universale, fossero stati deputati dalla città e dal consiglio di Parigi per trovare via alla quiete del regno: le quali cose, essendo dette in pubblico e fra grandissimo concorso di nobiltà militare, stomacarono di modo ognuno che l' ascoltava, che il rispetto del re non potè trat-

1590 tenere l'impazienza francese, che non prorompesse ora in riso, ed ora in voci di sdegno, sentendo un'ambasciata più propria d'un popolo disinteressato o vincitore, che d'una città astretta dall'ultime calamità insuperabili della fame. Ed il re o per proprio spirito, o pure eccitato dal senso universale, che gli avea quasi prescritto il tenore della risposta, replicò prontamente ch'egli sapeva molto bene che la plebe di Parigi aveva il coltello alla gola, e che con tutto che si palliasse il concetto dell'ambasciata, erano però venuti i deputati per trovare rimedio all'estremità dello stato nel quale eran ridotti, ma che il contenuto della loro ambasciata era stato molto differente dal bisogno; che se il senato di Venezia, principe independente da tutti fuori che da sè stesso, ma per suo antico istituto sempre mediatore di pace fra' principi cristiani, si fosse interposto per concludere la pace tra lui e 'l duca di Mena, non gli sarebbe parso strano, ed avrebbe accettato l'ufficio in buona parte; ma che la plebe di una città sua suddita, la quale scordatasi del suo dovere naturale se gli era dichiarata contumace e ribella, ardisse usurpare nome di consiglio e di senato, e di presumere di essere mediatrice di concordia e di pace, questa era cosa ridicola dall'un canto, e dall'altro degna di castigo e di sdegno: che non sarebbe stato poco, se dalla sua clemenza avessero potu-

to impetrare perdono per sè medesimi senza ingerirsi più innanzi. E qui con molte parole, delle quali per natura era dovizioso, desiderando anco di dar soddisfazione alla nobiltà che l'ascoltava, disse molte altre cose, per dimostrare che desiderava la pace per sua bontà e per sua clemenza, e per conservazione de' popoli raccomandati da Dio al suo governo, ma che non temeva la guerra nè i soccorsi potenti che nella immaginazione si raffiguravano i Parigni; e finalmente concluse che si sarebbe contentato di perdere un dito della mano, chè il giorno seguente si fosse terminata con l'armi la guerra tra lui ed i suoi nemici e ribelli, ma che volentieri ne avrebbe perduto due, che per via della pace ognuno avesse riconosciuto il suo dovere. Dopo le quali parole i deputati furono condotti in una stanza appartata, ed il re si ridusse a consigliare con i suoi. 1590

Il gran cancelliero Chivernì dimostrò che la risposta del re era stata molto acerba ed altiera, e sebbene pareva che in pubblico si fosse convenuta quella maniera sprezzante e risoluta, raccordava però, che ora nel consultare sedatamente la materia era da mutare stile per non si privare di quel fine, che sin allora s'era con tante fatiche procurato: essere il fine del re di sottomettere all' ubbidienza sua la città di Parigi, ma non con la desolazione de' cittadini, nè con la

1590 la forza dell'armi, ma essersi eletta la strada dell'assedio, così per le forze del popolo unite alla difesa, come per non distruggere la maggior e più ricca città di tutto il regno: perlaqualcosa, ora che i Parigini domati dalla fame cominciavano a trattare d'accordo, la ragione voleva che si trattassero dolcemente, nè si guardasse a condizione alcuna, ma purchè si arrendessero era accettabile qualsivoglia più largo e più onorevole partito, e che se il desiderio di salvare Parigi inducesse il duca di Mena e gli altri del suo partito ad abbracciare l'accordo, non era cosa sprezzabile, anzi desiderabile e salutare, onde sentiva largamente che con i deputati in privato si trattasse moderatamente l'accordo, e si permettesse anco loro di passare al duca di Mena per vedere se lo potessero tirare a consentire alla pace.

Il maresciallo di Birone approvò la prima parte del consiglio del gran cancelliere, che fosse da concedere qualsivoglia condizione a' Parigini, purchè si sottomettessero all'ubbidienza del re, tanto più quanto le forze dell'esercito erano dalle lunghe vigilie e da' patimenti continui molto stanche ed estenuate, e già cominciavano rispetto alla stagione a moltiplicare le infermità nel campo; ma non fu di parere che si concedesse a' deputati di passare al duca di Mena, mostrando che questo era un allungare il tempo sin

1590

che arrivassero i soccorsi di Fiandra; che il negoziare la pace universale, era faccenda che ricercava gran tempo, e molta maturezza, il che non si confaceva con il presente negozio; che bisognava battere il ferro finch'era caldo, e stringere i Parigini sinchè la fame gli necessitava a pensare alla propria salute, perchè soggiogato Parigi cadeva il fondamento della lega, e sarebbe stato poi facilissimo il convenire con il duca di Mena e con gli altri del suo partito.

A questa opinione assentirono tutti gli altri, e però chiamati i deputati, dopo molti ragionamenti, fu questa la conclusione: che quando Parigi si volesse arrendere, il re darebbe loro piena soddisfazione nelle sicurezze e nell'altre cose che gli avessero richieste, ma che non voleva ricevere legge da loro quanto alla sua coscienza e conversione, la quale riserbava al suo arbitrio, ed all'ispirazioni di Dio; nè meno voleva ch'essi andassero a trattare col duca di Mena, essendo egli risoluto di non trattare accordo, se non quanto alla città di Parigi, e finalmente fece loro dare una scrittura distesa dal segretario Revol, nella quale con molta dolcezza di parole, e con proferta d'ogni sicurezza e soddisfazione possibile esponeva le medesime cose. Aggiunse lettere private, ed amorevoli al duca di Nemurs, a madama sua madre, ed a madama di Guisa, esortando ciascuna di loro alla concordia, ed assi-

1590 curando tutti di dovere ricevere dalla sua grazia più di quello che avessero saputo desiderare.

Ritornarono con questa conclusione i deputati, ma essendo il duca di Nemurs alieno dalla pace con il consiglio del Legato e dell' ambasciatore Mendozza, non volle che la scrittura si leggesse al popolo, ma che i deputati riferissero semplicemente che il re non voleva altra concordia, se non che la città si rimettesse in poter suo senza assenso, e senza inclusione del duca di Mena e degli altri signori della lega; il che essendo contrario al senso della maggior parte, e massimamente di quelli del consiglio, perciocchè la città non si voleva in alcun modo separare dal duca di Mena, ma sino all' estremo correre seco un' istessa fortuna, deposto il pensiero della concordia, si ritornò alla cura della difesa.

Intanto il duca di Parma, non ostante che avesse replicato e significato più diffusamente il suo parere in Ispagna, avea ricevuto nuovo ordine e risoluto dal re cattolico di passare personalmente con tutto l' esercito in Francia per soccorrere i collegati, e per far levare l' assedio dalla città di Parigi, parendo al consiglio questa impresa così onorevole, tanto importante, e piena di così vive speranze, che fosse senza alcun dubbio d' anteporerla agl' interessi delle cose di Fiandra, le quali giudicavano ridotte in tale stato, che per l' assenza di pochi mesi che facesse

il duca e l'esercito, potessero ricevere o niuno 1590
o pochissimo detrimento: e però approvando la
sentenza del duca di Parma in quella parte, che
fosse bene nodrire e portare in lungo la guerra,
per ottenere dalla stanchezza e dalla debolezza
de' Francesi quello che a primo tratto pareva impossibile
da conseguire, aveano nondimeno terminato,
che si soccorresse potentemente Parigi,
appunto per non lasciare così presto opprimere il
partito della lega, e rimanere vincitore il re, al
quale, presa che fosse quella città, tutte le altre
cose sarebbono state agevoli e di prestissima riuscita;
oltre ch' essendo avvezza quella monarchia
sino dalla debolezza de' suoi principj ad unir
sempre i suoi fini con il pretesto tanto favorevole
e tanto plausibile della fede, non poteva ora
in questa importante occasione disunire questi
interessi così strettamente congiunti, senza interrompere
quel glorioso concetto il quale tanto
magnificavano, di non aver mai altri nemici che
i nemici medesimi della chiesa; perciò aveano
fatto dar ordine determinato e fermo al duca,
che presidiate meglio che si potesse le piazze
che in Fiandra confinavano con gli stati confederati,
non differisse di soccorrere con tutte le
forze la città di Parigi, la quale soccorsa e liberata
dall' assedio non si curasse di procedere, nè
di operare più innanzi.

Ma il duca, ricevuto che ebbe questo ultimo

1590 ordine così determinato, era in grandissima sollecitudine del modo d'eseguirlo, perchè dall'un canto non poteva lasciare tanto presidiate le città di Fiandra, che non fosse da temere di qualche grave danno; il che non alla necessità delle cose, ed agli ordini ricevuti, ma a sua trascuraggine sarebbe stato attribuito in Ispagna, ove vedeva essere opinione in questo proposito molto differente dal vero; e dall'altra parte non poteva passare in Francia senza gran nerbo di esercito, dovendo esercitare una guerra, nella quale era poco da fidarsi degli amici, e molto da temere di un nemico bravo, coraggioso, indefesso, consumato nell'armi, e circondato da un corpo quasi invincible di nobiltà francese, tanto più che si conveniva andare a ritrovarlo in casa propria, e nel mezzo delle sue forze. Tenevalo di più grandemente travagliato la strettezza del tempo, perchè sapeva Parigi essere di già ridotto all'estreme necessità della fame, e nondimeno volendo prima provvedere a' bisogni di Fiandra, e poi passare in Francia con quell' ordine e con quelle provisioni che alla grandezza dell'impresa si convenivano, era necessario differire qualche tempo, sicch' era grandissimo pericolo che i Parigini non potessero così lungamente durare.

Ma come principe d'alto animo, e che alla maturezza del consiglio accompagnava la celerità dell'esecuzione, giudicando questa, com'era

veramente, la più grave e la più difficile impresa, 1590 che gli fosse accaduto di maneggiare, si propose di volere superare tutte le difficoltà, e riuscirne con quella gloria che avea conseguita nell'altre operazioni; e perciò disposto nella sua mente tutto l'ordine delle cose, si diede ad eseguirlo con tanta sollecitudine, che sperò di poter soccorrere Parigi a mezzo il mese d'agosto. Perlaqualcosa non volendo nè ingannare, nè restare ingannato, siccome l'avea per innanzi detto al duca di Mena, così scrisse agli assediati una lettera nella fine di luglio, nella quale dando conto della sua espedizione, egli assicurava di dovere essere in Francia a mezzo il mese venturo, e gli esortava a superare tutte le difficoltà, ed astringere sè medesimi ad aspettare quel tempo, nel quale sperava certamente di poterli liberare di travaglio.

Pervenne questa lettera in Parigi il primo giorno d'agosto, e letta dal magistrato, e comunicata col popolo, riempì ciascuno di grandissima disperazione, parendo loro il termine tanto lungo, che non credevano mai potervi arrivare con a vita; perlaqualcosa i soldati cominciarono ad abbandonare furtivamente l'insegne, ed a fuggirsi di notte, ed i poveri della città derelitti da ogni sussidio cercavano d'uscire dall'assedio, e di ridursi altrove, non lo vietando i capi del go-

1590 verno, i quali fin da principio aveano permesso a tutti il potersi liberamente partire.

Ma il re siccome lasciava volentieri passare i soldati che fuggivano, così aveva dato strettissimi ordini, che i terrazzani fossero respinti e costretti a ritornare nella città, conoscendo che gli assediati cercavano di sgravarsi, il quale ordine eseguito puntualmente dalle guardie, cagionava che pochissimi potessero nascosamente fuggire.

Tra le difficoltà maggiori, che avessero i capi del governo, era il trattenere i Tedeschi, i quali avendo vissuto con ogni sorte di libertà, e senza riguardo distrutti giardini e palagi per venderne le legne, e per cavarne denari, ora che ogni cosa era consunta, si aveano dato ad ogni ribalderia, purchè profittasse nel cavarne qualche alimento, ed hanno riferito molti, che occultamente uccidessero quanti fanciulli potevano avere nelle mani per pascersi delle loro carni, e non ostante tutto ciò cominciavano a tumultuare, ed a volersi sbandare, benchè ed il duca di Nemurs ed il cavaliere d' Omala usassero ogni termine possibile per trattenerli.

In queste angustie trovandosi gli assediati, scrissero al duca di Mena per ultima risoluzione, che, non ricevendo soccorso fra dieci giorni, non era più possibile di sostenersi, ed avendo fatto l'impossibile sarebbono scusati appresso Dio e gli

uomini, se avessero preso partito alla loro salute: 1590
e la duchessa moglie del duca scrisse nell' istesso tenore, scongiurandolo per la carità de' comuni figliuoli, che non permettesse che pervenissero nelle mani di così acerbo nemico: le quali lettere ricevute dal duca, e posto in non minor angustia d' animo di quello si fossero i Parigini, unito tutto lo sforzo delle sue genti, si avanzò sino alla città di Meos dieci leghe distante da Parigi, ed ispedì il marchese Alessandro Malaspina a significare al duca di Parma, che se non si affrettava con il suo esercito, tutto l' operato sarebbe riuscito vano, non potendo gli assediati in Parigi più sostenersi, e per certezza gli mandò le medesime lettere che aveva ricevute.

Erano col duca di Mena oltre gli abbottinati del Chiroga, ed il terzo del Capizuchi, e la cavalleria vallona datagli dal duca di Parma, sei cento lance del duca di Loreno condotte dal conte di Chialignì fratello della regina vedova di Francia, la fanteria francese del colonnello san Polo, il duca d' Omala con le truppe di Piccardia, il marchese di Magnelè, il signore di Balagni governatore di Cambrai, il signore della Chiatra, ed il signore di Rono con le compagnie e séguito loro, le quali genti ascendevano al numero di dieci mila fanti, e di due mila quattrocento cavalli.

Con queste forze essendosi avanzato sino a

1590 Meos, per essere pronto all'apertura di qualsivoglia occasione, e per rincorare gli assediati con la sua vicinanza, non giudicava però d'essere sufficiente a poter soccorrere, o vittovagliare Parigi, perchè per il concorso di molti ajuti sapeva avere il re sotto all'insegne venti sei mila fanti, e più di sette mila cavalli, tra'quali cinque mila gentiluomini, che portando l'armi per fin d'onore, ben accompagnati e ben all'ordine di generosi cavalli erano da lui stimati e per il numero, e per la qualità senza comparazione superiori, e perciò spediva a tutte l'ore lettere e messi al vicesiniscalco di Montelimar, che per lui risedeva appresso il duca di Parma, acciocchè sollecitasse ad ogni potere la sua venuta, senza la quale stimava impossibile il poter sovvenire gli assediati.

Il duca di Parma radunato il consiglio il primo giorno d'agosto, espose l'ordine che teneva dal re cattolico di passare con tutto l'esercito in Francia: disse questa deliberazione essere stata contraria al suo parere, ed allegò le ragioni, per le quali stimava l'impresa di gran pericolo e di pochissimo frutto; ma poichè era parso così al re loro signore d'ordinare, siccome egli era deliberato d'impiegarsi a questo viaggio con tutti quegli spiriti che Dio gli aveva concessi, così pregava tutti gli altri a voler applicare tutte le forze loro, acciocchè i carichi, i quali fossero

loro commessi, riuscissero a laude di Dio, a sod- 1590
disfazione del re, ed a gloria propria di sè medesimi: e quivi compartito a ciascuno il suo carico, diede ordine che l' esercito già radunato, fosse pronto a marciare il quarto giorno del mese. Scrisse al duca di Mena la certezza, ed il tempo della venuta sua, ed avvisò il medesimo a' Parigini, attestando loro che per il solo fine di soccorrerli, e per il mantenimento della religione, il re cattolico trascurando tutte le cose sue, senza risparmio di sangue e di denari, e senza alcuna di quelle sicurezze di piazze d' arme, nè di ritirate a' confini, che si sogliono dimandare e concedere, acciocchè ognuno conoscesse più viva e più reale la sua candidezza di procedere, si poneva a così grave impresa, la quale nondimeno sperava nell' ajuto di Dio, e nella giustizia della causa, di condurre felicemente a fine: e con questa risoluzione mosse l' esercito da Valenziana il quarto giorno d' agosto.

Conduceva il marchese di Rantì la vanguardia; erano col duca nella battaglia il principe d' Ascoli, il principe di castel Bertrando, il principe di Chimai, il conte di Barlemont, il conte di Arcamberga, e molti altri signori fiamminghi, italiani, e spagnuoli, ed il retroguardo era governato dal signore della Motta governatore di Gravelinghe, nel quale erano venti pezzi d' artiglieria, due ponti sopra le barche, e tutti gli altri

1590 stromenti bellici accostumati a condursi nell'armate reali.

Erano stati sempre gli eserciti del duca di Parma pieni di disciplina, pronti ed assuefatti alle fatiche, osservanti di puntuale ubbidienza, e continenti di predare e di danneggiare ne' luoghi degli amici, ed ora più che mai conoscendo egli d'entrare in un reame, ove da' popoli era universalmente odiato il nome spagnuolo, e d'aver non meno a reggere animi sospetti, agevoli per ogni piccolo moto a sollevarsi, di quello che avesse a guerreggiare con un esercito vittorioso, e con un capitano avveduto e consumato, si sforzava con tutta la contenzione dell'animo di conseguire, che da' suoi non fosse inferito danno, non usata estorsione, nè data occasione alcuna a' Francesi di potersi dolere.

Campeggiava sempre come se avesse avuto presente l'esercito nemico, teneva tutta la gente ristretta, ordinata ne' suoi quartieri, marciava con diligenti scoperte, e senza confusione o tumulto, alloggiava la sera per tempo, e sinchè fosse disposto e munito l'alloggiamento faceva dimorare in arme la maggior parte dell'esercito, accompagnava con grosse scorte le vettovaglie, delle quali avea fatte e faceva grandissime provisioni, e concedendo in tutte le cose l'onore e l'avvantaggio a' Francesi, si sforzava di rendersi benevola la nazione: al qual fine avendo

egli vissuto in Fiandra tra gli Spagnuoli con ritiratezza, e con sussieguo eguale all'umore di quelli con cui trattava, ora entrato in Francia avea deposte le anticamere e la strettezza delle portiere, mangiava in pubblico, faceva tavola a' gentiluomini francesi, e nelle dimostrazioni e negli affetti si mostrava grandemente affabile e tutto familiare. E perchè nella moltitudine de' capitani di nome che aveva d'intorno, disegnava solo fidarsi di sè medesimo, voleva personalmente intendere le relazioni di quelli che battevano le strade, da sè stesso trattare con le spie, disponere l'ordine delle guardie, ed ascoltare tutte le cose appartenenti alla disciplina dell'esercito, per il quale effetto, vegliando tutta la notte, concedeva al sonno quelle poche ore solamente, che correvano tra il battere della diana, ed il marciare della gente. 1590

Con questa diligenza camminando comodamente per non affaticare la sua gente, pervenne il ventesimoterzo dì d'agosto nella città di Meos dieci leghe distante da Parigi, ed abboccatosi in campagna e nel marciare con il duca di Mena, congiunsero gli eserciti nel medesimo luogo.

Quivi arrivarono l'arcivescovo di Lione, ed il presidente Vetus, i quali passati nuovamente al re per introdurre qualche apertura d'accordo, con suo salvocondotto, perchè nell'approssimar dell'esercito spagnuolo avea rimesso della du-

1590 rezza di prima, erano passati a negoziare con il duca di Mena, dal quale introdotti nel consiglio riferirono l'estremità nella quale si trovavano i Parigini, e che non potevano più tenersi se non per quattro giorni, onde instavano, che se dentro questo spazio non si potessero soccorrere, si venisse all'espediente della concordia, per la quale la città si sottraesse dalla certezza del pericolo nel quale era riposta.

Il duca di Parma con modeste, ma gravi parole, significò d'essere venuto per comandamento del re cattolico con semplice ordine di soccorrere la città e di provvedere al pericolo della religione, e non avere alcuna commissione di trattare d'accordo, nè dettargli la coscienza di pensare a pattuire con un principe eretico e nemico di santa chiesa: ma che avendo i Parigini con somma gloria e con eroico esempio di fortezza cristiana sofferto tanto, patissero anco la dilazione di pochi giorni, perchè sperava nella mano del signore Dio, e nelle forze di quell'esercito, che con molta facilità resterebbono sollevati, e perciò ritornassero alla città, e l'esortassero a questa breve pazienza.

Ritornarono i deputati al re, ove avevano lasciato il cardinale di Gondi, e riferirono non essere nell'esercito alcuna intenzione di porgere orecchie alla concordia, e che il duca di Parma gli aveva licenziati con assicurarli di presto ed

infallibile soccorso, onde avendo similmente a- 1590
vuta licenza dal re, tutti i pensieri dell' una parte e dell' altra si volsero all'amministrazione dell'armi.

Era il re in grandissimo travaglio d'animo, perchè oltre alla diminuzione dell' esercito cagionata dalle infermità, per le quali erano periti molti, e tra gli altri Pietro abate del Bene, uomo di gran valore nelle cose di stato, se gli rappresentavano diversamente nell'animo varj e differenti partiti. Parevagli duro il partirsi senza frutto da quello assedio dopo tante fatiche e tanti pericoli, e dopo avere ridotta la città agli ultimi passi della disperazione, e però era inclinato a voler lasciare parte dell' esercito per mantenere i passi, e con l' altra parte passare ad incontrare il soccorso: parevagli all' incontro grandissimo il potere del duca di Parma, e che per opponersi e resistere al campo suo bisognasse mettervi tutte le forze, e non ardiva arrischiarsi d'andargli incontra con una sola parte della sua gente, che non istimava bastante a trattenerlo.

Così ambiguo ed incerto nell' animo ridusse il consiglio di tutti i capitani, nel quale erano principali il duca di Mompensieri, il duca di Nivers, i marescialli di Aumont e di Birone, il barone suo figliuolo, Filiberto monsignore della Guiscia, i signori di Lavardino, di Guitrì, e del-

1590 la Nua, il visconte di Turena, il duca della Tramoglia, ed il signore di Chiatiglione, i quali non avendo l'animo ingombrato dalla passione concorsero tutti in una istessa sentenza, che fosse pernicioso il dividere l'esercito, perchè non si sarebbe potuto nè mantenere assediata la città, nè impedire il soccorso: che non era il primo assedio, che dopo molti esperimenti da'gran capitani si fosse abbandonato, e che quando fosse riuscito il disegno di rompere, o di far ritornare a dietro il duca di Parma, il soccorso che in tanto avessero ricevuto i Parigini dalle poche vittovaglie circonvicine, sarebbe stato così tenue, che al ritorno in pochi giorni la città sarebbe ritornata alle istesse strettezze: il che poichè fu deliberato in consiglio, il re dati gli ordini opportuni per essere a tempo di ostare al nemico, levò l'assedio il trentesimo dì di agosto, e con tutto l'esercito si condusse ad alloggiare nella terra di Celles tre leghe lontana da Parigi, e quattro sole distante dall'esercito della lega.

È Celles borgo spazioso ed ampio pósto in una pianura tutta paludosa, ed ingombrata dall'acque d'un piccol rivo che stagna per ogni parte. Ha dall'un canto e dall'altro larga e spaziosa campagna ed ha alla fronte due colli, nella salita de'quali è la strada maestra, che da Meos conduce a dirittura in Parigi. Quivi l'esercito, nel

quale erano sette mila cavalli, e diciotto in venti mila fanti, era di maniera disposto, che i cavalli leggieri spalleggiati da' fanti della vanguardia occupavano le radici de' colli e l'adito della strada; il corpo della battaglia alloggiava al coperto nelle case del borgo, e la cavalleria del retroguardo coprendo le spalle dell' esercito alloggiava nell' ingresso della pianura che conduce verso Parigi. A mano destra del borgo erano alloggiati gli Svizzeri, e quattro reggimenti francesi con il signore di Ciatiglione, ed a man sinistra i Tedeschi con cinque reggimenti d'archibugieri, e col signore di Lavardino, e dall'una parte e dall' altra eran collocate l'artiglierie. 1590

Appena era alloggiato l'esercito del re, che comparvero sopra l'erto delle colline i cavalli leggieri italiani e borgognoni della lega; i quali cominciarono a scaramucciare alla fronte degli alloggiamenti, ed intanto i duchi di Parma e di Mena con pochi compagni cavalcando per ogni luogo, riconobbero distintamente le forze e la disposizione del campo, la quale essendo loro parsa ottimamente ordinata, si ritirarono al proprio alloggiamento, pósto oltre la sommità nel declive delle colline, ed attesero a munirlo ed a fortificarlo con una larga e rilevata trinciera, la quale fiancheggiata all' intorno con forti e con mezzelune, sopra le quali erano collocate

1590 l' artiglierie, rendeva sicuro il campo loro da qualsivoglia furia di repentino assalto.

Strettero così fermi gli eserciti lo spazio di quattro giorni, perchè il duca di Parma, sapendo che i Parigini usciti dalla città s' erano dai luoghi vicini e dalle case abbandonate dall' esercito provveduti di vitto per qualche giorno, non si affrettava molto, nè voleva precipitare i suoi consigli, ed il re benchè desideroso di combattere e pieno di speranza della vittoria, giudicava estrema temerità l' assalire i nemici più grossi di lui nel proprio alloggiamento. Si facevano in tanto frequenti scaramucce, si provava il valore di tutte le nazioni, e si tentavano tutte le sorte d' armi, mescolandosi bene spesso la cavalleria con i fanti, ed urtandosi le corazze ora con i cavalli leggieri e carabini, ora con le lance, delle quali era numeroso l' esercito della lega; nel quale tempo il re ansioso di questa lunghezza, e dubbioso che per i patimenti passati, e per il mancamento di denari se gli sbandasse, o se gli diminuisse l' esercito, afflitto da gravi e pericolose indisposizioni, volle tentare l' animo de' nemici con mandare un trombetta a significare al duca di Mena essere venuto il tempo di terminare un giorno le differenze, e mettere fine alle miserie ed alle calamità della guerra, e che però uscendo dalle sue tane, nelle quali stava più

come volpe che come lione, conducesse la sua 1590
gente alla campagna, ove la virtù ed il coraggio degli uomini potesse decidere della futura vittoria speditamente.

Il trombetta dal duca di Mena fu rimesso al duca di Parma, come superiore, il quale sorridendo rispose ch'egli sapeva molto bene quello che per i suoi fini gli si conveniva di operare, e non era venuto di sì lontano per prendere consiglio dal suo nemico, che conosceva assai chiaro che il suo procedere era dispiacevole al re, ma s'egli era così gran capitano, come correva la fama, che s'ingegnasse d'astringerlo alla battaglia a suo mal grado, perchè di suo volere non era per riponere in arbitrio della fortuna quello che aveva sicuro nelle mani.

Ma intanto premevano le cose di Parigi, perchè consumato quel poco che si era potuto rapire, la città tornava alla strettezza di prima, ed era necessario d'aprire i passi, acciò vi potessero concorrere le vittovaglie: perlaqualcosa il duca di Parma avendo in tutti questi giorni provate l'arme del re, riconosciuto esattamente il paese, maturamente deliberato quello che dovesse operare, diede voce di voler combattere alla campagna, e disposto l'esercito nella sua ordinanza la mattina del quinto dì di settembre prese nell'alba la volta de' nemici.

Pose nella vanguardia due grosse squadre di

1590 lance, e tutta la cavalleria leggiera dell' esercito, e ne diede il carico al marchese di Rantì, comandandogli che come fosse uscito del luogo boschereccio, che era nell' ascesa de' colli, e fosse arrivato alla sommità ove s' allargava la pianura, distendendo largamente le lance guidate dal principe di Chimaì, e da Giorgio Basta, e facendo due grandi ali della cavalleria leggiera coprisse ed ingombrasse quanto fosse possibile il sito delle colline, e poi marciando verso i nemici cominciasse a discendere, ma con passo lento e trattenuto per condursi nella campagna, facendo alto spesse volte, e trattenendosi per aspettare gli ordini suoi. Diede al duca di Mena il carico della battaglia, nella quale pose tutto lo sforzo dell' infanteria italiana e spagnuola, insieme con venti pezzi d' artiglieria, ed il retroguardo era guidato dal signore della Motta con le lance borgognone, e con la fanteria de' Valloni. Pose a fianco della battaglia, ma separati a destra ed a sinistra, il signore della Chiatra ed il colonnello san Polo con i cavalli e con i fanti francesi, ed egli rimase libero per poter andare soccorrendo per ogni parte, avendo seco il conte Alessandro Sforza, Niccolò Cesis, ed Appio Conte con cento soli cavalli.

Come si vide marciare alla volta de' nemici, e per la strada maestra risolutamente l' esercito della lega, fu universale opinione di ciascuna

delle parti, che quel dì si dovesse sicuramente combattere, ed il re pieno di coraggio, e con gli occhi per la letizia sfavillanti, posto con grandissima celerità e con esatta diligenza in ordinanza l'esercito, nell'istesso modo che si trovava per innanzi alloggiato, aspettava con grandissimo desiderio, che i nemici scendendo alla campagna porgessero facoltà di combattere senza vantaggi. 1590

Erano ordinati di già tutti gli squadroni del re, e poste in effetto per tirare l'artiglierie, e di già il marchese di Rantì allargando quanto più poteva l'ordinanza delle sue lance, lasciando il poggio scendeva, ma lentamente, in verso il piano, quando il duca di Parma vedendo coperto dalla vanguardia tutto il paese, l'esercito del re con pensiero di combattere intento ad aspettarlo, dati degli sproni al cavallo si pose alla testa della battaglia, ed arrestato il duca di Mena, che marciava tuttavia verso i nemici, il fe improvvisamente voltare verso Lagnì pósto alla mano sinistra, e mutato l'ordine sì che la battaglia era diventata vanguardia, ed il retroguardo battaglia, si condusse improvvisamente ad occupare i borghi di quella terra.

Siede Lagnì sopra il fiume Marna di sì fatta maniera, che i borghi benchè di poche case sono su la ripa destra, dalla qual parte erano ambi gli eserciti, e la terra è riposta sopra la sponda sini-

1590 stra, e dall'una all'altra si passa sopra uno spazioso ponte costrutto su la riviera, la quale essendo la principale che conduca vettovaglie in Parigi, era anco uno de' principalissimi passi che si dovevano aprire.

Era in Lagnì monsignore della Fin con quindici bandiere di fanteria francese, il quale vedendo contra ogni sua aspettazione rivolto a' suoi danni tutto l'esercito della lega, nè parendogli di poter difender i borghi posti oltre il corrente del fiume dalla parte per la quale venivano i nemici, rotto e disfatto il ponte, acciò non potessero così facilmente passare, si ritirò con le sue genti a difendere il recinto della terra, per assalire la quale era necessario che si passasse il fiume. Il duca di Parma presi ed occupati i borghi senza contrasto vi alloggiò subito la fanteria francese, e mezzo miglio discosto da essa s'accampò nel luogo di Pompona con tutto il restante dell'esercito, attendendo con grandissima diligenza e con trinciere e con argini e con ridotti e con mezze lune ad assicurare il campo, e ad impedire ed ingombrare l'adito di tutto il paese all'intorno.

Il marchese di Rantì dopo l'avere con la vanguardia tenuto sospeso molte ore, con la speranza di combattere, l'esercito reale, cominciò inclinando il giorno a marciare ancor egli verso Lagnì, lasciando molto dubbioso il re qual fosse

1590

il disegno de' nemici, perchè a prendere questa terra stimava necessario che essi passassero il fiume, il che giudicava non dover loro riuscire senza grave pericolo di perdere se non altro almeno il retroguardo, e molto più gli pareva difficile a credere che su gli occhi suoi il duca di Parma fosse per dare l'assalto ad alcun luogo, difficilissimo poi che volesse camminare verso Parigi da quella parte lasciandosi addietro il passo di Lagnì, perchè da sè stesso si sarebbe serrato in mezzo, e privandosi del concorso delle vittovaglie avrebbe assediato da sè medesimo il campo suo: perlaqualcosa ambiguo nell'animo, nè sapendo a che partito risolversi per tentare qual fosse il pensiero de' nemici, spinse il baron di Birone, il gran priore, e monsignor della Nua a seguitare il marchese di Rantì, ed attaccare più caldamente che potessero la scaramuccia, per prendere qualche conjettura dal procedere e dagli andamenti degl' inimici; ma avendo i Carabini imboscati ne' luoghi selvosi, ch' erano d' ogn' intorno, ricevuto valorosamente l' incontro, ed avanzandosi Giorgio Basta con quattrocento lance per sostenerli, andò variando la scaramuccia sino alla sera, per la quale e l' una parte e l' altra senza altro progresso si ritirò nel proprio alloggiamento.

Il duca attendendo tuttavia a prendere, ed a fortificare tutti i posti ch' erano tra l' uno eser-

1590 cito e l'altro per difendersi se fosse assalito alle spalle, fece anco la medesima notte piantare l'artiglierie contra la terra di Lagnì, benchè con il fiume di mezzo, e la mattina nell'alba con undici cannoni cominciò a percuotere nelle muraglie.

Sprezzava da principio la Fin la batteria del duca, vedendo il fiume di mezzo, e che fatta la breccia non si poteva per l'impedimento della riviera venire in alcun modo all'assalto, ma si trovò molto ingannato, quando vide che il duca fatto gettare quattro miglia di sopra un ponte sopra le barche, avea fatti passare il terzo d'Italiani del Capizucchi, ed il terzo di Valloni della Berlotta, e Giorgio Basta con ottocento cavalli per essere pronti, quando fosse tempo, ad assalire la muraglia, la quale debole e non terrapienata era per porgere adito sufficiente fra poch'ore all'assalto.

Intanto il re suspicando finalmente quello ch'erano per operar i nemici, ma in tempo che di già l'alloggiamento della lega era abbastanza munito e fortificato, e tutto l'adito ingombrato da grossi corpi di guardia che il duca di Parma s'aveva collocati d'ogn'intorno, avea spinte diverse truppe e da più parti per soccorrere gli assediati, le quali entrarono tutte senza resistenza, perchè il duca non curava e non istimava questi soccorsi, se il grosso dell'esercito

non si moveva: ma era difficilissimo e pericoloso ogni partito che il re potesse pigliare, perchè non si movendo si perdeva sicuramente Lagnì, e restava aperto il passo di vittovagliare la città da quella parte, e se movendosi per soccorso passasse la riviera, il duca, lasciando Lagnì da parte e mettendosi nel posto abbandonato da lui, si sarebbe incamminato per la strada diritta con le vittovaglie a Parigi; perlaqualcosa stando egli come immobile nel suo posto senza che si potesse prendere alcun partito, consultava tuttavia quello si dovesse operare. 1590

Il maresciallo di Birone era d'avviso che tenendo l'istessa strada, che nel ritirarsi aveva tenuta il marchese di Rantì, e sforzando due corpi di guardia ch'erano da quella parte, si assalisse il campo del duca su la mano manca verso Meos, dov'era meno che negli altri luoghi fortificato. Monsignor della Nua era di parere che si passasse il fiume, e che mettendosi alle spalle di Lagnì si attendesse di momento in momento a rinforzare e rinfrescare il presidio, sperando che così soccorso potesse contra l'impeto de' nemici mantenersi. All'uno ed all'altro rispondeva il re che in ogni modo si lasciava libera al duca la strada di Parigi, perchè girando verso Meos gli si abbandonava l'adito della strada di Celles, e passando il fiume nè più nè meno si tralasciava aperto l'adito della medesima strada.

1590 Intanto il duca di Parma risoluto di non perdere momento di tempo, e sicuro della sodezza del suo consiglio, fece dare furiosamente l'assalto alle mura di Lagnì, ancorchè l' apertura non fosse molto capace, ove mentre si combattè ferocemente per l'una parte e per l'altra, il re tirato dallo sdegno di vedersi perdere tutte le sue passate fatiche, non potè contenere sè medesimo di non si avanzare a quella volta con tutto l'esercito schierato alla battaglia, ma senza determinato consiglio di quello che si dovesse operare.

Il duca di Parma all'incontro, non si movendo dal recinto delle sue fortificazioni, mise similmente nel circuito del suo alloggiamento l'esercito in ordinanza voltando la fronte verso il nemico, e lasciando che la gente destinata proseguisse senza alcun impedimento l' assalto, il quale essendo stato da principio felicemente rispinto da quei di dentro, un disordine diede la vittoria a' nemici; perchè volendo mutare e rinfrescare quelli che avevano sostenuto l' assalto, non lo fecero a fila per fila, come insegna la buona regola della difesa, ma o per fretta o per inesperienza vollero mutare tutto in un colpo in frotta, dal che essendo nato tumulto e confusione, gli assalitori non perdendo l' opportunità reiterarono con tanta prestezza l' assalto, che rotto lo squadrone de' difensori per sè medesimo

mezzo disordinato, presero il castello, fecero prigione la Fin, ed il re fu solamente con augumento del suo cordoglio spettatore della strage de' suoi, i quali circondati da' Valloni e dagl' Italiani, che a gara e con emulazione grandissima delle nazioni avevano dato l' assalto, eran senza remissione mandati a fil di spada, onde non vi essendo più luogo d' operare alcuna cosa intorno Lagnì nè per difenderlo nè per ricuperarlo, fu costretto pieno di acerbissimo dolore e senza frutto alcuno di tornare la sera medesima nel primo alloggiamento. 1590

Preso Lagnì, ed aperto l' adito del fiume corsero dalla parte di là della riviera le vittovaglie già radunate a questo effetto abbondantemente in Parigi, aprendo la città le porte con giubilò e con festa a' suoi liberatori, ove sei giorni prima avea creduto con estrema ruina e desolazione di spalancarle a' nemici. Ma il re vedendo perduto Lagnì sugli occhi proprj, e sollevata con quest' arte la fame de' Parigini, deliberò di ritirarsi da fronte dell' inimico, perchè era sicuro che il duca di Parma ottenuto il suo intento non avrebbe più voluto combattere, ed il credere di sforzarlo ne' suoi alloggiamenti ottimamente fortificati ed abbondanti di tutte le cose appartenenti al vitto, non era da pensare; ove all' incontro il suo esercito consumato dalle continue fatiche di tutta l' estate passata, e perciò pieno di

1590 gravissime infermità che moltiplicavano alla giornata, cominciava anco a patire di vettovaglie, essendo distrutto tutto il paese che si trovava alle spalle, e l'impazienza della nobiltà, il mancamento di denari, e la natura de' Francesi, che perduta la speranza della presa di Parigi e di venire a battaglia co' nemici non poteva più sofferire i disagi ed i patimenti dell'armi, l'esortavano a fare di volontà, quello che fra ore, non che giorni, sarebbe stato necessitato a far per forza; onde il giorno seguente, che fu il settimo dì di settembre, messo l'esercito in ordinanza, stette alquanto fermo quasi sfidando i nemici alla battaglia, e non comparendo alcuno nè anco a scaramucciare, ma restando libera la campagna, prese la volta per ritirarsi alle mura di san Dionigi.

Ma travagliato, e grandemente afflitto nell'animo per l'improspero successo delle cose sue e desideroso pure di operare cosa che rendesse lo spirito ed il credito alle sue armi, venne in pensiero di voler repentinamente dar quella notte la scalata alla medesima città di Parigi, tentando di conseguire all'improviso con la forza quello che con l'assedio così lungo e con la necessità tanto estrema non aveva potuto ottenere: nè senza molta ragione era entrato in questo pensiero, perchè levata la strettezza dell'assedio, molti de' cittadini non ben sicuri dell'esito, era-

no rifuggiti alla campagna, e quelli che restarono nella città oppressi nella debolezza delle forze dal soverchio uso del cibo, come dettava voracemente la fame, erano tanto languidi ed infermi, che per il più giacevano inutili alle fatiche, oltre che della gente d'arme molta era uscita a fare la scorta alle vittovaglie, che da Ciartres e da altri luoghi si conducevano, per guardarle da'presidj del re, ch'erano vicini d'ogn'intorno, e quello che importava più di tutto, era credibile che la vicinanza di tanto esercito amico, che si sapeva essere a fronte di quello del re, rendesse gli uomini, già stanchi e consumati dalle fatiche, piu negligenti alle solite guardie ed alle vigilie opportune per custodire così grande circuito della terra. Ora il re avendo risoluto di tentare questa impresa, diede ordine a tutti di convenire come in piazza d'arme nel piano di Bondì, poche miglia distante dalla città, e messe insieme le scale, che per questo uso si conducevano con l'esercito, prese su le due ore della notte la volta di Parigi.

Conduceva uno squadrone volante il maresciallo d'Aumont con le sue scale, un altro simile il baron di Birone, ed il terzo con il medesimo ordine era guidato dal signore di Lavardino. Il re seguiva con tutti i principi e capitani, e con la cavalleria schierata alla battaglia, e passato il fiume Senna, s'avviarono a quella

1590 parte della città, la quale come più remota dal pericolo, stimavano meno guardata.

S' appresentarono le scale alle porte ed alle muraglie di san Germano dal maresciallo d'Aumont, a san Michele da Birone, e da Lavardino tra san Jacopo e san Marcello, ma per tutto trovarono i difensori parati e vigilanti, perchè il duca di Nemurs, il quale con diligenza faceva battere le strade, avea avuto sentore del radunarsi a Bondì, e del marciare alla volta di Parigi, e perciò avea sollecitamente disposte e rivedute le guardie per ogni luogo, laonde mancando il fondamento della sorpresa, ch'era la negligenza e la poca guardia de' cittadini, i capitani senza molto ostinarsi ricuperarono le scale, e ritornarono nel luogo, ove il re con la cavalleria gli attendeva, il quale voltata la briglia con passo lento, prese la strada medesima per la quale era venuto, ma non si sapendo staccare dal pensiero di fare qualche profitto, e stimando che i difensori avendo rispinto i suoi, dopo la vigilia di tutta la notte sarebbono per avventura stati negligenti ed addormentati nell' alba, fatto fare alto alla cavalleria, tornò a condurre i tre squadroni volanti nelle fosse della porta, e della cortina di san Marcello, deliberato di fare quivi l' ultima esperienza; nè fu del tutto fallace il suo pensiero, perchè gli uomini della terra stanchi da lungo vegghiare s' erano ritirati al ri-

poso, onde con gran silenzio furono appoggiate due scale, senza che alcuno o sentisse lo strepito, o si movesse per impedire; ma un gesuita, che fuori del corpo di guardia tenuto da quei padri, faceva la sentinella, e Niccolò Nivelli libraro, il quale era similmente, benchè più discosto, sopra la porta, sentito il romore, diedero all'armi, e corsi velocemente a quel luogo con le alabarde che tenevano in mano, riversarono una delle scale, la quale per essere troppo lunga avanzava sopra il muro, e fecero tanta resistenza al capo dell'altra, ch' ucciso il luogotenente di Parebera, ed il signore di Cremonvilla già vicini a salire sul terrapieno, diedero tempo di sopravvenire al soccorso; perchè allo strepito dell'armi ed al grido delle sentinelle uscirono le guardie, che dormivano, armate, e gran copia di cittadini concorse per ogni parte, innanzi a' quali era arrivato il duca di Nemurs, che con singolare vigilanza tutta la notte aveva circuíto le mura; perlaqualcosa riuscendo vano anco il secondo tentativo, il re ritirata tutta la gente nel far del giorno si ridusse alle mura di san Dionigi. 1590

Giudicarono molti che il re in questa occasione avesse mancato molto all'arte ed alla disciplina militare, perchè se lasciando guardati i posti principali sotto a Parigi con una parte e più spedita dell'esercito si fosse avanzato sino a

1590 Claja, luogo molto più paludoso ed impedito di Celles, e quivi si fosse munito e fortificato, custodendo diligentemente quel posto, avrebbe per avventura tanto tenuto a bada l' esercito del duca di Parma, il quale non poteva passare per altro luogo, che Parigi ridotto all' estremo sarebbe stato necessitato di arrendersi, poichè il duca di Parma non avrebbe potuto sforzare il passo guardato da tanta gente, se fosse stato opportunamente munito e trincerato; nè meno avrebbe avuto adito di passare a Lagnì, se il re fosse stato alloggiato su quella strada. Molti altri considerarono che il re essendo risoluto a combattere, ed essendo con questo pensiero partito da Parigi, doveva nel primo incontro attaccare vivamente il duca di Parma innanzi che avesse tempo di trincerarsi: perchè sebbene lo spazio dalla sera alla mattina fu breve, travagliarono nondimeno con tanto ordine e con tanta sollecitudine i soldati del duca avvezzi alle fatiche, che in manco di venti quattro ore furono fornite e perfezionate le fortificazioni, alle quali lavorando non meno i capitani ed i gentiluomini, che i fanti privati, assisteva il duca medesimo, facendo agl' ingegneri disegnare e compartire in sua presenza il lavoro. Tassarono alcuni altri l' impazienza dell' esercito reale, che avendo veduta tanta costanza negli artigiani e nelle femmine rinchiuse dentro in Parigi, che

dopo tanti mesi di disperata fame durassero viril- 1590
mente sino all'estremo, a tanti cavalieri, signori e gentiluomini, de' quali era conposto quel campo, non avesse sofferito l'animo di tollerare pur il sospetto della fame, ma dopo breve dimora e quasi niun contrasto, fuorchè la sola apparenza di voler combattere, lasciassero libera la campagna e l'onore della vittoria al nemico. Onde dall'un canto l'arte e la disciplina del duca di Parma era con ammirazione lodata, dall'altro l'impazienza e l'umor francese era molto biasimato, avendo leggiermente creduto che un capitano di tanta fama fosse temerariamente per rimettere al puro arbitrio della fortuna quello che con pesati consigli si poteva sicuramente ottenere, e con questa credenza avessero trascurate quelle cose che l'opportunità del sito somministrava.

Scusavano altri il re, e discorrevano forse non meno fondatamente, che il lasciare deboli presidj sotto Parigi non sarebbe stato altro, che farli tagliare a pezzi da' cittadini e da' soldati, che in grandissimo numero disperatamente sarebbono usciti dalla città, e che l'assalire l'esercito del duca molto superiore di numero così senza considerazione al primo arrivo, sarebbe stato temerario e ruinoso consiglio, perchè sebbene non del tutto fortificato, era di già nondimeno alloggiato, e non avere avuto a fronte un

1590 corpo tumultuario di gente collettizia ed inesperta, che si potesse spaventare con l'impeto, o disordinare con mettere tumulto, ma un esercito veterano e condotto da capitani di sommo valore e di grandissima esperienza, i quali avrebbono saputo valersi e del proprio vantaggio, e della temerità degli assalitori; similmente scusavano la prestezza del ritirarsi, e l'attribuivano non ad impazienza dell'umor francese, ma a savio e fondato consiglio, poichè non si devono avventurare nè ponere a sbaraglio di sicuri patimenti gli eserciti, senza che ne possa risultare premio equivalente al pericolo ed alle fatiche, ma al duca di Parma trincerato nel suo forte, e con il passo del fiume aperto alle spalle non aver potuto apportare la vicinanza dell'esercito del re incomodo alcuno, nè aver potuto più impedire l'ingresso delle vittovaglie in Parigi, onde essere stato prudente avviso il sottrarre la nobiltà al pericolo delle infermità, che copiosamente germogliavano, ed agli altri patimenti già certi della fame, e riserbarla a miglior uso, ed a migliore occasione.

Comunque si fosse, il re ridotto a san Dionigi, vedendo moltiplicare le malattie, e non si trovando denari, nè in pubblico nè in particolare, da poter sostenere l'esercito, deliberò di separare il campo, e provedendo alla sicurezza delle

provincie ritenere appresso di sè un campo volante, col quale potesse impedire al duca di Parma il fare molti progressi. 1590

Spedì pertanto il principe di Contì nella Turena, il duca di Mompensieri in Normandia, in Piccardia il duca di Lungavilla, il duca di Nivers in Ciampagna, ed il maresciallo d'Aumont nella Borgogna ; lasciò monsignor della Nua nella Bria, ed egli col maresciallo, e col baron di Birone, munite e provedute tutte le città che teneva circonvicine a Parigi, con un corpo di genti più spedito che numeroso, si ridusse nelle terre fertili ed opulenti che sono lungo la riviera di Oisa, per ristorare di tanti patimenti i suoi soldati, e pervenuto a Chiaramonte, città che aveva avuto ardire di serrargli le porte per essere convenevolmente presidiata, si mise a batterla con tanta veemenza, che il terzo giorno prostrate le muraglie fu presa, e con grandissima strage saccheggiata, ed il giorno seguente se gli arrese senza resistenza il castello, onde restando padrone di tutto il paese all'intorno, perch'erano di già alla sua devozione san Lis e Compiegne, ebbe comodità di alloggiare largamente, e di rinfrescare l'esercito che aveva seco: nel qual tempo essendo partiti dal campo i signori della Guichia e di Sipierra per andarsene alle case loro con grosso numero di cavalli, s'incontrarono con il visconte di Tavanes, e con il signore di

1590 Falandra, i quali usciti da Dreux, accompagnavano vittovaglie in Parigi, e senza aver tempo di riconoscersi s' urtarono scambievolmente a primo tratto, e con sommo valore d'ambe le parti, ma dopo due ore di aspro combattimento la parte del re rimase superiore, e Tavanes e Falandra lasciati i viveri ed i carriaggi, fuggendo si salvarono nella terra.

Fu grave il pericolo, che corse in questi giorni la città di Troja d'essere sorpresa da monsignore di Tintevilla luogotenente del re nella Ciampagna, perchè avendo egli tenuto un trattato con alcuni de' cittadini, gli riuscì così felicemente, ch' entrato nella terra, era di già pervenuto sopra la piazza, quando Claudio di Loreno principe di Genvilla figliuolo del morto duca di Guisa, giovanetto di valore e di coraggio non dissimile al padre, il quale in quella città si ritrovava, fatta massa de' suoi urtò gli assalitori con tanta bravura, che rispinti con grandissima strage, ebbero fatica di potersi salvare.

Intanto il duca di Parma dopo la dissoluzione dell' esercito del re, avendo preso san Moro, ed il ponte di Ciarantone, attese a facilitare l' ingresso delle vettovaglie in Parigi, e stimolato dalle frequenti instanze del duca di Mena e de' Parigini, pose il vigesimo secondo dì di settembre l'assedio a Corbel, per liberare anco da quella parte il passo del fiume Senna. Era il duca con-

disceso mal volentieri a ponersi a quell'impresa, perchè Corbel era sufficientemente munito e presidiato, onde ancorchè la città fosse di picciolo circuito e di poco nome, si vedeva parata nondimeno a sostenere l'oppugnazione, di modo che non avendo il duca, se non poca artiglieria da battere le muraglie, e quello che importava più, poca provvisione di polvere e di palle, dubitava che con diminuzione del credito di quell'esercito e della propria riputazione fosse per riuscirgli difficile l'ottenerla. Movevalo di più il pericolo, che la disciplina dell'esercito suo, sin ora costantemente osservata, si dissolvesse, perchè non facendo i Francesi della lega quelle provvisioni di vittovaglie, ch'egli con grandissimo ordine era solito a fare, per tenére abbondante il suo campo, anzi mancando bene spesso per la negligenza loro il vitto dell'esercito, era costretto a permettere che i suoi corressero i paesi, e che i saccomanni predando si distendessero largamente, cosa che affliggendo oltre modo l'animo suo alieno dall' aggravare e dal distruggere i paesi amici, e dal permettere licenziose prede alle sue genti, ora lo ponevano in maggior pensiero per questa oppugnazione, nella quale se fosse per trattenersi molti giorni, vedeva moltiplicare i disordini, le necessità, e gli errori. 1590

Nè l'esito ingannò il pensiero del capitano, perchè posto l'assedio a Corbel, difeso da Ri-

1590 gaut governatore dell'armi, fu così costante la resistenza, che per mancamento de' viveri erano astretti gli Spagnuoli e gl' Italiani, e molto più i Valloni a depredare tutto il paese, mettendo a sacco anco quei luoghi, che il re nel lungo assedio di Parigi avea lasciati intatti, onde i Francesi della lega, benchè il difetto procedesse da loro, mormoravano contra le genti del duca, e le odiavano non meno di quello che per innanzi odiassero e mormorassero degli Ugonotti.

Ma l'assedio ancora di Corbel per molti mancamenti procedeva lentamente, non essendo somministrate quelle cose, che sono necessarie all'oppugnazione delle fortezze, e particolarmente essendovi tanta poca quantità di palle che fino da Orliens, e da Pontoisa, benchè in piccol numero, fu necessario di farle venire, e nondimeno il duca ingegnandosi di supplire con l'industria a mancamenti tanto importanti, rinnovò da tante parti e con tanti esperimenti la batteria, che il giorno decimo sesto d'ottobre, dopo essersi combattuto per lo spazio di quattro ore con somma perseveranza, gli Spagnuoli, gl' Italiani, ed i Valloni mescolati entrarono nella città, essendo restato morto Rigaut con la maggior parte de' difensori, fatto prigione la Grangia, e la città con impeto grandissimo saccheggiata. Intanto il re s'era mosso da Chiaramonte con ottocento cavalli per tentare di mettere in Corbel qualche

soccorso, ma sentita la perdita nel ritornare a dietro, diede sopra il quartiero di due cornette di cavalleria leggiera, appartate dall'altre, e rottele in un momento e presi i capitani, fece grandissima strage de' soldati. 1590

Preso Corbel, moltiplicarono i disgusti tra il duca di Parma, ed i capi francesi della lega, perchè al duca pareva convenevole porvi presidio di Valloni o d' Italiani, che fosse sufficiente a mantenere l'acquistato, ed il duca di Mena ed i Parigini entrarono in gelosia, che gli Spagnuoli con mostrare di sovvenirli, volessero impadronirsi di quella piazza e di molte altre, ed usurpare per sè medesimi quelle si andasse acquistando: perlaqualcosa il duca di Parma sentendo la sospizione de' Francesi, e tornato a' suoi primi disegni di portare la guerra in lungo per consumare le forze, e domare l'umore non meno dell'una che dell'altra parte, e conoscendo che ancora non erano disposti gli animi a ricevere quella forma, che alle cose del re cattolico conferiva, deliberò di partirsi e ritornarsene in Fiandra, ove era grandissimo il bisogno che s'aveva di lui e dell'esercito suo.

Lo persuadevano alla medesima deliberazione molte altre circostanze, la diminuzione della sua gente, che per l'infermità scemava di momento in momento, la strettezza del denaro e la scarsezza delle provigioni, per le quali cose non po-

1590 teva mantenere la disciplina; la stagione contraria che l'impediva da poter fare progressi, onde nell'ozio dubitava che si diminuisse la fama sua e si avvilisse il valore de' suoi soldati; le istanze necessarie e multiplicate che da tutte le parti insaziabilmente gli erano fatte di denari, avendosi persuaso ciascuno ch' egli per saziare l'avidità di tutti avesse condotti seco i monti d'oro, e finalmente le sospizioni di molti, che già più tosto mormoravano, che lo ringraziassero del soccorso prestato loro in così grave necessità ed in pericolo tanto evidente.

Per queste cagioni avendo messo Corbel in mano del duca di Mena, e lasciato nel suo essere Lagnì, che per innanzi avea deliberato di smantellare, fece intendere al duca ed a' Parigini, che la necessità delle cose di Fiandra lo richiamava, e che avendo eseguito il comandamento del re cattolico nel far levar l'assedio di Parigi, ed aperti i passi opportuni alle vittovaglie non doveva in una stagione contraria ed impropria all' operare più trattenersi, ma tornare a rimediare alle cose proprie, lasciate, per soccorrere gli amici, in pericolo ed in confusione.

Afflisse questa deliberazione tutti quelli della lega, i quali avendo conceputa speranza, che l'esercito spagnuolo non fosse per abbandonarli sino al fine perfetto dell'impresa, e che il duca di Parma e con le forze delle genti sue, e con i de-

nari del re cattolico fosse per sollevare totalmente il partito loro, ora vedevano cadere tutti i disegni in un punto, e rimanere il partito senza i necessarj soccorsi di gente e di denari. Perlaqualcosa ed il duca di Mena in persona, ed i deputati di Parigi, e monsignor Sega vescovo di Piacenza, che il cardinale Legato, partendosi improvvisamente per la nuova della morte del papa, aveva sostituito vicelegato, fecero calde e reiterate instanze e considerazioni al duca di Parma, acciò ritirasse questa risoluzione, e come si vide che le parole non giovavano, e che il duca tuttavia riordinava l'esercito per partire, il duca di Mena attaccò subito per via di monsignor di Villeroi nuovo trattato di accomodamento col re per ponere in sospetto gli Spagnuoli, e per dar loro da credere che partite le forze loro fosse immediatamente per concludersi la pace, e per conseguenza fossero anco per perire tutte le spese e tutte le fatiche già fatte; ma nè questo mosse il duca di Parma dal suo proponimento, sapendo che il duca di Mena non si sarebbe così facilmente accomodato l'animo a deponere le presenti speranze ed a sottomettersi all'imperio de'suoi nemici, e che quando bene l'avesse voluto fare non consisteva nel suo petto solo questa deliberazione, ma bisognava che vi acconsentissero tanti altri ch'erano lontani, divisi, e tirati da

1590

1590 varj e differenti interessi, che innanzi alla conclusione avrebbe avuto tempo di ritornare, e di perturbare tutto quello che intanto si fosse appuntato.

Ma per non ponere in disperazione le cose della lega promise loro di far contare, come fosse arrivato a Brusselles, dugento e trentamila ducati per il pagamento degli stranieri, e di lasciare un numero opportuno di cavalli e di fanti all' ubbidienza del duca di Mena per sostenere e per continuare la guerra. Ma i denari parevano pochissimi a quelli che s' erano raffigurati, che sopra di loro si dovessero versare tutt' i tesori dell' Indie, e la gente che si lasciava, era ben atta a mantenere, ma non a terminare la guerra, onde ciascuno, ma i Parigini particolarmente che avevano patito tanto innanzi alla venuta, e tanto avevano poi concepito di speranza dopo l' arrivo del campo spagnuolo, erano ridotti in grandissima afflizione d' animo, accresciuta per la partenza del cardinale Gaetano, e perchè del nuovo pontefice Urbano settimo, e dopo di lui che visse solamente dodici giorni, di Gregorio decimoquarto che gli era succeduto nella sede apostolica, non sapevano quello si potesse sperare.

Ma il duca fermo nel suo proposito dopo venti giorni, che aveva dati di tempo di riposarsi all' esercito, prese la via di Ciampagna per tenére

il nemico sospetto a qual parte egli fosse per piegare, e rendersi a questo modo meno insidioso il cammino. 1590

Avea diviso l'esercito in quattro parti: Vanguardia condotta dal marchese di Rantì, prima battaglia condotta dal signore della Motta, seconda battaglia ch'egli governava da sè medesimo, e retroguardo condotto da Giorgio Basti.

Marciavano tutti gli squadroni sempre ordinati alla battaglia, e con i carri delle bagaglie dall'un canto e dall'altro, che gli serravano e rinchiudevano in luogo di trinciera, e si tenevano così vicini, che potevano soccorrersi scambievolmente senza molto intervallo di tempo. Erano fatte le provvisioni di vittovaglie, e camminando per paese fertile ed abbondante non avevano necessità di allargarsi, se non tanto quanto i cavai leggieri per fare la discoperta battevano le strade vicine, nè questi s'allontanavano molto, perchè essendo l'esercito sempre sopra l'avviso, e pronto e disposto a combattere, non temeva d'essere colto ed assalito improvviso. Ma appena era partito, tirando alla volta di castello Tierrì nella Ciampagna, che il barone di Giurì, il quale era a Meluno, assalita di notte la città di Corbel, che i Parigini avevano negligentemente e debolmente presidiata, se ne rese padrone, e con l'istessa fortuna tornò a ricuperare Lagnì, il quale contro all'avviso del duca di Par-

1590 ma non era stato smantellato: perlaqualcosa perturbati, e grandemente commossi i Parigini, fecero gagliarda instanza al vicelegato Sega, che procurasse di far fermare l'esercito spagnuolo, sin tanto che questi luoghi necessarj alla condotta de' viveri si fossero tornati a ricuperare. Spedì il vicelegato al duca il protonotario Carracciolo a rappresentargli l'instanza e la necessità della città di Parigi, ed il duca di Mena, ch' era nell' esercito, s'affaticò con ogni possibile efficacia di persuaderlo a restare, ma il duca di Parma scusandosi che il suo esercito per l'infermità era grandemente diminuito, che la stagione era contraria a poter adoperare cosa alcuna, e che i Paesi bassi ricercavano la sua presenza, continuò il suo viaggio, avendo qualche speranza d'ottenere castello Tierrì per un trattato, che teneva con il visconte di Pinart governatore di quella terra. Ma il re, il quale partito da Compiegne, accompagnato dal baron di Birone e dal duca di Lungavilla, con uno scelto numero di genti, seguiva il medesimo cammino dell' esercito spagnuolo per impedirlo di non acquistare i luoghi, che tenevano dalla sua parte, e per procurare qualche opportunità di danneggiarlo, avendo avuto sospizione di questo trattato, vi fece entrare il signore della Nua con trecento cavalli, e con seicento fanti; perlaqualcosa il duca di Parma escluso da questa speranza chinando

alla mano sinistra prese a dirittura il cammino 1590
per ritornarsene in Fiandra.

Seguiva il re, e camminando speditamente ora gli era a fronte, ora gli alloggiava da' lati, ora lo premeva alle spalle, e con ispesso dare all' arme, e con ardite scaramucce ed il giorno e la notte molestava, e circondava l' esercito. Procedeva con riguardo, e con ordine non minore il duca di Parma, e contenendo tutte le parti del suo campo sotto la medesima disciplina, era pronto e spedito a rivoltarsi ovunque premesse ed ovunque si dimostrasse il nemico. Ma essendosi camminato in questo modo dal decimoterzo sino al vigesimo quinto dì di novembre, il re desideroso di vedere qualche effetto di tanta sollecitudine, e di tante fatiche, fatte cinque squadre della cavalleria s' avanzò su la strada medesima, per la quale doveva passare il campo della lega, facendo mostra di voler attaccare marciando la battaglia. Riceverono i Carabini, ch' erano apparecchiati a tutti gli assalti, ferocemente la scaramuccia, e sortendo fuori de' ripari delle carrette, caracollando, sparando, e ritornando facevano nella cavalleria del re non mediocre danno; perlaqualcosa il baron di Birone pensando di romperli, e di levarsi questo travaglio, investì più arditamente che consideratamente con ottanta celate sperando di rimetterli e di disordinarli; ma i Carabini cedendo, conforme al loro

1590 solito, per ritirarsi dietro gli squadroni dell'esercito, il barone si avanzò nel seguitarli di sì fatta maniera, che tra due squadre di lance della vanguardia si trovò così gravemente impegnato, che mortogli sotto il cavallo era in manifesto pericolo di rimaner prigione; il che veduto dal conte Tillieres, ch'era con grosso di celate alla destra, e dal signor d'Humieres, ch'era con novanta cavalli alla sinistra, si avanzarono non meno coraggiosamente di lui per dispegnarlo, ma caricati da tutta la cavalleria della vanguardia, e sopravvenendo di mano in mano l'altre battaglie, le quali, inteso dall' archibugiate il principio della scaramuccia, aveano sollecitato il camminare, convennero cedendo il campo ritirarsi fuggendo a tutta briglia, con evidente rischio di rimanervi tutti, se il re medesimo ed il duca di Lungavilla con gli altri due squadroni non si fossero avanzati a far la ritirata, nella quale dispegnato e fatto rimontare con gran fatica Birone, che a piè d'un fosso con due compagni s'era lungamente difeso da' nemici, furono da loro seguitati sino al villaggio di Lungavalle, ove sopraggiugnendo la notte pose fine al combattere, e diede al re opportuna comodità di ritirarsi.

Alloggiò egli con tutte le sue genti al Ponte Arsì, ove si stette tutta la notte in arme, nè riposarono più quietamente i nemici, perchè la ce-

lerità, e l'ardire del re teneva in grandissimo sospetto tutt'i quartieri, tanto più che la rotta dei due squadroni era seguíta con più terrore e pericolo che danno, non essendo morti più di cinque uomini, e venti soli feriti.

Il giorno seguente si congiunse con il re il duca di Nivers con le forze della provincia di Ciampagna, e parimente i signori di Giurì e di Parabera, che preso e presidiato Corbel erano sollecitamente venuti a ritrovarlo; perlaqualcosa accresciuto di forze, cominciò con maggior ardire di prima a molestare l'esercito del duca, il quale intento al suo viaggio, non si movendo per cosa alcuna fuori de'suoi squadroni, e delle trinciere de'carriaggi, camminava innanzi comodamente.

Ma il dì vigesimonono precedendo l'esercito verso Guisa, il re deliberato di tentare qualche impresa, assalì con tutta la cavalleria la retroguardia, la quale avendo fatto alto ed espedite l'armi per combattere, non mancarono i Carabini di cominciare con il solito ardire la scaramuccia, ma la cavalleria del re, che a questo effetto divisa in piccole squadre aveva avuto ordine di spingere innanzi, e non dar loro tempo di danneggiare con gli archibugi, gli attorniò di maniera, che rimanevan tutti sul campo, se Giorgio Basti con mille dugento lance non gli avesse opportunamente dispegnati.

1590 Urtò lo squadrone del Basti le piccole truppe della cavalleria francese disposte per reprimere i Carabini, ma non sufficienti a ricevere l'incontro di tante aste; perlaqualcosa il baron di Birone, non potendo le corazze resistere all'impeto delle lance, convenne ritirarsi mezzo disordinato. Ma sostenuto dal medesimo re, il quale con il resto della gente, e con mille fanti ingroppati del reggimento veterano di Parabera, s'avanzava per ingrossar la battaglia, il Basti non avendo ordine di combattere, si ritirò con buon ordine sotto alla difesa de' suoi squadroni, sebbene non potè farlo con tanto avvedimento, e con tanto ordine, che non restassero in potere de' Francesi alcuni carri, i quali a caso s'erano separati dagli altri.

Ma il re arrivato vicino al retroguardo, ove Pietro Gaetano con la fanteria ordinatamente schierata si apparecchiava, circondato da' suoi carri, per sostenerlo, e sopravvenendo il duca di Parma, il quale avea rivoltata la faccia, e l'ordine del camminare con la seconda battaglia, deliberò di ritirarsi, senz'altro tentativo rispetto all'ordine tanto ben inteso de' nemici, ed alla diversità grandissima delle forze.

Questo fu l'ultimo giorno che il re nel marciare porgesse molestia all'esercito degli Spagnuoli. Il duca di Parma arrivato al confine prese licenza dal duca di Mena, sforzandosi con

accomodate parole di confermargli l'animo, e di persuadergli, che di breve fosse per ricevere potenti ajuti di gente e di denari, e per non lasciarlo talmente debole che fosse astretto a convenir co' nemici, commise al terzo d'Italiani di Pietro Gaetano, ed a quello di Spagnuoli d'Alfonso Idaques, che rimanendo in Francia ubbidissero interamente il duca, al quale lasciò anco quattrocento cavalli, e cento Carabini valloni, i quali ajuti aggiunti al terzo de' Tedeschi del Collalto pur pagato dal re, ed alle altre forze francesi, giudicò corpo bastante a sostenere le cose della lega, massime in tempo che il re diviso l'esercito, e per la strettezza del denaro e per le avversità passate, era in manifesta declinazione. 1590

FINE DEL TOMO QUARTO.

INDICE

DEL QUARTO TOMO.

Fine dell' Indice del Tomo IV.